

Media review



Indice

Scenario Formazione	7
SCUOLA, SIAMO INDIETRO 14 PASSI AVANTI DA FARE L'Economia del Corriere della Sera - 07/11/2021	8
i giovani non sono più disposti a tutto per avere uno stipendio» La Verità - 07/11/2021	12
«Democrazia debole: ormai l'emergenza è metodo di governo» La Verità - 07/11/2021	14
Sempre più gig economy dà lavoro al 15% degli inglesi La Repubblica Affari e Finanza - 07/11/2021	19
Venture capital l'ultimo treno per rilanciare l'Italia La Repubblica Affari e Finanza - 07/11/2021	20
«Si volta pagina per insoddisfazione e avere più tempo» La Verità - 07/11/2021	26
Esodo dalle multinazionali Da agosto 4 milioni di addii La Verità - 07/11/2021	29
Se la scrittura fa paura La Repubblica - 07/11/2021	30
Il Pnrr chiede competenze green Italia Oggi Sette - 07/11/2021	32
Venezia Orari ridotti per 8 Musei civici su 11: 12 mln alla Fondazione, ma lavoratori in Cig Il Fatto Quotidiano - 07/11/2021	34
Chi collabora è più responsabile Italia Oggi Sette - 07/11/2021	35
Le frasi del giorno Il Resto Del Carlino - 07/11/2021	38
«Test di idoneità prima di partire a pagella conta meno» Il Messaggero - 07/11/2021	39
Reddito, si dovrà accettare anche un lavoro di tre mesi Il Messaggero - 07/11/2021	40
Università, ecco il progetto dei restauri delle sedi storiche La cittadella tornerà a splendere Il Resto Del Carlino - 07/11/2021	43
Oxford nel mirino per le donazioni "Una vergogna i milioni dai Mosley" La Stampa - 07/11/2021	45
Sindacati Il grande freddo La Stampa - 07/11/2021	48
Le frasi del giorno La Nazione - 07/11/2021	51
Bioedilizia o ecodesign: su «Buone Notizie» ecco i lavori green Corriere della Sera - 07/11/2021	52

Il Dm fantasma ferma le assunzioni in Province, Città e Unioni di Comuni Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	54
Sanzioni pesanti per violazioni ed errori legati ai dati personali Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	56
In Partner 24 Ore le competenze di 1.800 professionisti Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	57
Orti, mense e laboratori: a scuola scatta l'ora della rigenerazione Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	60
Tra Pnrr e fondi nazionali 10 miliardi per il rilancio di università e ricerca Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	62
Liceali all'estero (e ritorno) «Arricchimento, non fuga» Il Messaggero - 07/11/2021	64
«Test e algoritmo per aiutare la scelta del corso di laurea» Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	67
Tutele anti hacker, orari e luoghi: smart working con più controlli Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	70
Buste paga più generose per far rientrare le lavoratrici madri Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	72
Pnrr, via a mille posti Nel portale Pa già 77mila curricula Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	75
Le frasi del giorno Il Giorno - 07/11/2021	78
Colloqui senza discriminazioni Italia Oggi Sette - 07/11/2021	79
Vietato ai datori conservare i QR code o fare copie Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	83
Sindaci e assessori: ecco i nuovi compensi Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	85
Ordini avvocati divisi su Sta e Stp Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	89
Nel portale due milioni di informazioni e sono in arrivo legali, geometri e geologi Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	92
Concorso di architetti per la progettazione di istituti innovativi Il Sole 24 Ore - 07/11/2021	93
Draghi in sfallo: fermi tuffi i dossier Libero - 06/11/2021	94
La grande dimissione sta colpendo anche l'Italia Domani (IT) - 06/11/2021	97
Avanti con le terze dosi Il Tempo (IT) - 06/11/2021	101
Nel 2022 in 32mila in pensione anticipata Il Fatto Quotidiano - 06/11/2021	102
«Mai più Dad». E invece... Altro pasticcio di Bianchi	104

La Verità - 06/11/2021	
Molestie e abusi i predatori dell' accademia	107
La Repubblica - 06/11/2021	
Pensioni, in manovra stretta sugli anticipi Solo 32 mila nel 2022	120
La Repubblica - 06/11/2021	
Operaio e gentiluomo	123
La Repubblica - 06/11/2021	
Falcetta, un video contro il gender gap «Il governo vigili sulla parità salariale»	127
Il Messaggero - 06/11/2021	
Terze dosi, 100mila al giorno “Obiettivo: evitare il lockdown”	129
La Repubblica - 06/11/2021	
Cavallo “l italiana” La figlia di un operaio sfida il capo di Volkswagen	131
La Repubblica - 06/11/2021	
«Non mi farei difendere da chi non è mai stato in un tribunale»	134
Il Messaggero - 06/11/2021	
Meno Dad Il protocollo per la scuola da lunedì	135
Avvenire - 06/11/2021	
Bonomi alla Cgil “No al ricatto dello sciopero”	136
La Stampa - 06/11/2021	
Bonomi: sciopero? No al ricatto	139
Corriere della Sera - 06/11/2021	
Webuild vince su Astaldi e punta sul premio per la formazione	140
Corriere della Sera - 06/11/2021	
«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione»	141
La Nazione - 06/11/2021	
«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione»	142
Il Resto Del Carlino - 06/11/2021	
«Subito al lavoro dopo la laurea» La riforma è legge	143
Il Messaggero - 06/11/2021	
«L ateneo individuerà la struttura dove esercitarsi prima del diploma»	147
Il Messaggero - 06/11/2021	
“Cgil e Draghi, obiettivi diversi un patto sociale è impossibile”	148
La Stampa - 06/11/2021	
Pensioni anticipate, maxi-sforbiciata	151
La Stampa - 06/11/2021	
Recovery, un percorso a ostacoli per centrare le sfide del lavoro	152
Il Sole 24 Ore - 06/11/2021	
«Il contratto si può firmare a novembre via le disparità di stipendio tra settori»	157
Il Messaggero - 06/11/2021	
Smart working, luce e gas pagati se c è il risultato	159
Il Messaggero - 06/11/2021	
Favino da Fazio	162
Il Messaggero - 06/11/2021	

Fabio Fazio, ultima maratona per l'Airc Corriere della Sera - 06/11/2021	163
A dicembre il decreto per scoprire gli importi Il Messaggero - 06/11/2021	164
LEGGE DI BILANCIO, SE IL «REDDITO» CAUSA IL BLOCCO Corriere della Sera - 06/11/2021	165
«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione» Il Giorno - 06/11/2021	166
Prefabbricato pronto, il Vespucci trasloca Maxi intervento ai iVlajorana di Cernusco Il Giorno - 06/11/2021	167
Reddito di cittadinanza, modifiche per limitare il disincentivo al lavoro Il Sole 24 Ore - 06/11/2021	169
Pensioni: crollo domande con misure in manovra Il Sole 24 Ore - 06/11/2021	171
Scuola, domani nuove norme l presidi: "Situazione grave" Il Fatto Quotidiano - 06/11/2021	172
Una vita da social non da ciberbullo Avvenire - 06/11/2021	174
Un progetto itinerante per l'educazione digitale Avvenire - 06/11/2021	176
I giovani in piazza per l'accoglienza al Festival della migrazione Avvenire - 06/11/2021	177
Alta focieta Il Foglio - 05/11/2021	179
La Cina soffoca ma snobba Cop26 Il Sole 24 Ore - 05/11/2021	180
Inpgi, storia del default Il Foglio - 05/11/2021	183
L'assegno unico per i figli partirà da marzo Sussidio da 50 a 180 euro La Repubblica - 05/11/2021	187
Conte: "Le destre non avranno mai lo scalpo del reddito di cittadinanza" La Repubblica - 05/11/2021	189
Tra quaderni e righelli, le strategie per il post Covid con materiali e strumenti innovativi Il Resto Del Carlino - 05/11/2021	193
Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera Il Resto Del Carlino - 05/11/2021	194
Le priorità del rettore Molari «Soluzioni condivise col Comune per gli alloggi dei nostri studenti» Il Resto Del Carlino - 05/11/2021	195
Le Imprese Vincenti di Intesa giocano la carta della formazione Milano Finanza - 05/11/2021	198
"Draghi rinvia tutto, così è scontro" La Stampa - 05/11/2021	200
«Sud, per la spinta del Pnrr patto tra pubblico e privato»	205

Corriere della Sera - 05/11/2021	
Famiglia, debutta l' assegno unico Da 50 a 180 euro per ogni figlio Corriere della Sera - 05/11/2021	207
Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera La Nazione - 05/11/2021	208
L assegno unico universale parte da marzo a gennaio la corsa a presentare le domande La Stampa - 05/11/2021	209
Riprende quota il lavoro Usa, 531mila posti in più a ottobre Il Sole 24 Ore - 05/11/2021	210
Assegno universale ai figli: partenza da marzo, domande da gennaio Il Sole 24 Ore - 05/11/2021	213
Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera Il Giorno - 05/11/2021	215
Il libro di Azzolina Prefazione firmata da Liliana Segre Il Fatto Quotidiano - 05/11/2021	216
Draghi ai ministri: «Ora si accelera» Sullo sfondo la partita per il Colle Il Messaggero - 05/11/2021	217
Messaggio Inps Alla cassa l'esonero per l'assunzione di donne Il Sole 24 Ore - 05/11/2021	221
LA SCELTA CHE PESA DI PIÙ Avvenire - 05/11/2021	222
Pre-aHarme sul Pnrr: mancano 22 obiettivi. E i "target" diventano settimanali Avvenire - 05/11/2021	224
POPULISMO E I RITARDI DEL SUD FANNO PAURA Economy (IT) - 31/10/2021	226



| Scenario Formazione



SCUOLA, SIAMO INDIETRO I 4 PASSI AVANTI DA FARE

Preparazione, inclusione, raccordo con il mondo del lavoro, valutazione: il piano per utilizzare i fondi Ue nel campo dell'istruzione vale 31 miliardi. Non basteranno per metterci in pari con i sistemi più virtuosi (spendiamo meno di 8 mila euro per studente contro i 10 mila della Germania). Ma sarebbe un buon inizio...

di **Stefano Caselli**

Il capitale umano e il talento non sono una risorsa scontata. Come l'ambiente, la salute e le risorse naturali, richiede uno sforzo ed un progetto per assicurare che sia protetta e possa crescere in maniera adeguata rispetto ai tempi, contribuendo al benessere del nostro paese. Se per la salute e forse per l'ambiente ne abbiamo colto, in maniera traumatica, l'importanza non è così per il tema educativo: il luogo di creazione più profondo del capitale umano e del talento — che si chiama scuola — sembra infatti un tema marginale nel dibattito sociale e solo grazie al Pnr viene rimesso al centro delle decisioni di politica economica e sociale. Questo è fondamentale perché i dati del nostro sistema ci vedono un passo indietro in Europa. Che dimostrano che la creazione del capitale umano e del talento non sono un fatto automatico, scontato e senza limite. Un passo indietro che spesso viene colmato eccellenze sul territorio, dal contributo volontaristico di tanti docenti e dal ruolo delle famiglie. Cosa emerge dal confronto internazionale?

L'organizzazione

Se guardiamo al lato della struttura organizzativa dell'istruzione primaria e secondaria, come si vede nella tabella, la spesa del nostro paese si attesta sui 57 miliardi complessivi, dato stabile nel 2018 e nel 2019 e con una crescita inferiore al 10% se guardiamo al dato del 2010. La Germania ha speso 95 miliardi nel 2018 diventati 100 nel 2019, la Francia 87 miliardi nel 2018 e 89 miliardi nel 2019. Entrambi i paesi hanno visto crescere questa voce di spesa del 15% negli ultimi 10 anni. Inoltre, il dato italiano, se rapportato al Pil, è inferiore alla media europea: 3,21% è la percentuale del nostro paese e 3,33% quella europea. L'Italia è indietro anche valutando la spesa per studente. Il nostro paese spende infatti 7.689 euro per studente, di poco al di sotto della media europea che è di 7.739 euro per studente, ma ben al di sotto dei 8.566 euro per studente della Francia e dei 10.141 euro della Germania.

Se guardiamo ai risultati della scuola, la preoccupazione cresce. Per i dati dei Neet (Neither in Employment or in Education or Training) il nostro paese è, in negativo, fuori scala in qualsiasi confronto. Se guardiamo alla fascia 15-19 anni, come si vede



nella tabella, i Neet italiani sono nel 2020 l'11,1% della popolazione di riferimento, ben lontana dalla percentuale europea (6,3%) e dai dati di Francia (6,1%), Spagna (7,9%) e Germania (5,2%). La stessa valutazione emerge anche per la fascia 18-24 anni, ove la percentuale di Neet italiani sale al 24,8% nel 2020, rispetto ad una media europea del 14,4% e a quella ben più bassa della Germania (8,7%) e sempre lontana dai livelli pur preoccupanti di Francia (15,4%) e Spagna (18,1%). Altrettanto preoccupante, accanto alla persistenza di questi dati per l'Italia è anche la recente indagine sui test PISA degli studenti italiani che confermano un posizionamento sempre inferiore alla media degli stessi paesi Ocse.

A questo quadro, si aggiunge il fatto che intorno alla scuola esiste e si sviluppa in maniera intensa un eco-sistema parallelo che va dall'attività di ripetizione, di preparazione linguistica e informatica, di orientamento, di soggiorni all'estero. Se da un lato questo è normale e in molti casi utile — e la qualità di tante iniziative è fuori discussione — dall'altro lato segnala che le carenze della scuola sono colmate di fatto dalle famiglie con scelte individuali. E questo diventa inevitabilmente un fattore di crescita spaventosa delle disuguaglianze e dell'esclusione. Ci sono quindi tutti gli elementi per mettere mano ad un progetto vero non tanto di riforma ma di ripensamento nel modello di scuola più efficace per il nostro paese. Il Pnrr, nella Missione 4 «Istruzione e Ricerca», dedica complessivamente 30,88 miliardi al tema educativo e della produzione di conoscenza. Di questi, 19,44 miliardi sono destinati al potenziamento dei servizi di istruzione, dagli asili nido alle Università. Al di là degli investimenti e del denaro, che sono indispensabili come i 10,57 miliardi dedicati alle infrastrutture scolastiche, il Pnrr ha il merito, come in tanti altri campi, di indicare una strada e un metodo di lavoro procedendo per progetti e per obiettivi poi da monitorare nel loro raggiungimento. Se guardiamo al metodo, i punti fermi di un ripensamento della scuola devono basarsi su quattro aspetti.

Il primo è dare ai nostri ragazzi e ragazze una preparazione adeguata rispetto ai tempi. Questo non significa eliminare i punti di forza della tradizione dei nostri licei ma aprire con decisione lo spazio alla conoscenza (vera) delle lingue, dell'economia e del diritto, di computer science. L'importanza di queste discipline è oggi così decisiva che se la scuola non offre queste possibilità, inevitabilmente la soddisfazione va trovata al di fuori.

Il secondo è quello dell'inclusione. Il dato dei Neet è così preoccupante che appare chiaro come la scuola non possa più permettersi di perdere studenti per strada come se esistesse una soluzione automatica al problema. La soluzione non esiste più e alimenta disoccupazione, emarginazione e tensione sociale. La riflessione va fatta e occorre disegnare percorsi differenziati di recupero, anche individuali e di accoglienza con un'apertura



della scuola per tutto il giorno e per i mesi estivi. Il Pnrr dichiara che occorre pensare ad una scuola sempre aperta, ma occorreranno ben altre risorse oltre a quelle europee.

Il terzo è quello della coerenza e dell'integrazione con lo sbocco con la fase successiva rispetto alla scuola secondaria, rappresentata dall'Università e dal mondo del lavoro. Se guardiamo all'Università, occorre ripensare l'ultimo anno della scuola secondaria — come avviene nel mondo anglosassone e per certi versi in Francia e Germania — trasformandolo in un periodo di orientamento, di creazione di percorsi differenziati in

base alle scelte dei singoli, di preparazione ai test di ammissione, di conseguimento delle certificazioni che l'Università richiede. L'ennesima riforma estemporanea dell'esame di maturità è l'ultimo e il meno importante dei problemi a cui pensare.

Se guardiamo al mondo del lavoro, il contenuto delle scuole tecniche deve essere maggiormente allineato — e adattato continuamente — a quelle che sono le esigenze profonde dei vari settori industriali e commerciali. Anche qui l'ultimo anno di preparazione deve essere ripensato con l'introduzione di stage di lunga durata che possano costituire un ponte effettivo con il mercato del lavoro.

Il quarto è quello della valutazione. Tema difficile ma va fatto il salto una volta per tutte e accettare che le scuole abbiano obiettivi e siano misurate su questo. I risultati di prove di valutazione omogenee su livello nazionale degli studenti, la capacità di ritenere studenti «difficili» o «problematici», i dati di *placement* nel mercato del lavoro (per gli istituti tecnici e le scuole a orientamento professionale) e di successo nei primi anni del percorso universitario, sono esempi concreti di misurazione. Il rischio più grande che corriamo oggi è quello di non agire, lasciando la scuola come un tema periferico rispetto ad altri e già risolto dal Pnrr. Nell'immediato non accadrebbe probabilmente nulla ma sarebbe un colpo decisivo all'impoverimento dei talenti e ne pagheremmo il conto più avanti, e per sempre, a livello di paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carenze sono colmate di fatto da famiglie e personale docente con scelte individuali, ma così si allargano le diseguaglianze





Noi e gli altri La spesa pubblica in educazione primaria e secondaria (dalle elementari alle superiori)

	Valore (miliardi euro)		Per studente (euro)		Spesa pubblica/Pil	
	2018	2019	2018	2019	2018	2019
Italia	57,3	57,5	7.636	7.689	3,2%	3,2%
Francia	87,7	89,3	8.424	8.566	3,7%	3,7%
Germania	95,1	100,6	9.568	10.141	2,8%	2,9%
Spagna	36,9	38,8	5.749	6.009	3,1%	3,1%
EU-27	449,7	466,9	7.441	7.739	3,3%	3,3%

La fotografia

Quota dei Neet* in percentuale sulla popolazione

	15-19 anni			18-24 anni		
	2018	2019	2020	2018	2019	2020
Italia	11,2%	10,7%	11,1%	24,9%	23,2%	24,8%
Francia	5,8%	5,3%	6,1%	15,1%	14,4%	15,4%
Germania	3%	2,8%	5,2%	8,1%	7,7%	8,7%
Spagna	7,4%	7,3%	7,9%	16,1%	15,7%	18,1%
EU-27	5,7%	5,6%	6,3%	13,8%	13,2%	14,4%

Fonte: Eurostat

*Popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione

Pparra



L'INTERVISTA **ROBERTO BENAGLIA**

«I giovani non sono più disposti a tutto per avere uno stipendio»

■ «Non sono più disposti ad accettare tutto pur di lavorare. È questo il fenomeno che si diffonde soprattutto tra i giovani. L'elemento discriminante per accettare un contratto, oltre al salario che mantiene la sua importanza, è la flessibilità dell'orario. Tanti lasciano posizioni basate su uno schema di lavoro rigido, mettendo in difficoltà le imprese che risentono della mancanza di personale e capiscono che devono modificare i ritmi pro-

duuttivi». Roberto Benaglia, segretario generale della Fim Cisl, dice che il fenomeno dell'aumento delle dimissioni sta interessando anche il settore metalmeccanico: «Emerge una tendenza che porta le persone a cercare un lavoro più adatto».

Cosa intende per lavoro «più adatto»?

«Due anni di pandemia hanno cambiato i ritmi della vita e l'approccio con il lavoro. Si cercano attività che non siano totalizzanti ma lascino spazi al privato. Percepriamo, soprattutto tra i giovani, il desiderio di non fermarsi alla prima occupazione ma di trovare altre opportunità mettendo come priorità la gratificazione personale. Molti vogliono anche lavorare meno per dedicarsi a hobby e passioni».

Che impatto ha questa ten-

denza sulle imprese?

«Molte attività manifatturiere fanno fatica a trovare manodopera. I lavoratori con professionalità tecniche non sono più disposti ad accettare qualsiasi tipo di contratto. Sempre più aziende ci riferiscono che, nei colloqui di assunzione, i giovani sono interessati soprattutto alle prospettive di crescita e alla flessibilità dell'orario. E sono pre-

ferite le aziende che concedono lo smart working».

Servirebbero nuovi tipi di contratti?

«I giovani non sono più disposti a sacrificare tutto per il lavoro, sempre meno gente è disposta a lavorare oltre 40 ore settimanali. È un fenomeno nuovo, eredità della pandemia, che non si può ignorare. Servirebbero contratti in grado di mettere in equilibrio la produttività e la flessibilità. Sono importanti l'orario, il

welfare aziendale, la presenza dell'asilo per i figli. Il tempo libero è diventato un tema forte».

Il sindacato come sta affrontando questo cambiamento?

«Stiamo ragionando sui contratti "a menù", cioè la possibilità di lavorare entro schemi di orario che vanno bene all'azienda ma che offrano un margine di libertà di scelta al

dipendente».

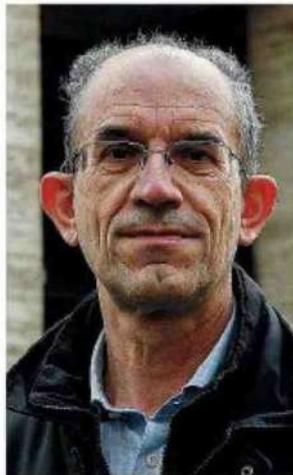
Nel settore manifatturiero, qual è l'identikit di chi si dimette per cambiare azienda?

«Sono soprattutto giovani, tecnici specializzati, con competenze specifiche. Cercano la qualità nel lavoro, ossia un'attività che li gratifichi e che conceda tempo per il privato. La qualità della vita è al primo posto. Spesso non hanno figli e quindi possono permettersi di tirare la cinghia in attesa di un posto più gratificante, più adatto alle proprie esigenze».

L.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario dei metalmeccanici Cisl: «La pandemia spinge le imprese verso accordi "a menù" in cui la produttività non vada a scapito della vita privata»



OPERAI Roberto Benaglia



L'intervista

ANDREA ZHOK

«Democrazia debole: ormai l'emergenza è metodo di governo»

Il docente, tra le firme dell'appello accademico anti green pass: «Mai visti i sedicenti progressisti tifare per la repressione»

di **GIULIA CAZZANIGA**



■ Si è formato anche nelle università di Vienna e nell'Essex, oggi si divide tra Milano - insegna filosofia morale alla Statale - e Trieste, «casa mia», dove c'è la famiglia. È lì che raggiungiamo Andrea Zhok con una videochiamata. È stato tra i primi firmatari della lettera degli accademici, a settembre, contro il green pass, in difesa della libera scelta. Con i giornalisti è diffidente, sceglie le parole con cura. Il suo libro più recente è *Il dovere e il piacere. Un'introduzione critica all'etica contemporanea* (Mimesis); interventi a sua firma sono pubblicati da siti internet che definiremo per brevità anticonformisti. Il tono della voce è sempre pacato. Anche quando gli chiediamo quasi l'impossibile per un filosofo: definire con un solo termine il suo stato d'animo. «Angosciato», ri-

sponde. La nostra chiacchierata spiegherà il perché di questa angoscia.

Essere triestini, in giorni come questi, non è un dato irrilevante.

«Probabilmente quel che è accaduto qui ha a che fare con un forte senso d'indipendenza, radicato nella tormentata storia di Trieste. Ma naturalmente non è possibile parlare a nome di una città intera».

Lì si sta consumando, anche, una battaglia interna.

«Certo, perché nessuno è immune alla narrativa monocorde e divisiva offerta dai media nazionali. Tuttavia direi che la nostra storia, cultura e posizione geografica hanno nutrito elementi di diffidenza per iniziative centrali di sapore autoritario».

Terra di confine. E dai contagi in crescita.

«La Slovenia è a un passo, il confine è permeabile: ci si va a pranzo nei fine settimana, per ragioni di



lavoro e famiglia. I contagi in Slovenia sono oltre 3.000 al giorno su 2 milioni di abitanti: è come se in Italia ce ne fossero 90.000. E meno di un mese fa c'è stata sui moli di Trieste la Barcolana, affollatissima rassegna velica. Eppure si è letto che i contagi sarebbero avvenuti specificamente nelle manifestazioni di protesta: abbiamo scoperto un virus politicamente selettivo».

Lei sostiene che la democrazia non è in crisi, ma morente.

«Si ha spesso una visione fuorviante della democrazia: è un fiore fragile e recente. Nell'intera storia dell'umanità prima del 1945 sono stati una manciata, Atene compresa, gli esperimenti democratici brevemente di successo. Per farla appassire basta non nutrirla».

Quando il colpo di grazia?

«Dopo il Sessantotto la reazione neoliberale prese esplicitamente posizione contro il rischio di un "eccesso di democrazia". Nel celebre report della Trilateral commission si auspicava chiaramente un regresso a precedenti forme di apatia e disinteresse per la dimensione politica».

Perché?

«Per ricondurre la politica a qualcosa di gestibile per le nuove élite: non più élite di sangue, per eredità o titolo, ma economiche. E transnazionali: il denaro non ha patria».

Lo scopo?

«La massima efficienza delle procedure. Perché dibattito e ragionamento hanno i propri tempi, così come la conoscenza, che non sono gli stessi della produzione e del consumo, ma più lenti».

«Fate presto», chiedeva a caratteri cubitali la Confindustria nel novembre 2011.

«È uno dei momenti in cui siamo stati chiamati a prendere decisioni nel nome di questa efficienza. Con le migliori intenzioni, va da sé. Nel tempo si è ridotta la partecipazione: soglie di sbarramento per l'accesso al Parlamento, sistemi elettorali maggioritari, altrove forme di presidenzialismo».

Di (semi)presidenzialismo si di-

scute anche qui, da quando il ministro Giancarlo Giorgetti ha ipotizzato che Mario Draghi possa governare dal Quirinale.

«Ormai si parla della Costituzione come di una simpatica nonna demente che dove la metti sta e che nessuno prende sul serio. Mentre è l'unica cosa che nelle democrazie moderne conferisce unità a una nazione. Agghiacciante».

Altrimenti c'è il voto.

«Il voto è il mezzo, non il fine della democrazia, che è la partecipazione popolare alla vita pubblica. La chiave fondamentale è quale sia la consapevolezza del popolo - formazione e informazione - e quali le opzioni politiche disponibili.

Prima o poi andremo a votare, ma votare tra opzioni pressoché intercambiabili è solo il fantasma della democrazia. La minaccia alla democrazia ultimamente ha poi subito un'ulteriore accelerazione».

Parla dei tecnici al governo?

«La svolta tecnocratica - dove il tecnico sarebbe uomo "sopra le parti", competente, un economista, un militare, che rimpiazza i "farraginosi processi democratici" - è legata al continuo ricorso a condizioni di emergenza».

Come il Covid?

«C'è stata l'emergenza terrorismo: nero, rosso, islamico. L'emergenza finanziaria. Quella pandemica. Ora arriva quella climatica. Tutte sfociano nella richiesta di scelte centralizzate, rapide, senza contraddittorio, di cui ci dobbiamo fidare, sottoscrivendo di fatto una delega terminale».

Nel nome di una neutralità, sopra le parti?

«Sì, e questo è mi-

cidiale proprio perché ha una componente di verità. Effettivamente risultati vengono raggiunti più velocemente. Ma quali risultati? A favore di chi? E perché?».

In questo caso ci

sono stati tanti morti.

«Così come l'at-



tentato al Bataclan c'è stato davvero, così le morti per Covid. Riconoscere il problema, però, non significa benedire qualunque presunta soluzione dall'alto. Bisognerebbe portare la coscienza pubblica all'altezza del problema».

Più dell'80% degli italiani si è vaccinato. Non significa questo che un'educazione c'è stata?

«Mi sono vaccinato anch'io e ho convinto i miei suoceri a farlo. Con le informazioni a disposizione ho ritenuto che per certe fasce di età i benefici fossero superiori ai rischi. Ma francamente tutto abbiamo avuto tranne educazione. È stato tracciato con il gesso un confine tra buoni e cattivi, l'informazione pubblica è stata omessa o manipolata, le poche voci in dissenso attaccate. Altro che educazione: qui manca l'abc della democrazia».

Perché si definisce angosciato?

«È la prima volta che faccio esperienza di un allineamento totale tra potentati economici, governi, Unione europea, stampa e magistratura. Mai vista una cosa simile».

Stiamo per parlare di dittatura?

«Mai vorrei spaventare orecchie sensibili: chiamiamola se vuole "Pippo", che fa simpatia. Scherzi a parte, ogni potere nella storia, anche quello che oggi ci appare più ignobile, è stato ottenuto e conservato nel nome del Bene e con un consenso. Anche i feudatari dovevano contare su una dose di consenso, altrimenti i contadini esasperati potevano reagire in forme pericolose. Oggi il potere ha armi di controllo e repressione più potenti che mai, che esigono perciò grande moderazione e stretti vincoli legali per non trovarci in una distopia».

C'è un disegno dietro? Un complotto?

«Non credo ci sia un disegno di lungo periodo e comunque non eccedo in congetture su ciò che non conosco. Constato che una narrazione si è imposta, tale da rendere impossibile qualsiasi dialettica».

Lo ha visto il servizio di Report

sui vaccini?

«Un'inchiesta moderata».

Tanta divisione perché c'è in ballo la salute, la vita o la morte?

«Vita e morte sono sempre in ballo, dipende da come lo si racconta. L'impatto grave del Covid è stato sul funzionamento del sistema sanitario. Il virus di oggi non va sottovalutato, ma di tumore muoiono quasi 500 italiani ogni giorno, da anni».

Nel suo libro *Critica della ragione liberale*, lei individua una sorta di gioco delle parti tra progressismo e voglia di restaurare antichi valori. Oggi il green pass è politicamente trasversale.

«Il green pass è trasversale perché le opzioni politiche sono intercambiabili. Il gioco del bipolarismo è una sorta di partito unico con una sceneggiatura più vivace. In una democrazia si sarebbero dovuti riconoscere i margini di incertezza scientifica e discutere di rischi e

benefici, non omettendo i primi. Si è preferito dipingere i dubbiosi come no vax con il cappello di carta stagnola. E, da ex votante di quell'area, non posso che essere sconcerato che i più drastici sostenitori della repressione siano i sedicenti progressisti».

Nel nome di un futuro migliore.

«Il progresso è un concetto vuoto, lo è sempre stato, ora se ne vedono i lati oscuri: crescita del Pil, innovazione purchessia, e rimozione di ogni discussione sul senso e il valore di ciò che facciamo».

La piazza, chi protesta, ha invece molte facce.

«Caratterialmente non sono tipo da manifestazione, ma a qualcosa ho partecipato. Da che mondo è mondo, nelle manifestazioni c'è di tutto: idealisti, consapevoli, ma anche infiltrati, estremisti, paranoici. Il mondo è così, le manifestazioni lo rispecchiano».

Hanno in comune, spesso, la richiesta di libertà.

«La libertà ha sempre limiti, il punto è come li si stabilisce. Parlare genericamente di limiti imposti dalla possibilità che l'altro nuoccia è insensato. Chiunque ci stia accan-



to è potenziale portatore di qualche malanno. Pensiamo all'Aids o all'epatite C. Sono malattie gravi e ci sono portatori liberi di circolare. Ma le possibilità di trasmissione sono bassissime. Se però l'idea è il "rischio zero", dovremmo cominciare a mettere campanellini al collo di un sacco di gente. Siamo certi sia una strada da percorrere?».

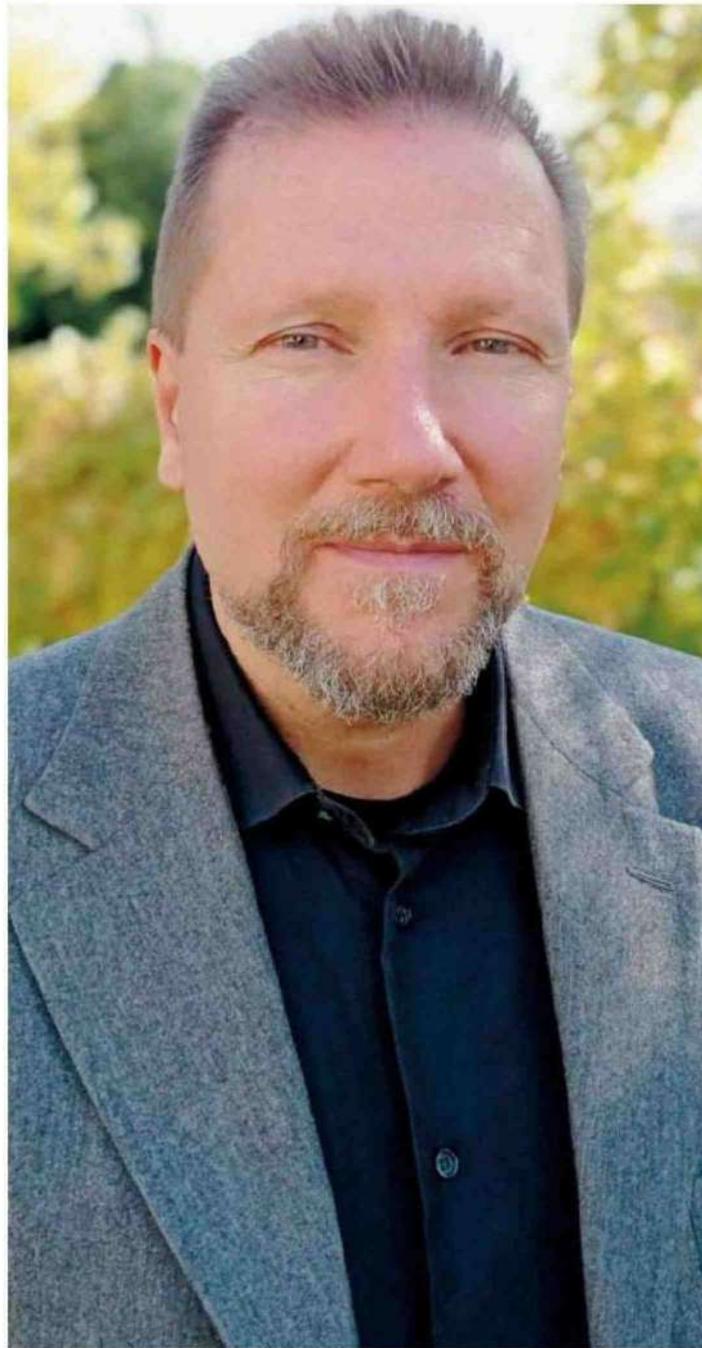
Lei fu tra i firmatari di un referendum sul green pass. Lo facessimo oggi, vincerebbero i «sì».

«Probabile, però ho l'impressione che al di là di quanto fanno trasparire i media qualcosa si stia in-crinando. Ma ci vorrà tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*Per la prima volta
faccio esperienza
di un allineamento totale
tra potentati economici,
governi, Unione europea,
stampa e magistratura*



CONTROCORRENTE Andrea Zhok, professore di filosofia morale alla Statale



Brexit and the City

ANTONELLO GUERRERA



Sempre più gig economy dà lavoro al 15% degli inglesi

Nella settimana in cui la Banca d'Inghilterra ha lasciato sorprendentemente i tassi invariati allo 0,1, nonostante l'inflazione che potrebbe sfondare il 5% il mese prossimo, arriva un'altra notizia che racconta lo stato dell'economia britannica. Oltre 4,4 milioni di lavoratori oltremarica, infatti, prestano ormai stabilmente i propri servizi alla cosiddetta gig economy, ossia a varie piattaforme di giganti americani e del web spesso in occupazioni senza welfare e altre sicurezze. Questa fetta di lavoratori, che sono assunti a cottimo da Deliveroo, Uber, il ramo di consegne "Flex" di Amazon e molti altri, è in forte crescita. Se nel 2016 erano il 6%, tre anni fa già erano il doppio. Oggi, nel 2021, coloro inquadrati nella gig economy sono addirittura il 15% della forza lavoro, rivela uno studio del sindacato inglese "Tuc" insieme all'Università dell'Hertfordshire e la società di consulenza BritainThinks pubblicato dal Guardian. Una quota che arriva al 25% se si contano coloro che lavorano saltuariamente per uno di questi colossi multinazionali. «I lavoratori della gig economy cresceranno ancora», prevede il professore Neil Spencer, a capo della ricerca. Soprattutto, come sta accadendo già adesso, nei settori dei corrieri, delle consegne a domicilio e del trasporto di clienti, figure che in termini numerici si è quadruplicato negli ultimi cinque anni. «La gig economy può essere attraente per la sua flessibilità», aggiunge Spencer al quotidiano inglese, «ma molti hanno una paga bassa e condizioni lavorative insoddisfacenti». Il lavoratore tipo della gig economy in Regno Unito unisce più mansioni per diverse società o le aggiunge a un lavoro convenzionale che ha già. Nei mesi scorsi, i vari tribunali britannici hanno imposto a Uber di pagare ai suoi 70 mila autisti le ferie, i contributi automatici per la pensione e un salario minimo di circa dieci euro all'ora. Ma l'effetto domino sui diritti dei lavoratori della gig economy non si è ancora concretizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



| Le aziende di domani

Venture capital l'ultimo treno per rilanciare l'Italia

LUIGI DELL'OLIO

L'assegnazione di 2 miliardi di euro a Cdp Ventures con l'obiettivo di investire in imprese ai primi passi tenta di dare ulteriore linfa a un sistema che, dopo anni di ritardo, nel 2021 ha iniziato a correre

Voised, azienda milanese che ha sviluppato un software in grado di creare contenuti vocali virtuali partendo dai testi, è stata selezionata dall'European Innovation Council Accelerator (programma della Commissione europea a supporto dell'innovazione) e beneficerà di un contributo di 3 milioni di euro, in parte a fondo perduto e per il resto sotto forma di investimento in equity. Nel capoluogo lombardo ha sede anche Step 4 Business, che ha ideato per la società di gestione del risparmio Azimut un marketplace che mette in contatto Pmi e fornitori di servizi fintech e che da poco ha concluso un round di finanziamento da 8,5 milioni di euro. Herbolea, azienda biotecnologica con sede a Sesto Fiorentino, che ha messo a punto una soluzione per estrarre principi attivi dalle piante di cannabis, ha invece aperto le porte dell'azionariato a una cordata di investitori guidata dal fondo francese Óskare Capital che ha messo sul piatto 5 milioni di euro. Sono tre esempi di startup italiane che nelle ultime due settimane hanno raccolto

capitali. Lo scenario del mercato nazionale non è mai stato dinamico come oggi e il rafforzamento dell'impegno pubblico sul fronte del venture capital - con i 2 miliardi di euro in arrivo dallo Stato a Cdp Ventures Sgr per investire in aziende ai primi stadi di sviluppo - promette di dare una spinta anche ai fondi privati. Anche se le dimensioni del mercato nazionale restano nettamente inferiori a quelle dei Paesi vicini, con tutto ciò che ne deriva in termini di competitività, dato che sono proprio le imprese alle frontiere dell'innovazione ad avere il maggiore potenziale di sviluppo.

Un esempio può aiutare a comprendere meglio i differenti piani della competizione. A metà ottobre Gorillas, società tedesca attiva nella consegna istantanea di generi alimentari, ha chiuso un round di finanziamento da quasi 900 milioni di euro, un valore che è quasi due volte e mezzo il totale degli investimenti realizzati dal venture capital in Italia nel corso dell'intero 2020 (378 milioni). Il Venture capital monitor (Vem), osservatorio della Liuc Business School, segna-



la che tra il 2016 e il 2020 l'ammontare degli investimenti da parte dei fondi specializzati nelle startup italiane è stato di 1,2 miliardi di euro, un livello molto distante dagli 8 miliardi della Germania e dagli 8,3 miliardi della Francia. Netta anche la differenza relativa al numero di fondi operanti: da noi sono una trentina contro circa 160 in Germania e 110 in Francia.

Di positivo c'è che lo scenario è in evoluzione, con i primi nove mesi del 2021 che hanno registrato investimenti in startup della Penisola per 537 milioni, che arrivano a quasi 1,7 miliardi considerando la raccolta di fondatori italiani che hanno lanciato nuove imprese all'estero. Quanto alle giovani aziende della Penisola che maggiormente riescono a raccogliere capitali, uno studio di EY segnala che al primo posto ci sono le fintech, seguite dalle realtà del comparto salute e scienze della vita e da quelle del settore alimentare.

Creare le condizioni perché le giovani imprese innovative possano sperimentare e crescere è fondamentale non solo per attrarre investimenti, ma anche perché sono proprio le realtà impegnate sui nuovi filoni della domanda quelle che in futuro potranno diventare dei campioni nazionali o internazionali e, così, creare occupazione e benessere diffuso. Del resto, secondo uno studio dei cacciatori di teste di Egon Zehnder, in un contesto difficile come il 2020 il 70% delle startup e delle imprese innovative ha aumentato gli organici e l'80% dovrebbe chiudere il 2021 con un ulteriore incremento degli occupati.

Da questi ragionamenti nasce il via libera all'emendamento al Decreto legge Infrastrutture in virtù del quale il ministero dello Sviluppo Economico potrà sottoscrivere fino a 2 miliardi in quote o azioni di fondi per il venture capital (sia

azionari, sia obbligazionari) gestiti da Cdp Venture Capital Sgr. L'obiettivo è sostenere le giovani imprese con buone idee di business, ma pochi capitali, incoraggiando di pari passo i capitali privati a

co-investire in queste iniziative.

Per Innocenzo Cipolletta, presidente di Aifi (Associazione del private equity e venture capital), la pandemia ha dato una spinta importante «perché ha mostrato la necessità di accelerare la transizione tecnologica. Così, anche se in termini assoluti il mercato italiano resta più piccolo rispetto ai Paesi vicini, il ritmo di crescita è simile». Le risorse pubbliche, è la convinzione dell'associazione che da tempo sottolineava l'importanza di un impegno in questa direzione, potranno fornire un supporto decisivo per il decollo definitivo del venture capital italiano.

Un altro motore della crescita è costituito dalla fame di rendimenti che caratterizza i mercati finanziari. Con le obbligazioni in buona parte in terreno negativo e l'azionario che negli ultimi mesi sembra aver perso la spinta propulsiva tra multipli elevati rispetto alle medie storiche e i timori di un rallentamento della crescita economica in caso di inflazione persistente, cresce l'attenzione verso gli asset alternativi.

Come detto, il gap rispetto ai Paesi vicini resta importante. Cosa manca al mercato italiano? Gabriele Arcuri, partner dello studio legale Dla Piper, segnala una serie di ragioni: «Scontiamo una scarsa propensione al rischio da parte degli investitori, che preferiscono sostenere iniziative con un potenziale di redditività contenuto, ma più sicuro della media; la limitata attenzione del legislatore al fenomeno, che solo da qualche anno ha iniziato a incentivare, ad esempio con l'introduzione delle startup innovative, che godono di una serie di incentivi fiscali; infine una forte



concentrazione dell'attività in Lombardia, a discapito di valide realtà operanti in differenti zone del territorio nazionale».

Per Francesco Cerruti, direttore generale di Vc Hub Italia (associazione degli innovatori, che comprende investitori e startup), vi sono due fattori su tutti alla base del ritardo italiano: «La scarsa partecipazione degli investitori istituzionali, come le casse previdenziali e i fondi assicurativi, e il contributo limitato delle grandi aziende». Per fare in esempio, in Germania 29 tra le 30 società quotate al Dax è attivo nel corporate venture capital, contro 6 su 40 al Ftse Mib. L'iniziativa pubblica è positiva anche per Cerruti, che però avverte: «Il passato ci insegna che spesso tra l'annuncio di un provvedimento e la sua messa a terra passa tempo prezioso». E il tempismo, quando si parla di innovazione, può fare la differenza tra il successo e il fallimento di un'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



L'Italia paga la scarsa partecipazione degli investitori istituzionali, come le casse previdenziali e i fondi assicurativi, e il contributo limitato delle grandi aziende

FRANCESCO CERRUTI
DIRETTORE GENERALE VC HUB ITALIA
L'opinione



La pandemia ha mostrato la necessità di accelerare la transizione tecnologica. Così, anche se il mercato italiano è piccolo, il ritmo di crescita è simile agli altri

INNOCENZO CIPOLLETTA
PRESIDENTE AIFI



Inumeri



ITALIA AD ANNI LUCE DAI PRIMI

RISORSE INVESTITE IN VENTURE CAPITAL NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI NEGLI ULTIMI 5 ANNI



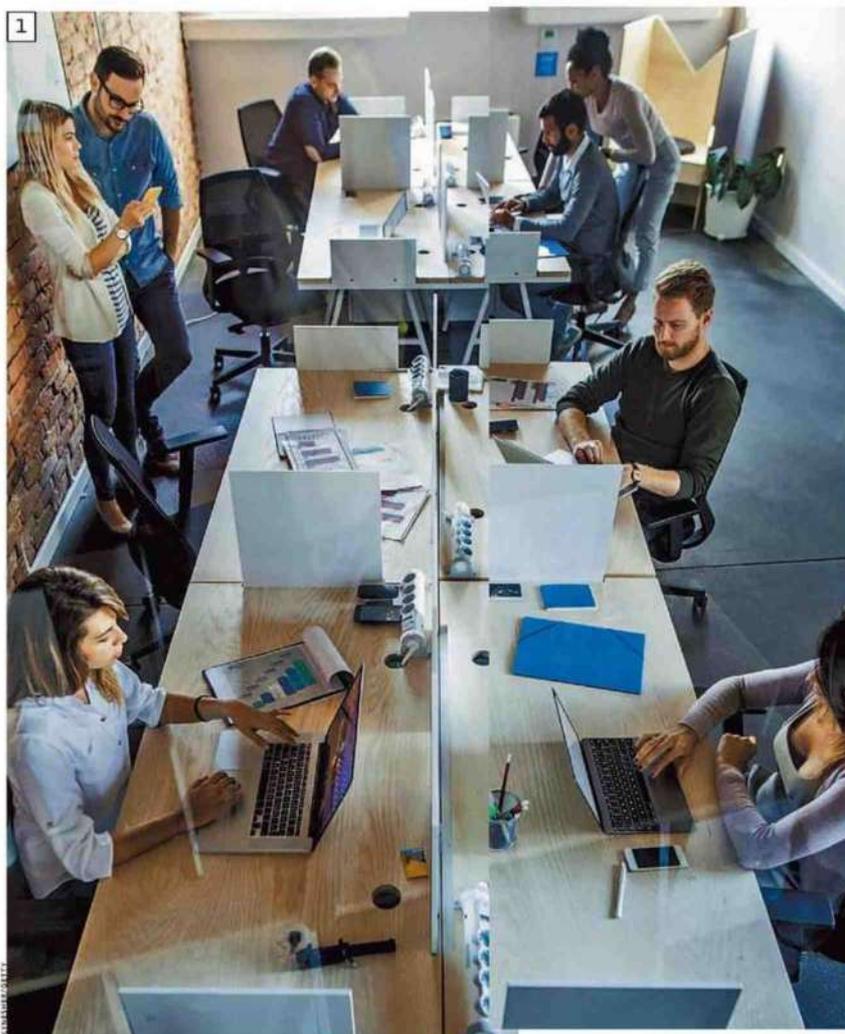
Innocenzo Cipolletta
presidente
Aifi



Gabriele Arcuri
partner
Dla Piper



► 8 novembre 2021



1 Tra il 2016 e il 2020 i fondi specializzati in venture capital hanno investito in Italia 1,2 miliardi, rispetto agli 8,3 della Francia



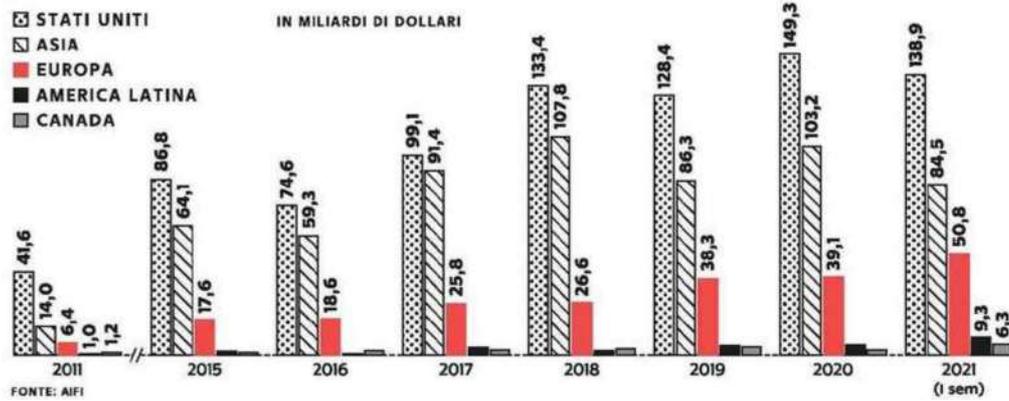
► 8 novembre 2021

I numeri



PRIMO SEMESTRE DA BOOM

LA CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI IN VENTURE CAPITAL A LIVELLO MONDIALE





L'INTERVISTA **ALESSIA PINTO**

«Si volta pagina per insoddisfazione e avere più tempo»

La psicologa: «Non c'è la paura del salto nel vuoto. Lo smart working causa stress e fa aumentare gli impegni in famiglia»

■ «Anche io appartengo a quella schiera di lavoratori che durante la pandemia, o subito dopo, si è dimessa perché ha sentito l'esigenza di voltare pagina, di cambiare. Avevo un contratto a tempo indeterminato, quindi la sicurezza, eppure non ero soddisfatta della mia attività, non era ciò che volevo fare. A questo malessere si è aggiunto il peso della mancanza di flessibilità dell'azienda che non concedeva lo smart working per il mio ruolo. Non mi sentivo sicura sul posto di lavoro durante la fase iniziale della pandemia. Ho capito che quello non era il luogo dove volevo passare tutta la mia vita professionale e ho dato un taglio». Alessia Pinto è psicologa del lavoro, esperta nel supporto al ricollocamento professionale e orientamento al lavoro. Dopo una carriera in una società di consulenza e un'esperienza da dipendente, a giugno 2020 ha deciso di lasciare il posto sicuro per avviare un suo progetto, Cambio Verso, e aiutare le persone al cambiamento professionale.

Le persone che vengono da

lei come motivano le dimissioni?

«La pandemia ha avuto un impatto psicologico importante. Ci ha fatto riscoprire alcuni valori come quello del tempo da dedicare a noi stessi. Ci ha dato la consapevolezza che la vita può essere messa a repenta-

glio da un evento esterno. Le persone che si rivolgono a me perché si sono dimesse e cercano un ricollocamento avevano da tempo un'insoddisfazione che la pandemia ha aumentato. La voglia di reagire si è intensificata e i timori di voltare pagina sono diminuiti. La qualità della vita è diventata la discriminante

fondamentale nelle scelte professionali».

Questa esigenza la sentono più gli uomini o le donne?

«È uno stato psicologico che non ha genere».

Da quali professioni ven-

gono i dimissionari?

«Sono professionisti che operano in diversi settori e che durante la pandemia si sono guardati attorno perché insoddisfatti e alla ricerca di condizioni migliori. E questo non significa solo uno stipendio migliore ma la possibilità di conciliare meglio l'impegno professionale con la vita privata.

Lo smart working per molti ha significato un aumento della pressione lavorativa, più straordi-

nari che restringevano la vita in famiglia. Molti di quanti si rivolgono a me hanno tra le priorità la flessibilità degli orari. La maggior parte di chi lascia un impiego lamenta di non riuscire a gestire il proprio tempo personale. Mi dicono: mi sentivo in gabbia.



non ce la facevo più».

Chi si è dimesso e cerca un nuovo lavoro vuol rimanere nello stesso settore o punta a un cambiamento radicale?

«Spesso rimangono nei settori in cui poter sfruttare le proprie competenze, magari puntando a un ruolo di maggiore responsabilità o con flessibilità nell'orario. C'è maggiore consapevolezza che il benessere ci deve essere anche sul lavoro. Non basta più avere un contratto».

Sono frequenti le situazioni di grave malessere sul lavoro?

«Più di quanto si possa immaginare. Ci sono persone che sarebbero disposte a dare dimissioni anche l'indomani se non avessero carichi familiari. I casi di frustrazione e insoddisfazione creano spesso reazioni psicosomatiche, attacchi di panico, ansia, mancanza di sonno, eruzioni cutanee, oltre all'insoddisfazione e alla frustrazione di non sentirsi valorizzati. Tante condizioni di malessere erano latenti e la pandemia le ha fatte esplodere. Il lavoro da remoto ha messo i lavoratori di fronte a una possibile alternativa. Ha fatto capire che si può conciliare vita e occupazione».

Non c'è la paura del salto nel vuoto?

«La maggior parte prima di dare le dimissioni cerca un'alternativa, ma c'è anche chi affronta l'ignoto pur dovendo stringere la cinghia».

A quale età si cambia?

«Per la mia esperienza, la media è dai 35 ai 50 anni».

Le dimissioni sono un fenomeno transitorio o la mobilità aumenterà?

«Ritengo che aumenterà. È scattata una molla che ha portato le persone a interrogarsi su come vivere più serenamente l'ambiente lavorativo e avere più spazi privati.

Sento sempre più dire: voglio decidere io quale è il lavoro che fa per me».

L.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSIGLI La
psicologa Alessia
Pinto: aiuta chi vuole
cambiare lavoro



RECORD NEGLI STATI UNITI

Esodo dalle multinazionali Da agosto 4 milioni di addii

■ Amazon e McDonald's hanno anche aumentato lo stipendio del 10% per arginare l'esodo di personale, eppure non ci sono riusciti e faticano a rimpiazzare chi se ne è andato. Negli Usa, secondo il Dipartimento del lavoro, più di 4 milioni di persone hanno lasciato l'impiego da agosto; la maggior parte provenivano da settori come l'ospitalità o la vendita al dettaglio. Il picco di dimissioni si è avuto a marzo con un aumento del 2,4%: «Un record negli ultimi 20 anni di storia americana», ha commentato **Anthony Klotz**, professore di management alla Mays business school del Texas. Lo studioso spiega così il fenomeno: «Molti dipendenti rimangono dove sono solo perché i costi per lasciare sono più alti di quelli per restare, ma nell'ultimo anno questa situazione è cambiata. I costi del rimanere sono aumentati a causa dell'esaurimento da troppo lavoro, mentre si sono abbassati i costi del lasciare perché la pandemia ha consentito a molti americani di ridurre le spese, ripagare i debiti e risparmiare denaro. Stress più alto e maggiore stabilità finanziaria sono la ricetta perfetta per favorire le dimissioni».

Secondo **Danny Nelms**, presidente del Work institute, la pandemia avrebbe influenzato le persone a riflettere sulla loro vita, la carriera e il lavoro: «Aggiungete oltre 10 milioni di nuove aperture, ed ecco che la possibilità di fare qualcosa di diverso non sembra più impossibile».

L.D.P.



La petizione per le prove della maturità

Se la scrittura fa paura

di Paolo Di Paolo

La petizione contro la prova scritta è scritta male, ma questo è solo un dettaglio. I firmatari, su *Change.org*, sono oltre trentaduemila. Chiedono, da maturandi, l'eliminazione delle prove scritte all'esame del 2022, «poiché troviamo ingiusto e infruttuoso andare a sostenere un esame scritto in quanto pleonastico». Il tam-tam sta prendendo piede, al di là delle firme; e me ne sono accorto al Salone del Libro di Torino, qualche settimana fa, quando ho chiesto a una platea di adolescenti di scrivere i loro desideri su alcuni post-it. Nel mucchio, fra i più belli («far vedere il mio mondo a mio nonno», «abbracciare gli sconosciuti tristi», «dimostrare che valgo qualcosa»), tre o quattro lampeggiavano con la richiesta in questione. «A me basta passare l'esame», ha commentato una ragazza. Ma sì che lo passi, le ho detto; lei ha sorriso, però non sembrava convinta.

La prova scritta fa più paura della prova orale, e questo è più che comprensibile, direi ovvio. Oltre alle motivazioni offerte nella petizione – «I professori hanno avuto modo di toccare con mano e saggiare le nostre capacità»; «Abbiamo passato un terzo e quarto anno in Dad» – conta di sicuro anche il confronto con i maturati nel 2020 e nel 2021, esentati dagli scritti. I pochi firmatari dell'appello contrario («Ripristiniamo le prove scritte») richiamano la necessità di parametri di valutazione «davvero qualificanti, in primis per chi sostiene l'esame». E forse non hanno torto. Tra un esame terroristico, che non ha senso, e un esame blando, che non vale niente, c'è parecchio spazio. Ragionare su quali siano le forme più congrue per valutare uno studente arrivato alla chiusura di un

ciclo di studi è opportuno, è necessario. La prova di traduzione dalle lingue classiche, il compito di matematica, la «terza prova» abolita di recente: niente è indiscutibile in quanto tale. Ma la presenza dello scritto mi pare inderogabile, a maggior ragione per quanto riguarda la prova di italiano, il vecchio tema, proposto in questi anni in forme diverse. Perché parlare non è scrivere, parlare non basta, e sapere esprimere un pensiero con una penna e un foglio non è una capacità accessoria, come capisce Renzo alla fine dei «Promessi sposi». Quando si persuade che la «birberia» del leggere e dello scrivere dà il vantaggio di non essere subalterni a nessun azzecagarbugli. Se scrivere fa paura, c'è un problema. Ed è un problema su cui dovremmo interrogarci tutti. Tanto più considerando il fatto che nella vita adulta, per molte professioni, scrivere serve, e che nemmeno l'università allena realmente a farlo. Perché avete paura di scrivere? Scrivere è lasciare un segno, una traccia, nominare il mondo e in qualche



modo inventarlo. Mi colpì, durante un laboratorio di scrittura, un ragazzo che guardava fisso il foglio bianco. «Non so cosa scrivere. Io ho la testa vuota», mi disse, con una tristezza negli occhi che non riesco a dimenticare. L'impressione era che, a forza di sfiducia, l'avessero convinto di non avere pensieri. Ma nessuno ha la testa vuota; e scrivere – quando non è come parlottare futilmente e bofonchiare (ciò che in sostanza facciamo sui social), quando si va in profondità, quando davvero si esprime e ci si esprime – significa anche riconoscere a sé stessi una dignità: di cittadini, di esseri umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi in una ricerca Censis Confcooperative. Disegnatori industriali tra i più richiesti

Il Pnrr chiede competenze green

Servono quasi 2,4 mln di profili. Ma ne mancano 741mila

DI ANNA LINDA GIGLIO

Caccia alle competenze green. Nel periodo 2021-2025 la richiesta di profili «verdi» grazie al Pnrr sarà di 2.375.000, dei quali 1.448.000 sono figure con competenze green elevate. «Le imprese», ha spiegato Maurizio Gardini, presidente Confcooperative, commentando il focus Censis Confcooperative «Sostenibilità, investire oggi per crescere domani» presentato la scorsa settimana, «saranno pronte ad assumere, ma in cinque anni il mismatch, cioè la mancanza di occupati con competenze green, sarà di 741mila unità che possono pesare fino al 2,5% del Pil. Questo in un momento in cui le imprese stanno aumentando spesa e investimenti in sostenibilità. Le nostre cooperative nel solo 2020 hanno speso 1miliardo di euro in sostenibilità e sono pronte a investire di più, ma

servono misure di sostegno».

Le professioni green con un grado maggiore di difficoltà di reperimento sono: i disegnatori industriali, gli idraulici e posatori di tubazioni, i verniciatori artigianali e industriali, gli ingegneri energetici e meccanici, i tecnici della sicurezza

sul lavoro. La crescita occupazionale innescata dal Pnrr deve trovare disponibilità di

competenze, in grado di raccogliere la sfida di una crescita green. È questo uno dei nodi da sciogliere e che può costituire un punto critico particolarmente rilevante. Sulla base

del prodotto interno lordo per occupato, si stima per i prossimi anni una perdita annuale di 10,2 miliardi di euro complessivi, in media il 2,5% del Pil.

Su 2,5 milioni di occupati riconducibili a interventi della Missione 2 «Rivoluzione verde e transizione ecologica» del Pnrr, due milioni (il 78,6% del totale) sono rappresentati da uomini nella fascia 35-49 anni prevalentemente nelle regioni del Nord, mezzo milione saranno donne. Se letta attraverso la variabile dell'età, la componente giovane (15-34 anni) si fermerebbe a 534mila unità (uno su cinque), mentre la fascia (35-49 anni) risulterebbe maggioritaria con 1 milione e 42mila occupati (40,8% sul totale). I lavoratori più anziani rappresentano invece il 38,3% del totale che in termini assoluti colloca gli over 50 di poco sotto il milione. Rispetto al 2020, grazie alla Missione 2, l'incremento di occupazione femminile e giovanile sarebbe da un lato di 385mila donne, dall'altro di 201mila giovani. Per l'occupazione femminile si supererebbe la soglia dei 10 milioni,



► 8 novembre 2021

mentre i giovani occupati si collocerebbero oltre i 5 milioni.

—© Riproduzione riservata— ■

Il fabbisogno di competenze green

	Totale 2021-2025	Difficili da reperire		Fabbisogno con difficoltà di reperimento annualizzato
	v.a.	%	v.a.	v.a.
Fabbisogno di competenze green	2.375,0	31,2	741,0	148,2
dicui, con competenze di livello elevato	1.448,4	34,1	493,9	98,8

Periodo 2021-2025. Livello elevato di competenze e difficoltà di reperimento (v.a. in mgl, val.%).
Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-ANPAL



CULTURA A TEMPO

LEONARDO BISON

Venezia Orari ridotti per 8 Musei civici su 11: 12 mln alla Fondazione, ma lavoratori in Cig

Il 30 e 31 ottobre, quando le porte di Palazzo Ducale e del Museo Correr erano aperte eccezionalmente fino alle ore 23, il personale

non riusciva neppure a mandare via i visitatori: troppa calca, troppi biglietti prepagati venduti. A Venezia, dall'estate, la situazione dei flussi turistici, pur non ai livelli (insostenibili) del 2019, è tornata in linea con la normalità pre-pandemica. Anche lunedì 1 novembre, quando tutti i musei civici avevano aperto "eccezionalmente", le code di visitatori erano in-

terminabili. Sì, perché per visitare 8 degli 11 musei gestiti dalla Fondazione Musei Civici in un giorno che vada dal lunedì al mercoledì dovremo attendere il prossimo 6-8 dicembre. A Venezia avere i musei aperti ormai non è più "normale", è eccezionale. Otto degli 11 musei ci-

vici aprono solo dal giovedì alla domenica, ormai da sei mesi (e oltre, se si guarda al 2020). Lo "straordinario" - orari ridotti e chiusure - sta di-

ventando passo passo un nuovo ordinario, fatto non solo di Musei di livello internazionale, come Ca' Rezzonico o Palazzo Mocenigo, che aprono per un totale di 24 ore a settimana (i più piccoli ne fanno invece 16).

MA ANCHE di agenzie e guide turistiche costrette a ripetuti "No, mi dispiace" nei confronti dei visitatori, cittadini

veneziani o persone che passano in città per studio e lavoro costrette a rinunciare alla visita, per non parlare di ricercatori e professionisti che, per utilizzare le biblioteche e gli archivi dei musei, da ormai due anni devono prodursi in sforzi e fatiche spesso insostenibili.

Un nuovo ordinario in cui la Fondazione, dopo aver chiesto e ricevuto quasi 8 milioni di aiuti ministeriali per il 2020, ne ha chiesti e ot-

tenuti, secondo i sindacati, altri 4 per il 2021, mentre i dipendenti diretti della Fondazione continuano a passare una settimana al mese in cassa integrazione. E tutti i dipendenti esternalizzati, data la riduzione degli orari, vedono un monte ore ridotto integrato dalla Cig. Così il personale di accoglienza al pubblico copre le aperture straordinarie serali e lavora in orari sempre diversi, senza neppure uno straordinario in busta paga. Mentre la collettività continua, da ormai un anno e mezzo, a pagare cassa integrazione e sussidi che permettono alla Fondazione Musei Civici (partecipata al 100% dal Comune) di togliere un servizio alla cittadinanza e di porre un ostacolo concreto alla fruizione culturale nella città lagunare. Gli operatori del-

la Fondazione, sentiti dal *Fatto*, si dicono frustrati e sconfortati a causa del permanere di una situazione di eccezionalità, con sacrifici che colpiscono l'utenza e il patrimonio stesso. Il personale tecnico scientifico è in Cig al 20% (lo è stato al 100% per mesi), mentre la dirigenza non è coinvolta in alcun modo: è rimasta impermeabile a critiche, tagli e riduzioni.

L'idea, seppur mai formalizzata pubblicamente, è l'estendersi degli orari ridotti per 8 musei su 11 per tutto l'inverno. Se il Comune ha sempre difeso questa dirigenza e queste scelte, limitandosi a chiedere e ottenere aperture serali in piazza San Marco per le festività, la palla passa ora al Ministero, che potrebbe rifiutare di fornire sussidi e sostegno nel caso in cui la Fondazione non rispettasse alcuni standard minimi sia occupazionali sia di servizi e orari. Ma segnali in tal senso non se ne vedono.





Indagine Centro studi Tagliacarne per conto di Unioncamere sulla sostenibilità d'impresa

Chi collabora è più responsabile

L'88% delle aziende di filiera ha adottato misure per la Csr

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Le imprese che appartengono a una filiera mostrano una maggiore attenzione al benessere e allo sviluppo del capitale umano oltre che alla tutela ambientale e alla qualità delle relazioni sociali sul territorio in cui operano. L'88% di tali realtà imprenditoriali ha adottato, nell'ultimo triennio pre-Covid, misure responsabili in tema di formazione del personale, welfare aziendale, sostenibilità ambientale, rapporti con il sistema dell'istruzione, il mondo della cultura e il terzo settore, contro il 55% delle imprese non in filiera. Una percentuale che sale al 92% al Sud. E quanto emerge dall'indagine sulle imprese manifatturiere, tra i 5 e 499 addetti, realizzata dal Centro Studi Tagliacarne per conto di Unioncamere secondo cui la collaborazione tra imprese delle filiere spinge la crescita socialmente sostenibile. Sono 17 le filiere individuate dal ministero dello sviluppo economico, un universo che conta oltre 3,8 milioni di imprese, pari al 75% del sistema imprenditoriale italiano, e che occupa più di 12 milioni di addetti, ossia il 71,4% del totale economia extra-agricola, generando 2.500 miliardi di euro di fatturato, il 78,9% del totale industria e servizi.

La filiera aumenta la competitività. La collaborazione tra imprese che hanno attività inter-

connesse lungo tutta la catena del valore, dalla creazione sino alla distribuzione, di un bene o servizio si rileva un importante fattore di competitività per gli imprenditori. Il 50% delle imprese italiane delle filiere ha investito nella formazione per il miglioramento delle competenze del personale, contro il 25% delle altre imprese; il 43% ha puntato su prodotti e/o processi a minor impatto ambientale, contro il 24%; il 40% ha perseguito attività volte a tutelare la salute e/o il benessere dei propri dipendenti, contro il 16%. Sono le imprese guidate dalle donne che lavorano all'interno delle filiere ad avere investito maggiormente nel welfare aziendale, il 46% contro il 39% delle altre imprese in filiera. Ed entro i prossimi tre anni, un terzo delle aziende delle filiere prevede di fare più investimenti nel green. «Fino ad oggi sapevamo che le imprese che lavorano in filiera sono più performanti e più propense a sviluppare processi di innovazione, adesso abbiamo verificato anche che sono più attente ai temi del benessere aziendale e della sostenibilità grazie alla loro innata propensione a fare rete con altri soggetti» sottolinea il direttore generale del Centro Studi Tagliacarne, Gaetano Fausto Esposito, «proprio per questo possono essere un canale straordinario per portare

a terra gli obiettivi della duplice transizione digitale ed ecologica contenuti nel Pnrr».

Le maggiori capacità «rela-



zionali». Le imprese in filiera mostrano una forte capacità relazionale con i diversi attori della comunità in cui operano contribuendo alla crescita del capitale umano, culturale e ambientale del territorio. Dalla lettura del rapporto si evince che ben 44 di queste imprese su 100 hanno collaborato nell'ultimo triennio pre-Covid (2017-19) con scuole, università per stage, tirocini e iniziative di alternanza scuola-lavoro, contro appena 17 su 100 nel caso di quelle che non operano in filiera. Mentre 28 su 100 imprese che operano in filiera hanno sostenuto iniziative culturali direttamente, realizzandole in prima persona, o indirettamente, attraverso sponsorizzazioni e partnership con istituzioni culturali, contro 14 su 100 tra quelle non in filiera.

Anche sull'ambiente si rilevano delle sensibili differenze di approccio tra le diverse tipologie di imprenditori, 43 imprese su 100 che operano in filiera hanno investito nella sostenibilità ambientale, contro 24 su 100 tra quelle non in filiera. Una strategia che queste imprese più sensibili alla sostenibilità perseguono anche dialogando maggiormente con il mondo del terzo settore, la quota delle imprese che, tra il 2017 e il 2019, ha stretto relazioni con il settore no-profit è nettamente superiore nel caso delle imprese che operano in filiera rispetto alle altre (12% contro 2%).

Le previsioni di investimento. Anche a seguito della crisi da Covid-19, le imprese in filiera sono ancora più convinte di aumentare la relazionalità entro i prossimi tre anni con i propri dipendenti, sia in termini di welfare sia di formazione per compete-

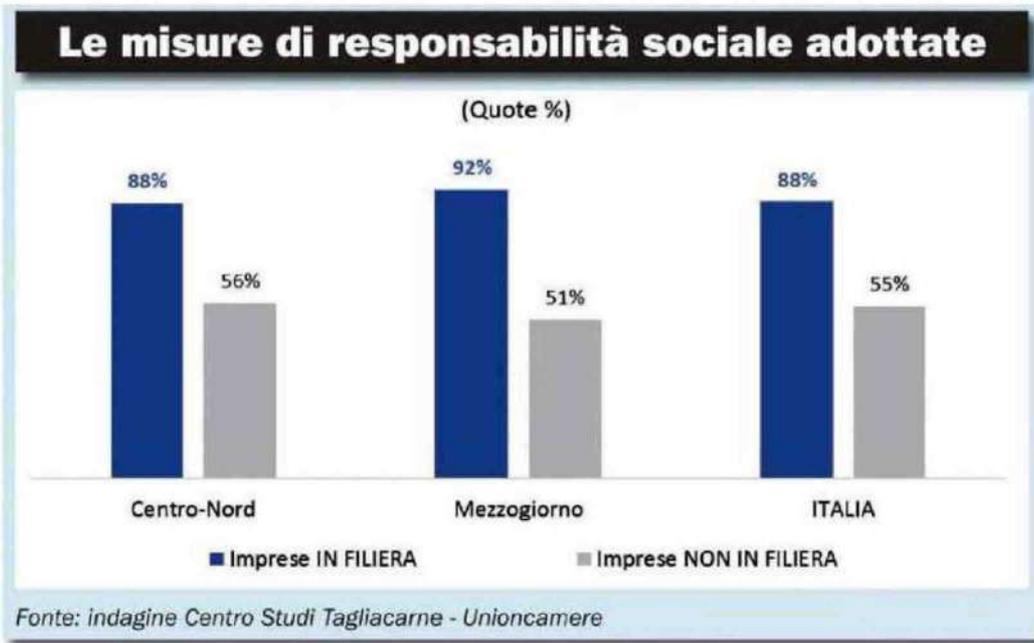
re. Il 19% delle imprese che collaborano tra loro prevede, tra il 2021 e il 2023, di aumentare le iniziative per tutelare il benessere dei propri dipendenti contro il 12% di quelle non in filiera. Anche la quota di imprese che punta ad aumentare gli investimenti in formazione del personale è superiore nel caso delle imprese in filiera rispetto alle altre (10% contro 5%). E ben il 33% delle aziende delle filiere è pronta ad investire di più sul green, una quota doppia a quelle delle imprese non in filiera (14%).

Aumenta la responsabilità sociale delle piccole. L'effetto filiera riduce anche le distanze tra le imprese di minori dimensioni e quelle medio-grandi nella propensione ad investire nella sostenibilità. Numeri dello studio alla mano, se fuori dalla filiera il 15% delle piccole imprese punta sul benessere dei propri dipendenti rispetto al 25% delle medio-grandi, dentro la filiera il gap si annulla (40% in entrambi i casi). La collaborazione tra imprese si rileva importante anche per sviluppare la propria capacità di fare rete con il terzo settore per competere: ci riesce solo il 2% delle piccole imprese che operano fuori dalle filiere (contro il 6% delle medio-grandi), ma la quota sale al 13% quando queste aziende lavorano in cooperazione con le altre (contro l'8%).

— © Riproduzione riservata — ■



► 8 novembre 2021





Le frasi del giorno

Giorgia Meloni

«Prima si vota e meglio è»



«Non so perché Salvini abbia cambiato idea rispetto a quello che diceva prima. Ma a me sembra abbastanza folle, se Draghi va al Quirinale, non tornare subito alle urne. Prima si vota, meglio è». Così la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni

Nicola Fratoianni

«Alle porte privatizzazioni selvagge»



«Si scrive DI Concorrenza, si legge privatizzazioni selvagge. Con queste norme assistiamo a un assalto ai servizi pubblici con un piano che mira a ridisegnare l'assetto istituzionale del Paese», afferma il segretario di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni

Anna Maria Bernini

«Lasciati da soli a gestire gli sbarchi»



«Ottocento migranti sbarcati a Trapani, altri trecento in attesa sulla Ocean Viking al largo di Lampedusa. L'Italia è chiamata ancora una volta a sobbarcarsi da sola l'onere di un'accoglienza sempre più gravosa», dichiara Anna Maria Bernini (Forza Italia)

Patrizio Bianchi

«L'ambiente si studierà a scuola»



«In tutti i paesi la parte della formazione sull'ambiente sarà strutturale nel percorso scolastico. Il progetto si chiama rigenerazione scuola», assicura il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi parlando della lotta ai cambiamenti climatici

Beppe Grillo

«In settimana vado a Roma»



«Voglio scendere presto a Roma per toccare con mano l'umore dei parlamentari 5s», il ragionamento di Beppe Grillo con i fedelissimi, che lo descrivono assai preoccupato per le frizioni e le divisioni che scuotono sempre più il Movimento da lui fondato



“ L'esperta **Dragana Kladarin**

«Test di idoneità prima di partire la pagella conta meno»

Dragana Kladarin, responsabile di Intercultura per le borse di studio, che requisiti servono per un'esperienza di studio all'estero?

«Non ci sono requisiti specifici, i partecipanti possono richiedere una borsa di studio e quindi vengono presi in considerazione i dati reddituali. Ma i primi requisiti sono la curiosità e l'apertura verso il mondo».

Come si dimostrano?

«Con i test di idoneità per valutare ad esempio la gestione dell'ansia: tra gli aspetti più importanti che prendiamo in considerazione, infatti, ci sono gli esiti del test psicoattitudinale a cui vengono sottoposti tutti i candidati».

I ragazzi possono non essere pronti?

«Ci teniamo a capire quale sia il grado di preparazione del candidato ad affrontare questo tipo di progetto. A volte può essere stato convinto dai genitori o dall'esperienza positiva di un amico: noi lo aiutiamo a capire, il nostro è un progetto di formazione a tutto tondo».

Conta il merito scolastico?

«Sì, è auspicabile che lo studente sia preparato negli studi ma in realtà teniamo molto in considerazione anche quelle competenze parallele, come la curiosità, la tolleranza e l'apertura al mondo».

Come tornano da questa esperienza?

«Seguiamo i ragazzi con la formazione e i tutor sempre al loro fianco per ogni necessità prima della partenza, durante il viaggio e poi al ritorno: i ragazzi pensano di rientrare così come sono partiti, ma sono diversi. Hanno occhi nuovi, una mentalità più aperta e una nuova visione del mondo».

Che tipo di sostegno è previsto?

«Dal punto di vista economico, lavoriamo per trovare sostenitori che aiutino i ragazzi a partire per l'estero con le borse di studio, che coprono la maggior parte dei viaggi totalmente o in parte. Bisogna innanzitutto aderire al bando, che scade il 10 novembre».

L.Loï.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESPONSABILE DI INTERCULTURA: RIENTRANO DIVERSI DA COME SONO PARTITI SERVE CURIOSITÀ





Reddito, si dovrà accettare anche un lavoro di tre mesi

►Le indicazioni della Commissione Saraceno ►Proposto l'aumento delle risorse per cambiare le regole sul sussidio di Stato da destinare alle famiglie numerose

GLI AIUTI

ROMA Si all'obbligo per i beneficiari del reddito di cittadinanza di accettare rapporti di lavoro della durata inferiore a tre mesi. No all'abbassamento dell'aliquota marginale dell'80 per cento che pesa sui percettori del sussidio che lavorano e che oggi perdono 80 centesimi di beneficio per ogni euro guadagnato. Pronte le proposte elaborate dal Comitato scientifico per la valutazione del reddito di cittadinanza presieduto dalla sociologa Chiara Saraceno: verranno presentate in con-

ferenza stampa nella giornata di domani. Non si tratta di proposte vincolanti, ma alcune di queste appaiono destinate a trovare spazio in manovra con degli emendamenti.

Per esempio, piace alla maggioranza anche l'idea di rivedere la scala di equivalenza che regola gli importi da versare ai beneficiari del reddito di cittadinanza e che oggi gonfia gli assegni destinati ai single mentre penalizza le famiglie numerose. Il reddito di cittadinanza raggiunge circa 3 milioni di persone attualmente; oltre un terzo è considerato occupabile, ma tra i percettori attivabili quelli che lavorano sono una minoranza. Per aumentare gli inserimenti lavorativi degli occupabili il governo ha già pianificato una serie di interventi in

legge di Bilancio.

LE TAPPE

I più rilevanti? Dal prossimo anno la perdita del beneficio dovrebbe scattare dopo due so-

le offerte di lavoro rifiutate anziché tre. Inoltre la seconda offerta di impiego congrua non dovrebbe più essere soggetta a limiti (oggi al contrario deve essere collocata entro una distanza di 250 chilometri). E poi: alla prima offerta di impiego rigettata da parte di un componente attivabile di un nucleo, l'importo erogato dovrebbe diminuire di 5 euro ogni mese fino alla soglia minima dei 300 euro mensili o finché almeno uno degli elementi del nucleo interessato dalla decurtazione non sottoscrivere un contratto di lavoro. Tornando ai cambiamenti suggeriti dal comitato scientifico, il problema della scala di equivalenza che penalizza le famiglie era noto da tempo. Anche il Rapporto Caritas 2021 ha evidenziato che a beneficiare del reddito di cittadinanza sono soprattutto i single e i nuclei poco numerosi, per effetto della scala di equivalenza che cresce lentamente all'aumentare del

numero dei componenti del nucleo. Ma trasformare il reddito di cittadinanza in un sussidio per famiglie non è un'operazione a costo zero, dunque prima vanno individuate le risorse necessarie. Per quanto ri-



guarda l'aliquota marginale dell'80 per cento che grava sui percettori del sussidio che lavorano, e che secondo il team guidato da Chiara Saraceno costituirebbe un forte disincentivo ad accettare un impiego, la partita è più complicata. È proprio la spesa per i percettori attivabili che non si attivano a preoccupare il governo ed è per questo che per abbattere il costo del reddito di cittadinanza l'esecutivo ora punta ad accelerare gli inserimenti lavorativi degli occupabili sanzionando più duramente chi rifiuta il lavoro.

L'ALIQUTA

La proposta di ridurre l'aliquota marginale sembra muoversi invece in una direzione opposta, visto che un eventuale abbassamento eroderebbe i risparmi prodotti da un numero più elevato di assunzioni di percettori del sussidio. Quanto alla proposta di rendere congrue anche le offerte di lavoro della durata inferiore a tre mesi, si tratta di una soluzione che va a genio non solo agli imprenditori, e in particolare a quelli che cercano lavoratori stagionali, ma che troverebbe d'accordo pure il ministro del Lavoro Andrea Orlando. Per il comitato scientifico quello dei tre mesi è un limite che complica notevolmente gli accessi nel mercato del lavoro dei beneficiari occupabili con meno competenze.

La sociologa Chiara Saraceno ha anche fatto notare che per le famiglie di extracomunitari ha pesato il requisito dei dieci anni di residenza in Italia. Tuttavia, la soglia di residenza richiesta difficilmente verrà ridotta a 5 anni. La platea dei percettori del reddito e della pensione di cittadinanza è composta al momento da 2,53 milioni di italiani, 308mila cittadini extracomunitari con

permesso di soggiorno Ue e circa 116mila cittadini europei. La misura calata a terra nel 2019 è costata fin qui quasi 18 miliardi di euro, di cui 730 milioni solo il mese scorso. A settembre l'importo medio versato ai beneficiari del reddito di cittadinanza è stato pari a 578 euro.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL PROSSIMO ANNO LA PERDITA DEL BENEFICIO SCATTERÀ DOPO DUE RIFIUTI ANZICHÉ TRE

I NUMERI

8

In miliardi i fondi destinati al taglio delle tasse sul lavoro

9

In miliardi, la dotazione per il reddito di cittadinanza

2

In miliardi i fondi in più destinati dalla manovra alla Sanità

10

Viene fissato il

numero di giorni di congedo di paternità

10%

È il livello a cui viene ridotta l'Iva per gli assorbenti (dal 22%)

60%

La detrazione per la ristrutturazione delle facciate (dal 90%)

2

In miliardi i fondi previsti dalla manovra contro il caro bollette





► 8 novembre 2021



L'Alma Mater partecipa a un bando del Ministero

Università, ecco il progetto dei restauri delle sedi storiche La cittadella tornerà a splendere

Orsi a pagina 5



Ateneo, cambia volto il cuore di via Zamboni

Pronto il progetto dei restauri con cui l'università partecipa a un bando Miur: nuovo look per il tratto fra Largo Trombetti e piazza Puntoni

di **Luca Orsi**

L'Università si prepara al grande restauro dei suoi palazzi di via Zamboni. Con al centro il cinquecentesco Palazzo Poggi – sede dell'Alma Mater dal 1803, del rettorato e di alcuni musei – i cantieri interesseranno il nucleo storico della cittadella universitaria.

Da Largo Trombetti a piazza Puntoni, su entrambi i lati di via Zamboni – dal civico 32 al 38, più piazza Scaravilli; e dal 27 al 35 – facciate, portici e sottoportici saranno oggetto di un attento restauro conservativo.

L'Ateneo sta limando il progetto definitivo con il quale parteciperà a un bando Miur per l'edilizia universitaria, che prevede cofinanziamenti ministeriali. Se non ci saranno imprevisti, i lavori dovrebbero cominciare già entro

la prima metà del 2022.

Nato ed elaborato durante il rettorato di Francesco Ubertini, ereditato dal neo-rettore Giovanni Molari («completeremo il restauro dei palazzi che fanno parte del cuore dell'Ateneo», aveva detto giorni fa), l'intervento interessa, in totale, circa 500 metri di facciate porticate.

E assume un significato ancora più importante dopo il recente riconoscimento del nostro sistema di portici come Patrimonio dell'Umanità Unesco.

In pratica, i cantieri interesseranno i palazzi di via Zamboni che ospitano Filologia classica e Italianistica, Lettere, la Biblioteca di discipline umanistiche, il Dipartimento di Filosofia, la biblioteca 'Giuseppe Testoni' (del Dipartimento di Scienze aziendali), Palazzo Poggi, il Diparti-

mento di Scienze giuridiche 'Antonio Cicu' (dove sono previsti anche interventi su alcune facciate interne del cortile) e la biblioteca dell'Istituto delle Scienze.

Il progetto - che seguirà l'iter già sperimentato, in dimensioni più ridotte, per il restauro appena concluso del plesso di Mineralogia, a porta San Donato - prevede il restauro completo delle parti esterne degli edifici. Si partirà dai pavimenti in 'veneziana' dei portici, che saranno ripuliti e lucidati. Verranno invece rifatti nei tratti più deteriorati, non recuperabili.

L'intervento riguarda anche soglie e volte dei portici, colonne, capitelli, fregi e davanzali delle finestre, con particolare attenzione alle parti in arenaria. Una pietra morbida - molto utilizzata a Bologna, dove il marmo scarseggia - molto sensibile a smog, infiltrazioni di umidità e agenti atmosferici, che si deteriora facilmente.

L'operazione di ripulitura e restauro delle sedi dell'Ateneo si completerà con l'intervento di pulizia, restauro e ripristino dei muri e delle facciate dei palazzi - in gran parte di interesse storico-architettonico - dove non siano già in buone condizioni per lavori recenti.

Particolare attenzione sarà rivolta alla rimozione, con prodotti ad hoc, di scritte, tag e graffiti. È prevista, a fine lavori, l'applicazione di protettivi antigraffiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO IL DEGRADO

Rimosse scritte e tag, ai muri saranno

applicati speciali protettivi antigraffiti

GLI INTERVENTI

Riguardano Palazzo Poggi, Lettere e altre sedi storiche dello Studium



La sede della biblioteca di Discipline umanistiche e, più a destra, il Rettorato, in via Zamboni 33



L'ateneo ha accettato un importante assegno dagli eredi del politico filo-nazista. È polemica: "Assurda glorificazione"

Oxford nel mirino per le donazioni "Una vergogna i milioni dai Mosley"

IL CASO

ALESSANDRA RIZZO

LONDRA

«**F**allimento morale». «Enorme ipocrisia». Tra le gurglie della prestigiosa e quasi millenaria Università di Oxford si respira aria di bufera: l'ateneo tempio dell'istruzione britannica ha accettato donazioni per milioni di sterline da parte della famiglia Mosley, il cui patriarca è stato negli Anni 30 il leader del movimento fascista nel Paese.

Secondo lo scoop del Daily Telegraph, l'università ha ricevuto oltre sei milioni di sterline (circa sette milioni di euro) da un ente di

beneficenza della famiglia. Inoltre il college di St Peter's, dove ha studiato tra gli altri Ken Loach, il regista campione delle cause socialiste e della classe operaia, ha accettato soldi dalla famiglia per oltre cinque milioni di sterline. I fondi sono arrivati dall'ente di beneficenza dove è confluita l'eredità di Oswald Mosley al figlio Max Mosley, controverso patron della Formula Uno morto nel maggio scorso.

Per Oxford è solo l'ultima polemica, dopo quelle legate alla statua di Cecil Rhodes, figura centrale del

colonialismo in Africa, e alle richieste degli studenti di aggiornare i corsi di studio per riflettere una maggiore varietà di vedute. Ma se in quei casi le accuse era-

no di cedere o meno al «politically correct» nell'ambito delle «culture wars» che stanno animando le istituzioni accademiche e non solo di tutto il mondo, questa volta lo scandalo ha un sapore diverso.

La famiglia Mosley è tra le più conosciute, e notorie, del Paese. Negli Anni 30, Oswald ha guidato il movimento fascista in Gran Bretagna, violento contro gli oppositori e antisemita. Era in rapporti amichevoli con Mussolini e Goebbels, il ministro della propaganda nazista. È a casa di Goebbels che si è celebrato il suo secondo matrimonio, con Hitler ospite d'onore. Era considerato una tale minaccia che le autorità temevano che, in caso di invasione nazista, potesse essere installato co-

me capo di un regime fantoccio filo-tedesco. Durante la guerra fu internato e dopo il conflitto ha tentato di riformare il movimento

sotto un altro nome, causa sostenuta negli Anni 50 e 60 dal figlio Max Mosley, poi diventato famoso per la Formula Uno (e per essere

finito sulle pagine di un tabloid in atteggiamento com-

promettente). Il figlio di Max, Alexander Mosley, morto per overdose di eroina nel 2009, è stato un alunno del St Peter's College, ed è in suo nome che le donazioni sono state fatte, una al fine di istituire un fondo di biofisica e una per costruire nuove sistemazioni studentesche nel collegio. Anche un altro college di Oxford ha confermato di aver ricevuto una donazione, sebbene più modesta.

La notizia ha scatenato polemiche. «Prendono soldi da un fondo istituito da fascisti provati e conosciuti», ha detto Lawrence Goldman, professore ad Oxford. «C'è stato un totale fallimento morale» e «un'enorme ipocrisia». Per Lord Mann, consulente del governo per l'antisemitismo, «qualunque cosa glorifichi il nome Mosley è un problema» ed è «assurdo dare credibilità a una famiglia attivamente fascista». Lo storico Robert Lynman ha invitato gli studenti a mobilitarsi e cominciare una campagna simile

a quella lanciata per la rimozione della statua di Rhodes. Intanto lo scandalo si è allargato a due atenei di Londra.

L'Università di Oxford si è difesa affermando che i fondi sono per una buona causa. E riaffermando l'impegno contro razzismo e discriminazioni. La donazione, come tutte le donazio-



► 8 novembre 2021

ni, ha passato «un processo solido e indipendente che prende in considerazione questioni legali, etiche e di reputazione», ha detto Oxford. Per il St Peter's College, la nuova sistemazione trasformerà la vita degli studenti nel campus «per le generazioni a venire». E il nome dei nuovi alloggi, che dovevano inizialmente essere intitolati ad Alexander Mosley, sarà ora scelto attraverso una consultazione interna che coinvolgerà gli studenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa: “Quei soldi hanno uno scopo nobile, trasformeranno per sempre il campus”

La fortuna di Oswald passò al figlio Max il controverso patron della Formula Uno

6 mln

di sterline è la somma devoluta dalla fondazione all'università britannica

5 mln

di sterline è quanto ha ottenuto il celebre college St. Peter's dall'ente benefico

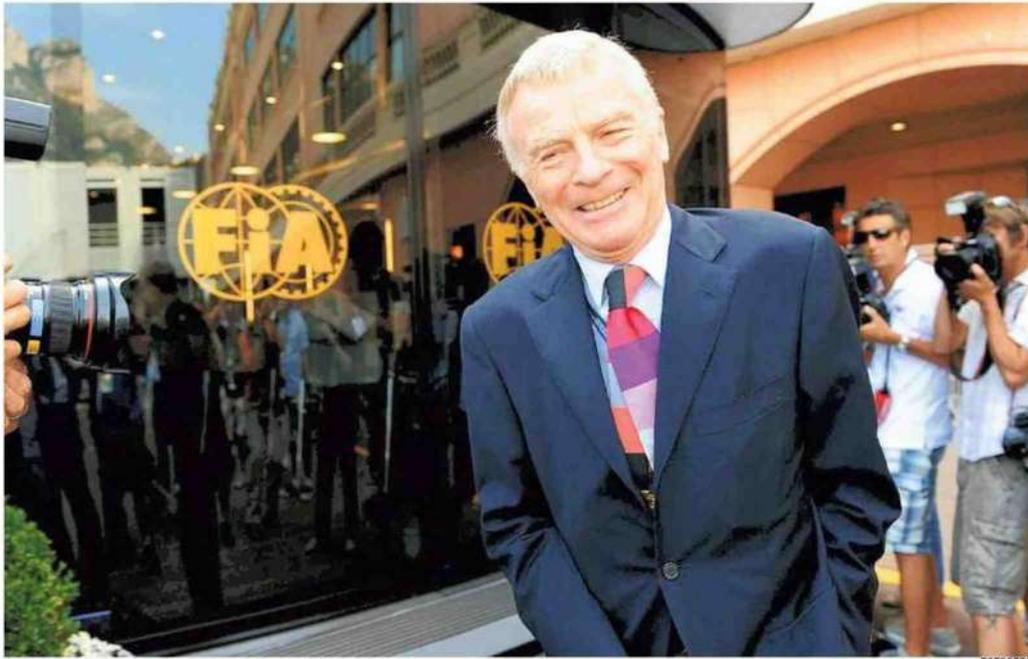
Lo scandalo a luci rosse



Sono del 2008 le copertine del tabloid «News of the world», in cui l'allora presidente della Formula Uno Max Mosley veniva messo alla gogna per un'orgia nazista con cinque prostitute



► 8 novembre 2021



Max Mosley, erede di Oswald Mosley e controverso patron della Formula Uno, deceduto a maggio scorso



Sindacati

Il grande freddo

Via alle mobilitazioni nelle fabbriche, ma la Cisl frena Landini sullo sciopero: "Non danneggiamo i lavoratori" I primi a incrociare le braccia sono gli addetti dell'acciaio, sabato test generale con la marcia a Roma degli edili

GIUSEPPE BOTTERO

TORINO

La grande mobilitazione comincia oggi, e c'è un solo punto fermo: la manovra, così com'è, non funziona. Sull'arma da mettere sul tavolo del governo, però, i sindacati sono divisi. L'intervista di Maurizio Landini alla Stampa, con la minaccia di uno sciopero se non verranno i risolti i problemi, non ha fatto sobbalzare solo il presidente della Confindustria che ha parlato di «ricatto» ma anche i leader delle altre sigle. C'era un accordo, un percorso condiviso, e

per non rompere il fronte bisognerebbe evitare i passi avanti non concordati, spiegano dai quartier generali, anche se dal basso c'è chi incalza e qualcuno ha già deciso di incrociare le braccia.

«In questa fase sono necessarie iniziative di mobilitazione costruttiva, che non danneggino lavoratori e aziende. Abbiamo definito un programma articolato di iniziative, non appena il testo della legge di Bilancio sarà depositato in Parlamento partiranno assemblee nei luoghi di lavoro, presidi e

dove necessario manifestazioni territoriali e di categoria» sostiene il leader della Cisl, Luigi Sbarra. «Dobbiamo riallacciare i fili del dialogo - è il suo ragionamento

- e non è trasformando i luoghi di lavoro in trincee che riusciremo a farlo».

Prima di strappare, occorre aspettare che il governo convochi «i tavoli su fisco e pensioni», i due temi che stanno più a cuore ai sindacati. È una linea condivisa dalla Uil anche se, spiega il numero uno Pierpaolo Bombardieri, «non abbiamo mai derubricato dal nostro vocabolario il termine sciopero generale». Nonostante ciò, si tratta di «uno strumento, non un obiettivo». Ma anticiparlo - come fatto dalla Fiom, che ha deciso un pacchetto di otto ore - sarebbe un errore. Anche tattico. La via maestra contro «una manovra insoddisfacente» resta dunque «il confronto con la nostra gente», con quelle assemblee di fabbrica alle quali, in questa fase, dovrebbe essere comunque lasciata mano libera. Nel mirino delle sigle c'è soprattutto Quota 102. Per assemblea della Cgil, che ha pre-

parato un documento, «la mediazione politica raggiunta» sui temi previdenziali interessa un numero «limitatissimo» di «lavoratrici e lavoratori» e non darebbe una risposta complessiva sulla necessità di prevedere una flessibilità in uscita per tutti dopo 62 anni di età o 41 anni di contributi, una pensione di garanzia per i giovani e interventi per le donne.

Questo pomeriggio andrà in scena una sorta di prova generale. I metalmeccanici, uniti, hanno convocato una conferenza stampa per annunciare lo sciopero di otto ore alle Acciaierie d'Italia-ex Ilva, all'ex Lucchini di Piombino, e alla Jsw. Una protesta che sarà accompagnata da una manifestazione a Roma davanti al ministero dello Sviluppo economico, per chiedere «un piano nazionale della siderurgia, investimenti, occupazione e sviluppo». A spaventare è soprattutto Taranto e Roberto Benaglia (Fim) Francesca Re David (Fiom) e Rocco Palom-

bella (Uil) chiedono «di mettere fine alle incertezze e alla cassa integrazione, un piano industriale credibile. cer-



tezze per i lavoratori in amministrazione straordinaria, un fondo sociale per dare garanzie occupazionali alla decarbonizzazione che vedrà il primo banco di prova in Italia e tutele per i lavoratori dell'indotto».

Sabato sarà invece la volta degli edili di Fillea Filca Feneal che scendono in piazza a Roma per rilanciare il tema della sicurezza. Gli slogan: «Basta morti sul lavoro» e «Basta over 60 nei cantieri». In marcia anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Uniti, fino alla prossima curva. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I metalmeccanici incalzano e fanno scattare la protesta di fronte al Mise

SU LA STAMPA



L'intervista a Carlo Bonomi che ha replicato al numero uno della Cgil Maurizio Landini. Secondo il capo della Confindustria «gli italiani tutto chiedono tranne che andare in piazza. Non è questa la strada giusta».

I PROTAGONISTI



Maurizio Landini
Segretario generale della Cgil



Pierpaolo Bombardieri
Segretario generale della Uil



Luigi Sbarra
Segretario generale della Cisl

La Uil: prima di fermarsi bisogna confrontarsi con le assemblee locali



► 8 novembre 2021



L'ultima manifestazione unitaria dei sindacati in Piazza San Giovanni a Roma



► 8 novembre 2021

Le frasi del giorno

Giorgia Meloni

«Prima si vota e meglio è»



«Non so perché Salvini abbia cambiato idea rispetto a quello che diceva prima. Ma a me sembra abbastanza folle, se Draghi va al Quirinale, non tornare subito alle urne. Prima si vota, meglio è». Così la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni

Nicola Fratoianni

«Alle porte privatizzazioni selvagge»



«Si scrive DI Concorrenza, si legge privatizzazioni selvagge. Con queste norme assistiamo a un assalto ai servizi pubblici con un piano che mira a ridisegnare l'assetto istituzionale del Paese», afferma il segretario di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni

Anna Maria Bernini

«Lasciate da soli a gestire gli sbarchi»



«Ottocento migranti sbarcati a Trapani, altri trecento in attesa sulla Ocean Viking al largo di Lampedusa. L'Italia è chiamata ancora una volta a sobbarcarsi da sola l'onere di un'accoglienza sempre più gravosa», dichiara Anna Maria Bernini (Forza Italia)

Patrizio Bianchi

«L'ambiente si studierà a scuola»



«In tutti i paesi la parte della formazione sull'ambiente sarà strutturale nel percorso scolastico. Il progetto si chiama rigenerazione scuola», assicura il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi parlando della lotta ai cambiamenti climatici

Beppe Grillo

«In settimana vado a Roma»



«Voglio scendere presto a Roma per toccare con mano l'umore dei parlamentari 5s», il ragionamento di Beppe Grillo con i fedelissimi, che lo descrivono assai preoccupato per le frizioni e le divisioni che scuotono sempre più il Movimento da lui fondato



► 8 novembre 2021



Domani gratis

Bioedilizia o ecodesign:
 su «Buone Notizie»
 ecco i lavori green
 di **Paolo Foschini**
 a pagina 27

Domani gratis con il «Corriere»

Bioedilizia o ecodesign: Buone Notizie svela i nuovi lavori «green»

I governi saranno anche lenti come dice Greta ma per fortuna, a quanto pare, il clima del mercato è più avanti di loro: un (nuovo) posto di lavoro su tre, già oggi, è nella green economy. In bioedilizia o tra gli ecodesigner, in una agricoltura più sostenibi-

le o nella ricerca di software per l'ambiente, nelle nuove energie e perfino nel marketing. E per una volta tra i primi della classe ci siamo noi: con 3,1 milioni di occupati nel settore nel 2020, malgrado sia stato l'anno della pandemia, l'Italia può dirsi in prima fila sul fronte della transizione ecologica. Lo certifica il rapporto GreenItaly realizzato da Fondazione Symbola con

Unioncamere. E, in concomitanza con la prosecuzione di Cop26 a Glasgow, è questo il tema scelto per la copertina del nuovo numero di *Buone Notizie*, il settimanale del *Corriere* in edicola domani come ogni martedì gratis con il quotidiano. Non che manchino cose da fare, anche in Italia, e paradossalmente proprio la buona notizia sui green jobs contiene al suo interno una sollecitazione notevole: le migliaia di assunzioni che il Pnrr prevede sul fronte ambiente sono assai più delle persone (segnatamente dei giovani) che oggi hanno la formazione necessaria a ricoprirle. Sempre in tema ambiente su questo numero an-

che l'inchiesta (l'energia «sporca» non solo fa male ma è anche più cara, le rinnovabili convengono su tutto) e il *Male nostrum* sulla Moda: molto indietro quanto a sostenibilità.

Una pagina di servizio importante, questa settimana, è quella dedicata alle «istruzioni» per gli Enti del Terzo settore stante l'entrata in vigore del loro Registro unico nazionale, attesa da anni e fissata per il 23 novembre: faccenda



che riguarda migliaia di realtà non profit. Tra le storie da leggere infine la realizzazione di una App da parte della Fondazione Fratini e del Bambin Gesù per «intercettare» il disagio giovanile, una casa editrice «anti-camorra» a base di materiali ecologici a nord di Napoli («Siamo spacciatori di libri») e la prima asta benefica di Barolo in Piemonte, con 600 mila euro raccolti attorno a progetti solidali.

Paolo Foschini
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Dm fantasma ferma le assunzioni in Province, Città e Unioni di Comuni

Personale

Manca il decreto attuativo che parametrerà gli ingressi alla sostenibilità finanziaria

Si applica il turnover rigido che calcola anche la mobilità in entrata dai Comuni

Gianluca Bertagna

La richiesta di nuove competenze per il Pnrr si scontra con le reali possibilità assunzionali degli enti locali. Se è vero che per le regioni e i comuni l'articolo 33, commi 1 e 2 del Dl 34/2019 hanno avuto piena applicazione, le Province, le Città metropolitane e le Unioni di Comuni sono al blocco qua-

si totale per le assunzioni nel 2022. Ci sono tre elementi che limitano gli ingressi di nuovi dipendenti.

Per Province e le Città metropolitane, l'articolo 33, comma 1-bis del Dl 34/2019 prevederebbe un meccanismo simile a quello dei Comuni, basato sulla sostenibilità finanziaria nel rapporto tra spese di personale e uscite correnti. Manca però, da oltre un anno, il decreto attuativo, quindi questi enti continuano ad applicare il comma 845 della legge 205/2017 che stabilisce un turn-over al 100 per cento della spesa dei cessati; ma solo se il rapporto tra spese di personale ed entrate correnti è inferiore al 20%. Altrimenti il turn over scende al 25%.

Anche le Unioni sono fuori dal circuito della sostenibilità finanziaria. La Corte dei conti, deione delle Autonomie, con la delibera 4/2021 ha fissato il principio secondo cui le Unioni non applicano il Dm del 17 marzo

2020, ma mantengono un turn-over

pari al 100% della spesa dei cessati nell'anno precedente, come impone il comma 229 della legge 208/2015.

Il terzo fattore che complicherà le assunzioni del 2022 è la mancata proroga di quanto previsto dall'articolo 14-bis del Dl 4/2019, che ha introdotto il comma 5-sexies all'articolo 3 del Dl 90/2014, consentendo alle regioni e agli enti locali, per il 2019-2021 e nel rispetto della programmazione del fabbisogno e di quella finanziaria e contabile, di computare, ai fini della determinazione delle capacità assunzionali per ciascuna annualità, sia le cessazioni dal servizio del personale di ruolo dell'anno precedente sia quelle programmate nella medesima annualità, fermo restando che le assunzioni possono essere effettuate solo a seguito delle cessazioni che producono il turn-over.

Se un ente nel 2021 avesse già utilizzato il turn-over derivante dai cessati nello stesso esercizio, si trovereb-

be completamente bloccato per il 2022, anche a fronte di nuove uscite; a meno che non vi sia la disponibilità di resti assunzionali non utilizzati negli anni precedenti.

In tutto questo c'è anche un'aggravante. Poiché questi enti hanno ancora rigide regole di turn-over, un'eventuale mobilità in entrata si potrebbe considerare neutra – realizzabile anche senza spesa di dipendenti cessati – solo se provenisse da un ente ugualmente soggetto a limiti alle assunzioni. Dopo il Dm del 17 marzo 2020 i Comuni sono usciti da questo gruppo e il passaggio di un lavoratore da un Comune a un'Unione, Provincia o Città metropolitana comporterebbe erosione di turn-over. Che però, nella stragrande maggioranza dei casi sarà molto limitato in quanto già utilizzato



nel 2021. Un cortocircuito che mal si
concilia con le nuove competenze ri-
chieste dal Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanzioni pesanti per violazioni ed errori legati ai dati personali

Anti Covid e Gdpr / 2

L'importo dipende dalla dimensione aziendale e da gravità e durata

Quali sono le conseguenze per i datori di lavoro in caso di violazione della normativa sulla protezione dei dati personali, nelle verifiche del green pass? Le sanzioni previste non sono di poco conto alla luce di quanto previsto dal Regolamento 679/2016 (il Gdpr), integrato dal Codice della Privacy come aggiornato e modificato dal Dlgs 101/2018.

L'articolo 83 del Gdpr distingue due gruppi di violazioni e di sanzioni: nel primo gruppo rientrano le violazioni "di minore gravità", per le quali sono previste le sanzioni amministrative pecuniarie di importi fino a 10 milioni di euro o, per le imprese, fino al 2% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore (si tratta ad esempio delle violazioni relative al Registro del trattamento dei dati).

Il secondo gruppo di violazioni è punito da sanzioni fino a 20 milioni di euro o, per le imprese, fino al 4% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore. Rientrano in questa categoria, ad esempio, le violazioni dei principi di base del trattamento, comprese le condizioni relative al consenso; le violazioni dei diritti degli interessati in base agli articoli da 12 a 22 (tra i quali gli obblighi di informativa ex articolo 13 del Gdpr).

L'Autorità di controllo (il Garante per la Privacy) è l'organo competente a irrogare le sanzioni.

Le sanzioni dovranno essere sempre effettive, proporzionate e dissuasive (articolo 83 del Gdpr), considerando le dimensioni aziendali, la natura, la gravità, la durata della violazione, il suo carattere doloso o colposo, le categorie di dati personali interessate dalla violazione e così via. In alternativa o in aggiunta a queste sanzioni, l'Autorità potrà comminare altre (articolo 58, paragrafo 2 del Gdpr): avvertimenti, ammonimenti, ingiunzioni.

Le violazioni della privacy possono comportare anche un danno per l'interessato i cui dati sono stati violati. In questo caso l'interessato può chiedere un risarcimento. I soggetti imputabili sono il titolare e il responsabile del trattamento.

Il Gdpr rinvia alle normative degli Stati membri sulla configurazione della violazione della privacy come reato. L'Italia si è adeguata revisionando il Codice della Privacy. Infatti, da una parte, illeciti che il Gdpr inquadra come amministrativi, per l'Italia costituivano reati; dall'altra parte, l'Italia ha introdotto fattispecie di reato nuove che nel complesso vanno a inasprire il sistema sanzionatorio per violazione della privacy.

La fattispecie più inerente alla questione green pass è il trattamento illecito dei dati personali, per il quale si rischia la reclusione da 6 a 18 mesi, se dal fatto deriva documento; la reclusione da 6 a 24 mesi, se il fatto consiste nella comunicazione e/o diffusione; la reclusione da 1 a 3 anni, se il fatto è messo in atto per trarre profitto, per sé o altri, o per arrecare danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Partner 24 Ore le competenze di 1.800 professionisti

Due anni. Rete aperta a commercialisti, avvocati e consulenti del lavoro. Un iter di accreditamento. Già 450 gli eventi web e ora incontri in presenza

Un network esclusivo. Per moltiplicare le competenze professionali. Per ampliare le opportunità di business. Per offrire ai clienti servizi di consulenza sempre più evoluti. Per garantirsi una maggiore visibilità sul territorio. Una rete in grado di favorire le occasioni di confronto, dialogo e condivisione grazie all'appartenenza a una comunità unica di saperi e conoscenze, con la qualità del Sole 24 Ore.

A due anni dal debutto, Partner 24 Ore – la piattaforma professionale del Gruppo 24 Ore riservata a dottori commercialisti, avvocati e, più di recente, ai consulenti del lavoro – entra nella fase della maturità. Con numeri di tutto riguardo e con un progetto, alimentato da idee e investimenti, pensato per potenziare il sistema e farlo diventare un vero e proprio super network.

I numeri, in primo luogo. Alla piattaforma ideata dal Gruppo 24 Ore partecipano oggi ben 1.800 operatori. Circa 200 sono i «business partner» (tra nazionali e locali), ovvero società e grandi studi qualificati, in ambiti che vanno dall'internazionalizzazio-

ne alla sicurezza sul lavoro, dalla consulenza M&A alla finanza agevolata, dalla digital transformation fino al Dlgs 231, alla Privacy, alla crisi d'impresa e al contenzioso.

I «professional partner» – ovvero i professionisti che grazie al network possono accedere alle competenze dei business partner e condividere le loro conoscenze – sono 1.600 (di cui 600 commercialisti, 800 avvocati e 200 consulenti del lavoro), con una copertura territoriale piuttosto omogenea: il 53% degli iscritti è attivo tra Nord-Est e Nord-Ovest, il 22% al Centro e il 25% al Sud.

Durante la pandemia sulle piatta-

forme digitali nell'ultimo anno sono stati organizzati 450 eventi (dai webinar ai tavoli di confronto) e ogni settimana sono in calendario oltre dieci appuntamenti fissi, ai quali si aggiungono le iniziative non ricorrenti. Dopo l'allentamento delle restrizioni il network ha cominciato ad affiancare anche incontri in presenza, come è avvenuto alcune settimane fa a Lesmo (Monza), con l'adesione di oltre 120 tra professional e business partner, e con la partecipazione di Eraldo



Minella, direttore generale dell'Area servizi professionali del Gruppo 24 Ore, e di Maurizio Leo, firma storica del Sole e business partner di Partner 24 Ore, che si è soffermato sulle prospettive della riforma fiscale.

Guardando al futuro – come Minella ha avuto modo di sottolineare – in questa lunga fase di difficoltà e di grandi trasformazioni, in atto ben prima dell'arrivo del virus, il network del Sole 24 Ore diventa sempre più uno strumento per competere, nella consapevolezza che «nessun professionista è un'isola, ma parte di un arcipelago di competenze: Partner 24 Ore aiuta a unire queste individualità, creando un ponte tra molteplici competenze», ponendo sempre attenzione al tema della qualità delle attività professionali.

Anche per questo motivo, l'accesso al network è subordinato a un processo di accreditamento - che consiste nella qualificazione/individuazione delle competenze e dell'esperienza maturata (tramite la presentazione di case study) - per gli avvocati, per i dottori commercialisti e i consulenti del lavoro. È un modo per valorizzare le competenze specifiche e l'expertise che rappresenta sempre più un elemento di distinzione e qualificazione della propria attività (e, per riflesso, dell'attività del network).

Dalle Pmi alla comunicazione

Inoltre, Partner 24 Ore intensificherà le proprie attività di networking verso il mondo delle piccole e medie imprese. In particolare, fornirà un supporto all'azione dei Partner per accordi con sedi locali di Confindustria, Camere di commercio e altri soggetti per organizzare incontri e seminari tenuti dai partner sulle tematiche di accreditamento, in ambito fiscale, giuridico e lavoristico.

Novità anche in chiave di visibilità. La componente di comunicazione a disposizione dei partner si sta evolvendo, anche grazie ai suggerimenti degli stessi partner: è prevista una

campagna LinkedIn destinata alle figure apicali delle Pmi, per annunciare l'ingresso dei partner nel network.

Un'ulteriore evoluzione interessa anche gli aspetti del posizionamento e della valorizzazione delle competenze dei partner: i migliori talenti avranno la possibilità di candidarsi per essere inclusi fra gli esperti del Sole 24 Ore, per la storica rubrica de «L'Esperto risponde».

Infine, è stata recentemente rilasciata My Net, la App sviluppata da uno dei partner, che diventerà la piattaforma di comunicazione e scambio di informazioni del network, per superare i limiti degli strumenti di comunicazione tradizionali, come email o chat di whatsapp.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cos'è Partner 24 Ore

1

Una piattaforma di competenze

- Partner 24 Ore è il network del Gruppo 24 Ore riservato a professional partner (commercialisti, avvocati, consulenti del lavoro) e business partner (società specializzate e professionisti qualificati)
- Professional partner e business partner condividono le competenze sia per metterle a disposizione dei propri clienti sia per acquisirne di nuovi
- L'accesso al network è subordinato a un processo di accreditamento, per la qualificazione/individuazione delle competenze e dell'esperienza maturata (tramite la presentazione di case study)

2

Come funziona

- Chi fa parte del network può trovare al suo interno molteplici professionalità di alto profilo alle quali può rivolgersi in caso abbia necessità di integrare le proprie competenze per rispondere in

maniera più rapida ed efficace alle richieste dei propri clienti

- Fondamentali la condivisione delle conoscenze e il confronto sia con i business partner sia tra professional partner
- I partner costituiscono gruppi di lavoro eterogenei a seconda delle competenze necessarie alla soluzione dei problemi che vengono loro posti dai propri clienti o da aziende con esigenze particolari

3

I vantaggi del network

- Esclusività: l'appartenenza a una comunità di eccellenze consente l'accesso alle attività di approfondimento del network l'utilizzo del logo Partner 24 Ore (sito, social, carta intestata) e la targa di appartenenza
- Opportunità: con l'offerta ai propri clienti di nuovi servizi, in ambiti non coincidenti con il proprio expertise grazie all'utilizzo delle competenze presenti nel network
- Visibilità: un piano di comunicazione (sul sito del Sole e sul giornale), una campagna e-mail e una campagna social di annuncio dell'ingresso nel network

INCONTRI NELLE CITTÀ

Giovedì tocca a Roma

Dopo il successo del primo incontro in presenza organizzato dal network del Sole 24 Ore – che si è svolto a Lesmo (Monza) a metà ottobre – sin dai prossimi giorni gli eventi organizzati per favorire il contatto e la condivisione tra i partner faranno tappa in alcune città. Giovedì 11 sarà la volta di Roma. Poi toccherà a Bari il 18 novembre; a Bologna il 25; a Catania il 2 dicembre. Gli incontri sono riservati



► 8 novembre 2021

esclusivamente ai partner e consentono di rendere complete le attività di networking. Saranno, inoltre, presto organizzati, a livello locale ma anche a quello macroregionale, ulteriori incontri di Partner 24 Ore su tematiche sia tecniche specialistiche (fiscali, giuridiche, del lavoro) sia legate alla gestione dello studio, allo sviluppo del networking, al personal branding, alla gestione dei collaboratori e altro.



Condivisione. Partner 24 Ore mette in circolo esperienze, competenze e servizi altrimenti preclusi al singolo professionista



Orti, mense e laboratori: a scuola scatta l'ora della rigenerazione

La transizione ecologica. Centinaia gli istituti coinvolti nell'iniziativa voluta dalla sottosegretaria Floridia in attesa dei 3,9 miliardi del Pnrr per il rinnovamento degli edifici e il miliardo del React Ue per le aule verdi

Eugenio Bruno

Un laboratorio per il coworking, aperto anche agli esterni, al liceo artistico "Dal Porto" di Guidizzolo (Mantova). Un orto biologico all'Istituto comprensivo "Portella della Ginestra" di Vittoria (Ragusa). Un debate sul futuro della plastica con gli imprenditori del settore all'Isis "Natta" di Bergamo. Una gita lungo gli ultimi 19 chilometri della via Francigena organizzata dal liceo "Kennedy" di Roma. Un albero di Natale costruito con i cerchioni e le camere d'aria di biciclette alle medie "De Amicis" di Busto Arsizio (Varese). Sono alcune declinazioni che il progetto di transizione ecologica del Paese può assumere nelle scuole. In nome di quella «Rigenerazione» a cui il ministero dell'Istruzione - su input della sottosegretaria pentastellata Barbara Floridia - ha dedicato una settimana ad hoc. Più o meno in coincidenza con la Cop26 di Glasgow, dal 3 al 5 novembre, centinaia di istituzioni scolastiche hanno presentato le loro iniziative: dai laboratori enogastronomici alla ripulitura di spiagge e siti archeologici, ai dibattiti sulla sostenibilità, alla cura di alberi e piante.

I finanziamenti sul piatto

Nelle intenzioni di viale Trastevere la «Rigenerazione» della scuola va intesa nell'accezione più ampia. Innanzitutto dei «saperi», a cui punta la nascita di una community con 174 partner tra amministrazioni pubbliche, istituzioni culturali, scientifiche, di ricerca, orga-

nizzazioni no profit e profit selezionate dal ministero, che può contare su una linea di credito ad hoc: 2 milioni sul Fondo di funzionamento per i progetti delle scuole e 800mila per gli altri enti.

Da rigenerare sono anche i «comportamenti». E qui un aiuto può arrivare sia dalla nascita del portale "Scuola e cibo" sia dal piano mense da 400 milioni contenuto nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) - a cui si somma un altro mezzo miliardo per progetti che ne garantiscano la funzionalità - sia dalla piattaforma per la diffusione della figura del mobility manager all'interno degli istituti scolastici.

Ma la «Rigenerazione» non può prescindere da «infrastrutture» moderne ed ecosostenibili. E qui torna in gioco di nuovo il Pnrr con i 3,9 miliardi per l'efficientamento energetico e la messa in sicurezza degli edifici esistenti, gli 800 milioni per la costruzione di nuove scuole e il miliardo per le aule verdi e i laboratori green (stavolta messi a bilancio dal piano React Ue) che punta a creare 2mila giardini o spazi verdi ad hoc.

Il quarto e ultimo asse riguarda la «opportunità» degli studenti. Da ampliare grazie alla riforma degli indirizzi delle scuole superiori, al potenziamento degli Istituti tecnici superiori (Its) e al rafforzamento dell'orientamento, con una particolare attenzione ai green jobs.

Gli obiettivi del ministero

A illustrarli è stata proprio la sottosegretaria Floridia nel presenta-



► 8 novembre 2021

re la settimana della «Rigenerazione»: «Siamo il primo Paese europeo ad avere un Piano struttura-

le per la sostenibilità - ha spiegato - vogliamo implementare la disciplina trasversale della rigenerazione che possono insegnare diversi docenti e che è l'educazione civica. Aiutiamo le scuole a lavorare nel settore dell'educazione ambientale». Intenzioni che insieme alle linee di finanziamento citate l'hanno portata ad aggiungere: «Stiamo mettendo in campo azioni concrete e visibili: nessun bla bla bla», in riferimento alle parole di Greta Thunberg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'orto biologico. Gli alunni dell'Istituto comprensivo Portella della Ginestra di Vittoria



Tra Pnrr e fondi nazionali 10 miliardi per il rilancio di università e ricerca

I bandi in arrivo

I prossimi 15 mesi si annunciano decisivi per il rilancio degli atenei e degli enti di ricerca italiani. Basta guardare il calendario, appena pubblicato dal ministero dell'Università (Mur), dei bandi attesi da qui a fine 2022. Tra fondi nazionali e risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza sul piatto ci sono 10,8 miliardi di euro. Al netto degli interventi aggiuntivi previsti in manovra, su cui l'ultima parola spetta al Parlamento, e a patto di portare a termine le riforme abilitanti contenute nell'omonimo decreto approvato in Consiglio dei ministri il 27 ottobre scorso. Almeno per la parte relativa al Pnrr.

Il cronoprogramma del Mur

Come dimostra il grafico pubblicato in alto, la road map che attende il mondo dell'università e della ricerca è fitta di appuntamenti. Il primo tassello, i 50 milioni per il Fondo italiano per la scienza, c'è già. Il secondo, ben più sostanzioso, è atteso entro dicembre 2021 e prevede sette interventi. I primi tre riguardano risorse nazionali - i 1,4 miliardi del fondo per l'edilizia universitaria istituito dalla legge di bilancio 2021, i 407 milioni per il V bando della legge 338/2000 sugli studentati (che tengono dentro però anche 300 milioni del Recovery), i 738,6 milioni della nuova edizione dei Progetti di ricerca di interesse nazionale, i cosiddetti Prin; gli altri quattro incrociano gli investimenti del Pnrr e tengono conto delle linee

guida emanate un mese fa dalla ministra Cristina Messa.

Pensiamo innanzitutto agli 1,6 miliardi destinati ai cosiddetti «centri nazionali», i campioni nazionali di ricerca e sviluppo formati da enti pubblici, atenei e aziende, che potranno nascere in cinque ambiti ben definiti: simulazioni, calcolo e analisi dei dati ad alte prestazioni; agritech; sviluppo di terapia genica e farmaci con tecnologia a Rna; mobilità sostenibile; biodiversità. E poi agli 1,3 miliardi riservati ai 12 ecosistemi dell'innovazione da far nascere in Italia. Chiudono il gruppo le due distinte linee di finanziamento per le infrastrutture di ricerca (1,08 miliardi) e per quelle di innovazione (500 milioni). Un poker di interventi che punta a ridurre il gender gap nei nostri laboratori, grazie al doppio «paracadute» per le donne previsto nel Piano: da un lato, il 40% delle misure a bando spetta alle ricercatrici; dall'altro, gli enti che si candidano devono avere un bilancio di genere o un programma di azioni per la valorizzazione della parità.

Il piano nazionale di ripresa e resilienza è il protagonista annunciato

anche dei primi bandi in programma per il 2022. Sin da marzo, quando sono in agenda sia i 144 milioni per i dottorati per Pa e beni culturali, sia gli 1,6 miliardi promessi ai partenariati estesi per la ricerca di base o applicata, nei quali i privati giocheranno un ruolo di primo piano. L'obiettivo messo nero su bianco nelle linee guida citate è quello di avviarne 10 in 15 settori d'interesse: intelligenza artificiale; scenari energetici del futuro; rischi ambientali, naturali e antropici;



scienze e tecnologie quantistiche; cultura umanistica e patrimonio culturale; diagnostica e terapie innovative nella medicina di precisione; cybersecurity; nuove tecnologie e tutela dei diritti; conseguenze e sfide dell'invecchiamento; sostenibilità economico-finanziaria dei sistemi e dei territori; modelli per un'alimentazione sostenibile; Made in Italy circolare e sostenibile; neuroscienze e neurofarmacologia; malattie infettive emergenti; telecomunicazioni del futuro; attività spaziali. Completano il cronoprogramma a

maggio la spinta da 200 milioni ai dottorati innovativi, a giugno la seconda edizione del Fondo italiano scienza (173 milioni) e per dicembre il tris in calendario: 368 milioni ai Prin, 600 al bando per i giovani ricercatori e 660 per le residenze universitarie.

L'incrocio con le riforme

Quest'ultima voce, come i 300 milioni del V bando della legge 338/2000 vista in precedenza, passa dall'attuazione di una delle misure abilitanti contenute all'interno del decreto Pnrr licenziato il 27. In nome del connubio tra investimenti e riforme che attraversa l'intero Recovery fund. Stiamo parlando della digitalizzazione del processo edilizio e della corsia preferenziale per gli interventi di ristrutturazione, trasformazione e acquisto di immobili esistenti. Una delle leve per portare, entro il 2026, da 40mila a 100mila i posti letto per gli studenti. Senza dimenticare le altre riforme presenti nel Dl (dalla deroga ai Lep sulle borse di studio, alla flessibilità dei corsi di studio e alle nuove regole sulle chiamate di studiosi dall'estero) che rappresentano altrettante scommesse del Piano di ripresa e resilienza alla voce università.

—Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6 miliardi

CENTRI NAZIONALI

Entro dicembre il primo, cospicuo, bando con le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza



Liceali all'estero (e ritorno) «Arricchimento, non fuga»

►Dopo il Covid, aumentano del 15% i ragazzi ►Quasi la metà sceglie il programma annuale che vogliono fare il 4° anno in un altro Paese il 64% resta in Europa, il 24% punta all'America

IL CASO

ROMA I libri in valigia e si parte: sempre più ragazzi italiani, al quarto anno di scuola superiore, decidono di andare a studiare all'estero. Hanno 17 anni, più o meno, e decidono di trascorrere lontano da casa un quadri-mestre, un semestre e, nella maggior parte dei casi, l'intero anno scolastico. Per riportarsi a casa, poi, un arricchimento di esperienze fondamentali per la loro crescita e il loro curriculum: tra gli ex partecipanti, infatti, è boom di laureati.

Il Covid non ha fermato questo fenomeno, anzi: per i bandi quest'anno sono state presentate molte più richieste. Circa un 15% in più rispetto al 2019. I dati arrivano da Intercultura, l'associazione che proprio in questi giorni sta raccogliendo le adesioni per il bando che si chiuderà il 10 novembre: i ragazzi vincitori partiranno nell'estate del 2022. Più di due ragazzi su tre hanno una borsa di studio, abbattendo anche del tutto i costi di un viaggio che, a quota intera, va dagli 11 ai 17mila euro.

LE METE

Le mete sono ovviamente condizionate dai livelli di sicurezza anti-Covid: quest'anno sono comunque partiti circa 1300 ragazzi e, tra le destinazioni preferite, ce ne sono state molte in Europa, oltre il 64%, e nel Nord America per quasi il 25%, ma

anche in America latina con oltre il 10%. La maggior parte dei ragazzi sceglie di trascorrere fuori l'intero anno scolastico: oltre il 49% parte infatti per un anno, i programmi vengono valutati alla partenza e poi al ritorno e, se c'è la necessità di recuperare delle carenze, i docenti italiani spesso intervengono nei mesi iniziali. I dirigenti sco-

lastici, nel 49% dei casi, giudicano l'esperienza molto positiva, con un voto tra il 9 e il 10, considerando anche l'arricchimento personale. «Partono ragazzi con un alto livello scolastico ma anche medio - spiega Cristina Costarelli, presidente dell'Associazione nazionale dei presidi

del Lazio - sono importanti le motivazioni. Quando tornano vengono scrutinati con un colloquio orale, con il consiglio di classe, anche in base alle valutazioni dei docenti dall'estero. Alla partenza gli chiediamo di restare allineati ai programmi italiani e devo dire che, al ritorno,

riescono ad inserirsi bene».

I programmi di studio all'estero, che possono essere considerati un po' come l'Erasmus degli adolescenti, rappresentano ormai una vera e propria realtà che si sta radicando nelle scuole superiori e continua a crescere: i dati della ricerca "Investire in Competenze Internazionali" del 2019, quindi prima del Covid, registravano



un forte aumento del numero stimato di studenti delle scuole superiori partiti dall'Italia, attraverso le diverse fondazioni o associazioni con borse di studio, per trascorrere almeno tre mesi di studio all'estero nell'anno scolastico 2018-2019. La stima era di circa 10.200 studenti partiti con un aumento del 191% rispetto a dieci anni prima, al 2009.

L'esperienza all'estero sta mostrando anche un'ottima riuscita in termini di preparazione e apprendimenti tra i ragazzi, una volta tornati in Italia: si tratta infatti di «un arricchimento - spiegano da Intercultura - non di una fuga all'estero». Il 70% degli ex partecipanti, secondo il report "L'esperienza che mi ha cambiato la vita" è laureato e, tra questi, il 16% ha anche un master-post laurea, il 6% ha conseguito un dottorato di ricerca. Un ulteriore 20% sta studiando per conseguire una laurea. Quindi si arriva a un 90% di laureati: numeri che si differenziano molto dalla media italiana, che vede solo il 18% di laureati nella fascia di età compresa tra 20 anni e 54 anni. L'esperienza quindi è altamente formativa, un arricchimento a tutto tondo che fa crescere tra mille stimoli e che, neanche il Covid, per fortuna è riuscito a fermare: «Sono tornata a luglio scorso, dopo un anno in Belgio - racconta Maja, del liceo Labriola di Ostia, partita con Intercultura in piena pandemia nell'agosto del 2020 - avevo vinto il bando ad inizio del 2020, poi l'arrivo del Covid ma non ho voluto rinunciare ed è andato tutto per il meglio. Mi sono reinserita bene al mio rientro, devo recuperare un po' in matematica e fisica».

Lorena Loiacono

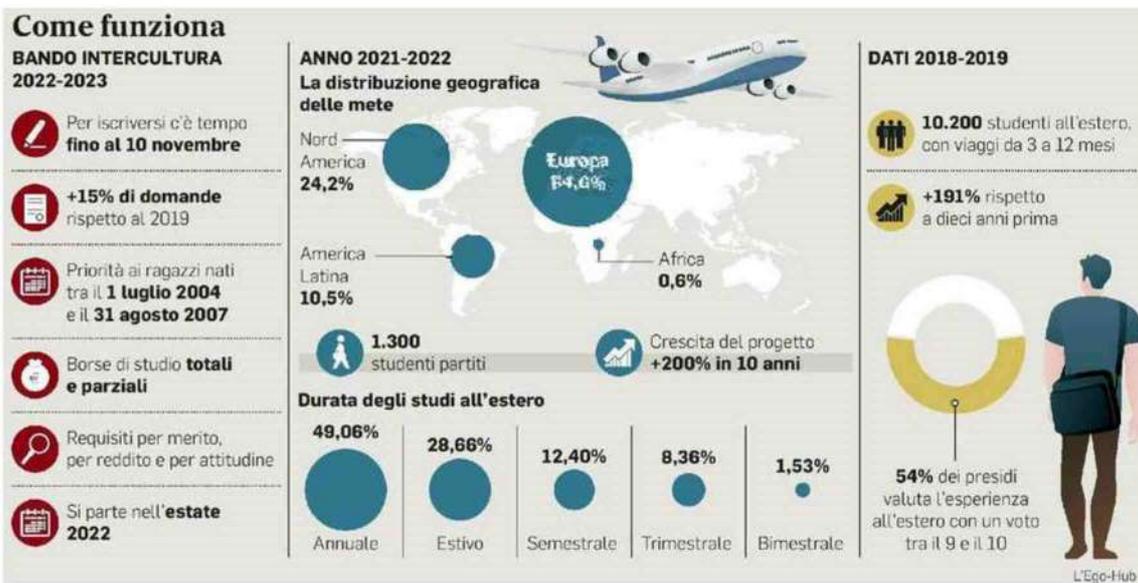
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DI CHI NE HA
APPROFITTO,
SI È POI LAUREATO
BEN OLTRE
LA MEDIA NAZIONALE**

IL 70 PER CENTO



► 8 novembre 2021





Panorama

INTERVISTA ALLA MINISTRA

«Test e algoritmo per aiutare la scelta del corso di laurea»

Per la ministra dell'Università, Cristina Messa, servono più chiarezza e flessibilità dei percorsi formativi, senza rinunciare però alla qualità: «Dalla tecnologia all'etica - dice al Sole 24Ore del Lunedì - bisogna unire più discipline anche lontane tra loro». Per aiutare gli studenti a orientarsi in arrivo test di autovalutazione e un algoritmo ad hoc.

Eugenio Bruno — a pag. 16



CRISTINA MESSA
Ministra dell'Università e della Ricerca ed ex rettrice di Milano Bicocca

Intervista. Cristina Messa. Per la ministra dell'Università servono più chiarezza e flessibilità dei percorsi formativi senza perdere qualità: «Dalla tecnologia all'etica, unire più discipline anche lontane tra loro»

«Test di autovalutazione e algoritmo per orientare la scelta degli studenti»

Eugenio Bruno

È cruciale aumentare le competenze degli studenti. Sia per rispondere alla domanda del mercato del lavoro, sia per non perdere altro capitale umano. Un aiuto in tal senso può arrivare dal Pnrr. Tanto dagli investimenti quanto dalle riforme. Grazie a una varietà e a una



flessibilità dei percorsi che non vada discapito né della qualità né della chiarezza dell'offerta. A sostenerlo è la ministra dell'Università, Cristina Messa, che indica nei «giovani» la bussola dell'attività di governo.

Tra fondi nazionali e Pnrr il suo ministero pubblicherà bandi da qui al 2022 per oltre 10 miliardi. È il segno che si torna a investire sugli atenei. Con quali priorità?

Abbiamo due obiettivi. Uno è potenziare e rilanciare la ricerca, di qualsiasi tipo. Che sia *curiosity driven* o che sia fatta insieme all'industria l'importante è che sia di qualità. Non si può fare ricerca a basso costo. La ricerca è un investimento, il ritorno c'è ma a distanza di tempo. E infatti molto è improntato sulle filiere tra università, enti di ricerca e imprese che a questo punto sono obbligate a condividere idee, proprietà intellettuale, spazi, sviluppi e anche persone. E qui vengo al secondo punto fondamentale: l'investimento in capitale umano. Che vuol dire in primo luogo studenti e poi i ricercatori in senso lato: abbiamo bisogno di potenziare il loro numero. Come paese riusciamo a tenere bene sulle competizioni classiche, ad esempio le pubblicazioni scientifiche, ma facciamo fatica a

trasferire in prodotti, processi, servizi dai quali possa trarre benefici anche il mondo produttivo.

Il Pnrr non è solo investimenti ma anche riforme. Con il decreto del 27 ottobre avete previsto più flessibilità nei corsi di laurea. Ce la spiega?

Flessibilità vuol dire avere, a parità di qualità, dei corsi di laurea in cui ci siano più discipline anche molto lontane tra di loro per poter fornire competenze adatte alla complessità. Per muoversi e saperla dominare non bastano percorsi verticali. Serve un'orizzontalità. Pensiamo alla guida autonoma, dove accanto all'ingegneria e all'automazione, entrano dei principi giuridici, sociali ed etici che a volte sono più difficili da

risolvere delle scelte tecnologiche. Anche se ci sono già oggi corsi di ingegneria che ospitano filosofia o altre materie umanistiche a questo punto si può fare il passo ulteriore. E cioè cercare parametri di qualità che non siano limitati solo dall'aspetto disciplinare ma che invece possano allargarsi all'interdisciplinarietà in base agli obiettivi del corso.

L'orizzonte è il prossimo anno accademico?

Per le classi di laurea abbiamo la norma primaria e dobbiamo darle un senso. Inizieremo dal prossimo anno accademico ma ci vorrà più tempo.

Dopo aver costruito dei percorsi più moderni, bisogna aiutare i ragazzi a scegliere quello giusto per evitare gli abbandoni universitari. Come aiutarli a orientarsi?

Più diamo flessibilità al sistema e più sarà complicato per i ragazzi scegliere. Per questo dobbiamo iniziare l'attività di orientamento già in terza superiore. Dando ai giovani

degli strumenti per autovalutarsi, per scegliere in base alle conoscenze acquisite oltre che ai propri sogni, per sapersi valutare in un mondo molto diverso da quello della scuola. Penso a una batteria di test per l'autovalutazione e, per alcune materie, anche a qualcosa di pratico. Ad esempio gli aspiranti medici può essere utile andare in corsia. L'altro aspetto ci porta a sfruttare le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale. Penso a un algoritmo che, in base alle parole chiave del corso di studio, sappia offrire a chi interroga il database le opportunità migliori.

Da qualche anno l'offerta post diploma si è arricchita degli Its. Servono ponti con le università?

Al Paese servono più competenze per cui dobbiamo riuscire ad attrarre più giovani sia verso l'università sia gli Its. Senza entrare in competizione, ma offrendo il meglio. Mettendoci dalla parte degli studenti e chiarendo le differenze tra i due percorsi. Innanzitutto sulla finalità: per gli Its è



► 8 novembre 2021

quella di formare persone che abbiano una forte competenza monotecnica, dall'occupabilità molto alta, con corsi diversi dall'università, per durata, per quota di materie teoriche e tecniche e per tipo di corpo docente; per l'università, invece, vale la trasversalità di cui parlavamo prima. Ma anche con la laurea dopo 3 o 5 anni l'occupabilità sale all'80% e in alcuni casi anche al 100. Fare un ponte con questo tipo di istruzione richiede due fattori. Il primo è il principio di qualità: tutti i nostri corsi hanno un accreditamento e sono valutati con un certo rigore. Lo stesso va fatto per gli Its. Poi bisogna lavorare da un punto di vista organizzativo perchè non possiamo avere un numero eccessivo di fondazioni che se ne occupano. L'altro principio fondamentale è quello di costruire dei corsi centrati fortemente sugli studenti. Se questi sono i principi troveremo dei ponti. Prima parlavamo degli abbandoni. Chi abbandona un'università perche non riesce a essere in linea con quello che viene richiesto può essere reindirizzato verso corsi più pratici e meno teorici. Allo stesso modo chi sceglie un Its ma si accorge che non è l'ideale può optare per l'università.



Ex rettrice di Milano Bicocca.
 La ministra dell'Università e della Ricerca, Cristina Messa

La programmazione dei fondi





INDAGINE GIDP SUGLI HR

Tutele anti hacker,
orari e luoghi:
smart working
con più controlli

Maglione e Melis — a pag. 27

Orari, luoghi di lavoro, tutele anti hacker: il nuovo smart working esige più controlli

Indagine Gidp

Il punto di vista degli Hr

di **Valentina Maglione**
e **Valentina Melis**

Nel mondo post emergenza lo smart working è destinato a restare una presenza fissa, tanto da imporsi come una modalità "normale" di lavoro. Proprio per questo gli Hr manager chiedono regole e controlli: non solo per monitorare il lavoro dei dipendenti da remoto, ma anche per mettere al sicuro i dati aziendali dagli attacchi hacker. È questo il quadro che emerge dall'indagine condotta dall'associazione Gidp (gruppo intersettoriale direttori del personale) e dalla società investigativa Abbrevia Spa su smart working, assenteismo ed Hr management, che sarà presentata in un webinar mercoledì 10 novembre (iscrizioni sui siti Abbrevia e Gidp).

Lo scenario

Le previsioni dell'Osservatorio sullo smart working del Politecnico di Milano parlano di 4,38 milioni di lavoratori che in futuro continueranno a lavorare in parte in presenza e in parte da remoto: 2,03

milioni nelle grandi imprese, 700mila delle Pmi, 970mila nelle microimprese e 680mila nella Pa (si veda Il Sole 24 Ore del 3 novembre).

La possibilità o meno di svolgere la prestazione lavorativa anche in modalità agile entrerà con ogni probabilità tra le richieste o aspettative dei lavoratori, e potrebbe diventare un fattore rilevante anche per chi valuta un nuovo impiego.

Il caso Unipol, con le proteste sindacali suscitate dalla decisione dell'azienda di far rientrare i

dipendenti in presenza nelle sedi, dimostra quanto il tema possa diventare sensibile anche a livello di relazioni interne.

I direttori del personale

In questo quadro, dall'indagine di Gidp e Abbrevia - condotta tra settembre e ottobre su un campione di oltre 100 aziende, molte di grandi dimensioni (il 20% ha più di 150 dipendenti e il 40% più di 500) - emerge che l'uso dello smart working è ancora diffuso. Lo prevedono infatti 7 aziende su 10; e se per il 20% del campione quasi tutti i dipendenti lavorano da casa, in un altro 18% di aziende intervistate sono in smart working



più del 50% degli addetti. Si tratta di dati medi, che si alzano se si guarda al settore del commercio e dei servizi, dove nel 30% delle aziende quasi tutti i dipendenti lavorano da remoto, e si riducono nel mondo dell'industria, dove sono molte le attività da svolgere in presenza.

Questo uso diffuso del lavoro agile porta con sé la domanda di regole e controlli. Quasi tre aziende intervistate su quattro sono intervenute per regolare il lavoro smart: alcune hanno stabilito solo gli orari (il 25%), altre anche i luoghi da cui svolgere le mansioni (quasi il

20%), altre hanno dato ai dipendenti più libertà di organizzarsi (quasi il 25%). Il bisogno di regole è maggiore nelle imprese più piccole: l'80% delle aziende fino a 150 dipendenti ha disciplinato il lavoro da remoto contro il 70% di quelle con più di 500 addetti.

Il bilancio del lavoro da remoto ha anche delle ombre: il 16% dei direttori del personale intervistati ha riscontrato abusi nell'uso dello smart working (ma l'abuso dei permessi malattia è emerso nel 30% delle risposte, quasi il doppio). Oltre la metà degli intervistati si dichiara favorevole a svolgere controlli sull'uso dello smart working. Non solo: tra gli Hr manager è diffuso il timore di attacchi informatici, aumentati nell'ultimo anno e mezzo anche in relazione al lavoro fuori ufficio. Così il 10% degli intervistati (ma la percentuale sale al 13% se si prendono in considerazione le aziende con più di 150 dipendenti) afferma di aver chiesto indagini informatiche per individuare furti di dati o comportamenti digitali fraudolenti nei confronti dei propri dipendenti. «È un campanello d'allarme - osserva la presidente di Gidp Marina Verderajme -; occorre riformare il lavoro da remoto mettendo al centro la sicurezza delle persone e dei dati. Serve formazione per arginare i comportamenti

rischiosi; e bisogna dare ai lavoratori strumenti sicuri e reti protette». Più in generale, prosegue, «lo smart working post emergenza ha bisogno di regole, anche per sganciarsi dal lavoro a ore e trasformarsi in lavoro per obiettivi». «I dati ci presentano uno smart working maturo e parte integrante dell'Hr management - conferma Cosimo Cordaro, amministratore delegato di Abbrevia - ma al contempo rischioso e che necessita di controllo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 16% dei direttori del personale ha riscontrato abusi nell'utilizzo della modalità da remoto



OCCUPAZIONE FEMMINILE

Buste paga
più generose
per far rientrare
le lavoratrici madri

Melis e Uccello — a pag. 6

Buste paga più generose per favorire il rientro delle lavoratrici madri

Gli aiuti. Contributi dimezzati per un anno dopo la maternità obbligatoria. Congedo a regime di 10 giorni per i padri. Sì alla certificazione anti gender gap

Pagina a cura di
**Valentina Melis
Serena Uccello**

Sconto del 50% dei contributi previdenziali a carico delle lavoratrici che rientrano dal congedo obbligatorio di maternità, per un anno. Congedo obbligatorio (e retribuito) anche per i padri, che diventerà strutturale, dal 2022, e durerà 10 giorni, da fruire entro i cinque mesi di età del figlio. Più risorse per il Fondo di sostegno alla parità salariale di genere, che ottiene 52 milioni all'anno (contro i due milioni stanziati l'anno scorso), sempre dal 2022.

È con queste tre mosse che il disegno di legge di Bilancio 2022 (nella prima stesura nota) punta a invertire la rotta sull'occupazione femminile e sul gender pay gap. Nonostante la crescita dei posti di lavoro registrata a settembre 2021 dall'Istat, resta il fatto che il tasso di occupazione generale

(58,3%) è il risultato di una media fra il 67,4% di occupazione maschile e il 49,3% di occupazione femminile: una donna su due ancora non lavora. Oltre

agli interventi economici, il Ddl di Bilancio prevede l'adozione di un Piano strategico nazionale per la parità di genere, «in coerenza con gli obiettivi della Strategia europea per la parità di genere 2020-2025».

Per le lavoratrici madri

Lo sconto dei contributi a carico delle lavoratrici madri, di fatto sarà un modo per rendere più sostanziosa la busta paga delle donne che rientrano al lavoro dopo la nascita di un figlio. Il bonus si applica infatti alla quota di contributi a carico della lavoratrice (che varia dal

9,19% della retribuzione lorda al 9,45% in base ai settori). La disposizione non stabilisce se sia necessario rientrare subito dopo la fruizione dei cinque mesi di maternità obbligatoria, o an-



che dopo qualche mese di congedo parentale (astensione facoltativa). Valendo l'agevolazione per un anno dal rientro, sembra comunque di capire che la lavoratrice che rientrerà prima in servizio, avrà più mesi di sconto (per il calcolo, si veda il box in pagina). Questo aiuto ha in pratica la stessa finalità dei voucher per l'acquisto di servizi di baby-sitting o di servizi per l'infanzia che era stato introdotto dalla legge Fornero nel 2012 per le lavoratrici che però, in quel caso, dovevano rinunciare all'astensione facoltativa. Dal 2019, quell'agevolazione non è più operativa.

«È interessante - spiega Paola Profeta, docente di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi - la focalizzazione sulle lavoratrici madri, perché viene introdotto uno strumento che punta a essere uno stimolo al rientro al lavoro alla fine della maternità obbligatoria. Un modo per invertire la rotta: finora

infatti l'attuale contesto normativo è stato di fatto più un incentivo ad allungare i tempi del rientro, se non addirittura ad arrivare al licenziamento. Pensiamo ad esempio all'indennità Naspi per le madri che si dimettono durante il primo anno di vita del bambino».

Certificazione anti gender gap

I 52 milioni stanziati per rimpinguare il Fondo per il sostegno alla parità salariale di genere serviranno anche a finanziare gli sgravi contributivi per le aziende che si doteranno della «certificazione della parità di genere». Una sorta di «bollino» per attestare le misure concrete adottate dai datori di lavoro per ridurre il divario di genere, sul fronte delle opportunità di crescita, della parità salariale, e della tutela della maternità. La certificazione di parità è prevista nel Piano nazionale di ripresa e resilienza inviato a Bruxelles dal Governo Draghi ed è disciplinata da una legge approvata definitivamente al Senato il 26 ottobre (AS 2418). Per la piena attuazione della certificazione servono, tuttavia, una serie di decreti attuativi. Le aziende che la conseguiranno avranno diritto a uno sconto sui con-

tributi previdenziali a carico del datore di lavoro, per il 2022, pari all'1%, fino a 50 mila euro annui per azienda.

La legge approvata al Senato prevede anche l'estensione alle aziende sopra i 50 dipendenti del rapporto biennale sulla situazione del personale maschile e femminile, già previsto per le aziende oltre 100 dipendenti. Il rapporto dovrà indicare anche l'importo delle retribuzioni corrisposte, in via anonima, indicando solo il sesso dei lavoratori. «Nel rendere pubbliche le retribuzioni per i lavoratori e per le lavoratrici - aggiunge Paola Profeta - le aziende saranno obbligate ad avviare un percorso di analisi, nel caso in cui emergessero forti disparità, anche solo per il vulnus reputazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Ddl di Bilancio stanziava 52 milioni annui dal 2022 per il Fondo di sostegno alla parità salariale uomo donna

67,4%
Maschi al lavoro

Fra 15 e 64 anni
 È il tasso di occupazione maschile nella fascia di età fra 15 e 64 anni, a settembre 2021

49,3%
Donne al lavoro

Fra 15 e 64 anni
 È il tasso di occupazione femminile a settembre 2021, 18 punti in meno di quello maschile

13,2mln
Gli occupati



► 8 novembre 2021

Di sesso maschile

È il numero degli occupati di sesso maschile censiti dall'Istat a settembre 2021

9,6mln
 Le occupate

Donne al lavoro

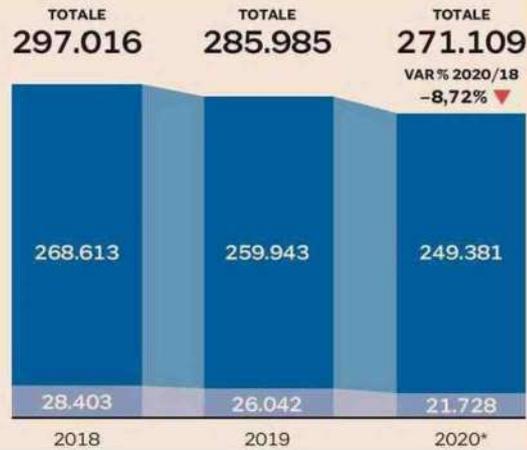
Le donne occupate a settembre 2021, in aumento dell'1,5% rispetto a settembre 2020.

Le potenziali beneficiarie

Fruitrici di maternità obbligatoria negli anni 2018-2020, dipendenti del settore privato (Fpld e altri fondi)

- TEMPO INDETERMINATO
- TEMPO DETERMINATO

(*) Dati provvisori: elaborazione a maggio 2021. Fonte: Inps, XX Rapporto annuale





Professioni 24

Pnrr, via a mille posti
Nel portale Pa già
77mila curricula

Francesco Nariello — a pag. 13

Professionisti, ecco i mille incarichi Pa Nel database già inseriti 77mila curricula

Il cantiere del Pnrr. In arrivo sulla piattaforma InPa i primi avvisi di reclutamento di tecnici per attuare il Piano sul territorio: 600 posti al Centro-Nord e 400 al Sud. Le selezioni saranno online e si concluderanno entro dicembre. A disposizione 320 milioni

Francesco Nariello

Primi incarichi ai professionisti per il Pnrr. A essere reclutati entro dicembre saranno mille esperti sul territorio necessari per gestire le procedure complesse per l'attuazione del Pnrr. Poi, una volta definiti fabbisogni e budget, partiranno le richieste per tecnici e figure professionali da inserire sui singoli progetti.

A regime sarà data visibilità a tutti i concorsi pubblici, per assunzioni sia a tempo determinato che indeterminato. InPa, il portale del reclutamento, voluto dal ministro per la Pa, Renato Brunetta, entra nella fase operativa e - dopo avere immagazzinato i primi dati - sta per dare il via anche alla ricerca e selezione dei profili. Al momento sono stati registrati 1,2 milioni di professionisti, di cui 77mila hanno già inserito spontaneamente il curriculum, con tanto di profilazione (si veda l'altro servizio in pagina).

La carica dei mille

Ai blocchi di partenza del reclutamento Pa ci sono i mille esperti previsti dal Dl 80/2021 per supportare gli enti locali nella gestione delle procedure complesse del Pnrr, i cui fabbisogni in termini di profili professionali sono stati indicati dalle Regioni

e assegnati in modo proporzionale alle risorse (si veda anche Il Sole 24 Ore dello scorso 5 ottobre).

La quota maggiore in Lombardia (123 posti), seguita dalla Campania (96). Al Sud sono previsti 400 posti (si veda la cartina a lato). I tecnici dovranno occuparsi, tra l'altro, di valutazioni d'impatto ambientale, nulla osta paesaggistici, autorizzazioni per la realizzazione di impianti di smaltimento rifiuti o di infrastrutture energetiche: il focus, quindi, per questa prima tornata, sebbene la lista contenuta nel Dpcm sia solo esemplificativa, sembra incentrato sulle professioni tecniche (dai periti, agli ingegneri ad esempio).

La dotazione disponibile è pari a 320,3 milioni di euro, distribuita - secondo l'ultima bozza - per il 60% alle regioni del Centro Nord, e per il 40% al Mezzogiorno. Gli incarichi, triennali, saranno affidati entro dicembre.

Il pallino alla Funzione pubblica

L'incontro tra domanda e offerta sarà realizzato attraverso il portale del reclutamento - con l'incrocio tra dati e curricula dei professionisti, da un lato, e le richieste di profili specializzati da parte delle Pa, dall'altro -, ma per il momento il pallino resterà nelle mani della Funzione Pubblica. Per



l'avvio della macchina e «per essere in linea con i tempi dettati dal Pnrr», infatti, «le funzionalità per la redazione degli avvisi» saranno rilasciate in una prima fase solo al Dipartimento, mentre quelle per le altre amministrazioni «saranno disponibili nei prossimi mesi», fanno sapere dagli uffici.

La selezione

Chi si è registrato al portale del reclutamento potrà trovare gli avvisi di ricerca e candidarsi alla procedura comparativa su InPa. L'iter, dalla valutazione titoli all'individuazione del professionista da incaricare, potrà svolgersi interamente attraverso il portale, sulla base dei Cv e delle altre informazioni caricate sulla piattaforma.

Per quanto riguarda i professionisti, tuttavia, parte preponderante dei dati ad oggi archiviati su InPa è di natura prettamente «anagrafica», riprendendo quelli pubblicati online negli Albi unici di ciascuna professione.

I dati dei professionisti

Il ministro Brunetta ha puntato sin dall'inizio sulle competenze e sul coinvolgimento dei professionisti nel Pnrr avviando un dialogo con gli Ordini.

Per consentire la condivisione dei dati «base» degli iscritti «sono stati siglati appositi protocolli - spiega Francesca Maione, direttore generale del Consiglio nazionale Consulenti del Lavoro -: si tratta, in sostanza, delle anagrafiche, già pubblicate nell'Albo unico, in cui si possono trovare, tra l'altro, la sede operativa del professionista e l'anzianità di iscrizione. In prospettiva, ipotizziamo di condividere informazioni aggiuntive, come le attività di aggiornamento professionale svolte, ma servirà il consenso degli iscritti per il trattamento dati».

Fanno eccezione, in parte, gli ingegneri: in base a un accordo specifico, infatti, InPa può dialogare diret-

tamente con WorkIng, la piattaforma del Cni dove da circa un mese hanno iniziato ad essere caricati i curricula. Per ora sono circa 1.600 gli ingegneri - sui 244mila iscritti all'Albo - «che hanno inserito il proprio Cv - afferma Massimiliano Pittau, direttore Fondazione Cni - mentre si possono registrare anche geometri, periti industriali, geologi, chimici e fisici».

I prossimi passi

In «tempi brevi», fa sapere la Funzione Pubblica, saranno disponibili su InPa anche le altre opportunità di lavoro nel pubblico: prima i bandi per i contratti a tempo determinato in ambito Pnrr e, successivamente, quelli per assunzioni a tempo indeterminato pubblicati in Gazzetta Ufficiale. Sul portale i candidati potranno compilare la domanda di partecipazione ai concorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

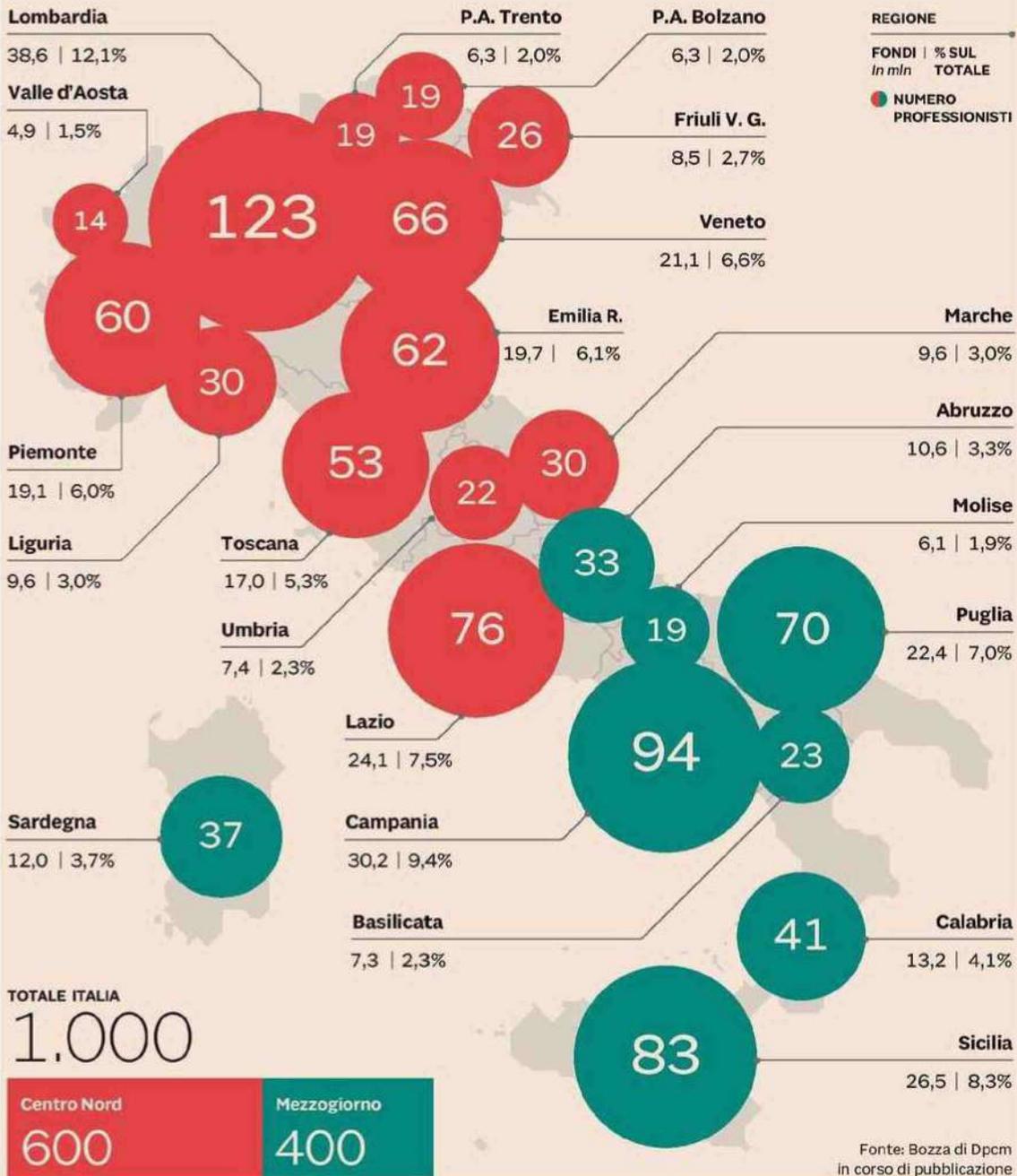
Da mercoledì a venerdì prossimi si terrà a Roma, presso l'hotel Marriott Park, il XIII congresso straordinario degli attuari



► 8 novembre 2021

La suddivisione delle risorse

Ripartizione tra Regioni e province autonomi dei fondi e dei primi mille incarichi del Pnrr ai professionisti





Le frasi del giorno

Giorgia Meloni

«Prima si vota e meglio è»



«Non so perché Salvini abbia cambiato idea rispetto a quello che diceva prima. Ma a me sembra abbastanza folle, se Draghi va al Quirinale, non tornare subito alle urne. Prima si vota, meglio è». Così la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni

Nicola Fratoianni

«Alle porte privatizzazioni selvagge»



«Si scrive DI Concorrenza, si legge privatizzazioni selvagge. Con queste norme assistiamo a un assalto ai servizi pubblici con un piano che mira a ridisegnare l'assetto istituzionale del Paese», afferma il segretario di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni

Anna Maria Bernini

«Lasciate da soli a gestire gli sbarchi»



«Ottocento migranti sbarcati a Trapani, altri trecento in attesa sulla Ocean Viking al largo di Lampedusa. L'Italia è chiamata ancora una volta a sobbarcarsi da sola l'onere di un'accoglienza sempre più gravosa», dichiara Anna Maria Bernini (Forza Italia)

Patrizio Bianchi

«L'ambiente si studierà a scuola»



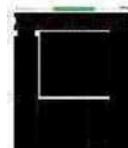
«In tutti i paesi la parte della formazione sull'ambiente sarà strutturale nel percorso scolastico. Il progetto si chiama rigenerazione scuola», assicura il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi parlando della lotta ai cambiamenti climatici

Beppe Grillo

«In settimana vado a Roma»



«Voglio scendere presto a Roma per toccare con mano l'umore dei parlamentari 5s», il ragionamento di Beppe Grillo con i fedelissimi, che lo descrivono assai preoccupato per le frizioni e le divisioni che scuotono sempre più il Movimento da lui fondato



Le novità per datori di lavoro e lavoratori nel ddl approvato in via definitiva il 26 ottobre

Colloqui senza discriminazioni

Niente disparità fra sessi anche nelle selezioni del personale

Pagina a cura

DI DANIELE CIRIOLI

La parità sul lavoro comincia dalle trattative con il datore di lavoro. La discriminazione, diretta o indiretta, tra uomo e donna, infatti, può esserci anche a carico di candidate e candidati, cioè in fase di selezione del personale (prima di diventare veri e propri lavoratori/lavoratrici). A stabilirlo è il ddl di riforma del dlgs n. 198/2006, il «Codice delle pari opportunità tra uomo e donna» (nel prosieguo: Codice), approvato dalla camera il 13 ottobre e dal senato il 26 ottobre (si veda *ItaliaOggi* del 27 ottobre). Tra le novità, una più ampia definizione di discriminazione; l'estensione dell'obbligo al rapporto biennale ai datori di lavoro con oltre 50 dipendenti (oggi oltre 100 dipendenti) e nuove sanzioni in caso di rapporti mendaci e/o incompleti (da 1.000 a 5.000 euro); introduzione della «certificazione parità di genere», di uno sgravio contributivo per l'anno 2022 e di un «punteggio premiale».

Nuova definizione di «discriminazione».Una prima novità concerne la modifica delle nozioni di discriminazione, diretta e indiretta, sul lavoro (art. 2 del ddl). Il testo vigente del Codice considera:

- discriminazione diretta: qualsiasi disposizione, criterio, prassi, atto, patto o comporta-

mento, nonché l'ordine di porre in essere atti o comportamenti che producano un effetto pregiudizievole, discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso, e, comunque, un trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o un altro lavoratore in situazione analoga;

- discriminazione indiretta: una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri che mettano o possano mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che tali atti o comportamenti riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari.

Il ddl inserisce le seguenti modifiche:

- aggiunge, nella nozione di discriminazione diretta, l'ipotesi che la stessa possa riguardare le candidate e i candidati, cioè in fase di selezione del personale (prima di diventare lavoratori e lavoratrici);

- idem nella nozione di discriminazione indiretta, con la specificazione che la discriminazione indiretta può riguardare anche un aspetto di natura organizzativa o incidente sull'orario di lavoro.



Ben più rilevante è l'ulteriore novità (sempre art. 2 del ddl) che opera la revisione della stessa definizione di discriminazione. Nel testo vigente «costituisce in ogni caso discriminazione ogni trattamento meno favorevole in ragione dello stato di gravidanza, nonché di maternità o paternità, anche adottive, ovvero in ragione della titolarità e dell'esercizio dei relativi diritti». Con l'entrata in vigore del ddl costituirà discriminazione «ogni trattamento o modifica dell'organizzazione delle condizioni e dei tempi di lavoro che, in ragione del sesso, dell'età anagrafica, delle esigenze di cura personale o familiare, dello stato di gravidanza nonché di maternità o paternità, anche adottive, ovvero in ragione della titolarità e dell'esercizio dei relativi diritti, ponga o possa porre il lavoratore in almeno una delle seguenti condizioni: posizione di svantaggio rispetto alla generalità degli altri lavoratori; limitazione delle opportunità di partecipazione alla vita o alle scelte aziendali; limitazione dell'accesso ai meccanismi di avanzamento e di progressione nella carriera».

Rapporto biennale. Attualmente, il Codice prevede che le aziende, pubbliche e private, con più di 100 dipendenti, redigano un rapporto, almeno biennale, sulla situazione del personale maschile e femminile, con riferimento alle professioni e in relazione allo stato di assunzioni, formazione, promozione professionale, livelli, passaggi di categoria o qualifica, altri fenomeni di mobilità, intervento di cassa integrazione, licenziamenti, prepensionamenti e pensiona-

menti, retribuzione erogata. La disciplina è modificata (art. 3 del Ddl) con le seguenti novità:

- estensione dell'obbligo attraverso la riduzione della soglia dei dipendenti da 100 a 50 (per cui l'obbligo è esteso alle aziende, pubbliche e private, con numero di dipendenti compreso tra 51 e 100);

- cadenza biennale del rapporto (attualmente è prevista una cadenza «almeno» biennale);

- introduzione della «facoltà» della redazione del rapporto alle aziende escluse dall'obbligo (sotto soglia dimensionale);

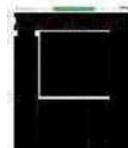
- conferma della modalità di redazione esclusivamente in via telematica e secondo un modello pubblicato sul sito internet del ministero del lavoro;

- estensione della possibilità di accesso al rapporto, già previsto per consigliera o consigliere regionale di parità, alla consigliera o consigliere della città metropolitana o provincia;

- conferma obbligo d'invio del rapporto, da parte dell'azienda, alle rappresentanze sindacali aziendali (Rsa e Rsu);

- istituzione, da parte del ministero del lavoro, di un'apposita sezione sul proprio sito internet in cui pubblicare l'elenco delle aziende che hanno/non hanno trasmesso il rapporto.

Ancora, viene previsto che il ministero del lavoro, di concerto con il ministro delegato alle pari opportunità, entro 60 giorni dall'entrata in vigore del ddl, emani un decreto con le norme attuative, specificando, tra l'altro, i dati e le informazioni che devono essere inseriti nel rapporto. Infine, le novità toccano le sanzioni sull'obbligo di redazione e invio del rapporto. Si ricorda che già attualmente è pre-



vista la sospensione per un anno dei benefici contributivi eventualmente goduti dall'azienda «nei casi più gravi»; il ddl stabilisce che la sospensione sia disposta per i casi in cui l'inottemperanza all'invito, da parte della sede territoriale dell'Inl, alla trasmissione del rapporto, si protragga per oltre 12 mesi. Resta fermo che, in tutti i casi in cui non si ottemperi all'obbligo nei 60 giorni successivi all'invito, si applica la sanzione da 516,46 a 2.582,28 euro. Il ddl aggiunge che l'Inl verifica la veridicità dei rapporti e, nei casi di rapporti mendaci o incompleti, applichi la sanzione da 1.000 e a 5.000 euro.

Parità in tutto le società pubbliche. Infine, la riforma estende alle società costituite in Italia controllate da p.a. e non quotate in mercati regolamentati le norme in materia di parità di genere previste per la composizione degli organi collegiali di amministrazione delle società quotate in mercati regolamentati (si tratta del comma 1-ter dell'art. 147 del dlgs n. 58/1998). In base a tali disposizioni, lo statuto societario deve prevedere che il riparto degli amministratori da eleggere sia effettuato in base a un criterio che assicuri l'equilibrio tra i generi e che, per i primi sei mandati successivi all'applicazione della norma, ogni genere sia rappresentato nella misura di almeno due quinti degli amministratori eletti.

Relazione al Parlamento. Altra novità (art. 1 del ddl) riguarda la disciplina sulla «Relazione biennale alle Camere» sul monitoraggio dell'applicazione

delle norme sulle pari opportunità nel lavoro e sugli effetti del Codice. Attualmente, è previsto che tale relazione biennale alle Camere sia predisposta dal ministro del lavoro, sulla base delle informazioni fornite dalle consigliere (o consiglieri) nazionale, regionali, delle città metropolitane ed enti di area vasta, nonché delle indicazioni fornite dal «Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici», istituito presso il ministero del lavoro. Con le modifiche del ddl la Relazione va presentata dalla consigliera o consigliere nazionale di parità, anche sulla base del rapporto annuo che la stessa/stesso deve presentare al ministro del lavoro e al ministro delegato per le pari opportunità, nonché sulla base delle indicazioni del Comitato. In sede di prima applicazione della nuova norma, la Relazione andrà presentata entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in corso alla data d'entrata in vigore del ddl.

— © Riproduzione riservata — ■



Le novità premiali e di incentivo

<p>Una «certificazione della parità di genere» alle aziende in regola</p>	<p>Assoluta novità è l'introduzione, dal 1° gennaio 2022, dell'istituto della «certificazione della parità di genere» (art. 4 del ddl), da definirsi con uno o più decreti del presidente del consiglio dei ministri. Scopo: ridurre il divario di genere in relazione alle opportunità di crescita in azienda, alla parità salariale a parità di mansioni, alle politiche di gestione delle differenze di genere e alla tutela della maternità.</p> <p>Si tratta di una sorta di bollino di cui potranno avvalersi le aziende, pubbliche e private, che, in via obbligatoria o su base volontaria, adottino misure e azioni finalizzate a ridurre il divario di genere in azienda in relazione alle opportunità di crescita (in azienda), alla parità salariale a parità di mansioni, alle politiche di gestioni e delle differenze di genere e alla tutela della maternità</p>
<p>Uno sgravio contributivo per l'anno 2022</p>	<p>Previsto uno sgravio per l'anno 2022 (art. 5 del ddl) a favore delle aziende private in possesso di «certificazione di parità». Lo sgravio è concesso nel limite di 50 mln di euro di risorse pubbliche. Ogni azienda potrà beneficiarne fino a 50.000 euro annui, applicando uno sgravio massimo dell'1% sul totale contributi a proprio carico, secondo criteri e modalità stabiliti da apposito decreto del ministro del lavoro. La proroga dello sgravio agli anni successivi è subordinata ad apposita norma che stanzi le risorse finanziarie</p>
<p>Il punteggio premiale</p>	<p>Altra agevolazione introdotta (art. 5 del ddl) a favore delle aziende private è il riconoscimento di un «punteggio premiale», nell'ambito della valutazione, da parte di autorità titolari di fondi europei, nazionali e regionali, di proposte progettuali, per la concessione di aiuti di Stato a cofinanziamento degli investimenti. Il premio è offerto alle aziende che, nell'anno precedente a quello di riferimento, risultino avere la «certificazione di parità»</p>



Green pass e privacy

Vietato ai datori conservare i QR code o fare copie —p.27

Green pass e privacy: vietato ai datori conservare i QR code o fare copie

Anti Covid e Gdpr / 1

Le aziende devono osservare una serie di adempimenti per tutelare i dati personali

Il Garante mette in guardia da app per il controllo diverse da VerificaC19

Pagina a cura di

Daniele Colombo

Il Garante per la protezione dei dati personali il 1° novembre ha messo in guardia gli utenti dallo scaricare App per la verifica del green pass che trattano dati in violazione delle disposizioni di legge, in alcuni casi trasferendoli anche a soggetti terzi. Il Garante ha ricordato che la App VerificaC19, rilasciata dal Ministero della Salute, è l'unico strumento di controllo delle certificazioni verdi utilizzabile per garantire la privacy delle persone.

Dal 15 ottobre e fino al 31 dicembre 2021 (salvo proroghe), tutti i soggetti che svolgono, a qualsiasi titolo, la propria attività lavorativa, di formazione o di volontariato, nel mondo del lavoro, pubblico o privato, sono obbligati a esibire il green pass per accedere al luogo nel quale si svolge l'attività lavorativa. Il datore deve stabilire le procedure da osservare per i controlli e nominare gli incaricati alle verifiche che, all'ingresso o a campione, dovranno essere effettuate. Ma come possono essere trattati lecitamente i dati relativi ai controlli del green pass? E come viene tutelata la privacy

dei lavoratori e dei collaboratori esterni che accedono ai luoghi di lavoro? I datori devono rispettare una serie di adempimenti anche sul versante della tutela della privacy.

In primo luogo, il datore di lavoro dovrà predisporre l'informativa sul trattamento dei dati in base all'articolo 13 del Gdpr, il Regolamento Ue 679/2016. L'informativa dovrà essere preventivamente comunicata agli interessati o esposta in sede di accesso di modo che l'interessato possa prenderne visione.

I dati personali trattati sono le generalità del lavoratore, la validità, l'integrità e l'autenticità del green pass o di una certificazione equivalente ovvero le informazioni in merito allo stato di soggetto esente da vaccinazione anti Covid-19, riportate nella certificazione di esenzione dalla vaccinazione.

La finalità del trattamento è la prevenzione dal contagio da Covid-19, in base all'articolo 9-septies del Dl 52/2021, nonché di controllo dell'autenticità, validità e integrità della certificazione verde Covid-19 o della certificazione equivalente, compresa quella di esenzione dalla vaccinazione anti Covid.

La base giuridica del trattamento è nell'adempimento di un obbligo legge. Il datore di lavoro, inoltre, dovrà provvedere alla nomina degli incaricati alle verifiche del green pass quali soggetti incaricati allo svolgimento dei trattamenti dei dati personali connessi all'esercizio del compito sopra citato, in base all'articolo 2-quaterdecies del Dlgs 196/2003 e fornendo



do loro le istruzioni per i controlli. Se la verifica del green pass è effettuata da un soggetto esterno (ad esempio quando il controllo è effettuato da

una società esterna cui sia appaltato il servizio di custodia e vigilanza), costui dovrà essere nominato responsabile esterno del trattamento in base all'articolo 28 del Gdpr.

Il datore di lavoro dovrà anche aggiornare il Registro dei trattamenti in base all'articolo 30 del Gdpr, prevedendo i trattamenti di visualizzazione dati dei dipendenti e di tutti gli altri (ad esempio i fornitori) che accedono ai luoghi di lavoro.

Sul tema della privacy, il Garante è intervenuto a proposito della richiesta di parere sul Dpcm del 12 ottobre 2021 (Provvedimento 363 dell'11 ottobre 2021), affermando che il controllo dei green pass non dovrà comportare la raccolta di dati dell'interessato in qualunque forma, ad eccezione di quelli strettamente necessari all'applicazione delle conseguenti misure.

Da questo punto di vista, quindi, riserva dubbi la pratica di stilare elenchi sui quali indicare i soggetti sottoposti a verifica. Non sarà lecito, poi, conservare il QR code delle certificazioni verdi, né estrarre lo stesso in qualsiasi altro modo. Da questo punto di vista, quindi, non dovranno essere effettuate e trattenute copie cartacee dei green pass, né screenshot, né fotografie del certificato verde. Nel provvedimento 363, inoltre, il Garante dà il via libera alla verifica del possesso del green pass anche con modalità alternative all'uso dell'applicazione VerificaC19, come l'impiego di un pacchetto di sviluppo per applicazioni rilasciato dal ministero della Salute (con licenza *open source*), da integrare nei sistemi di controllo degli accessi, o il controllo tramite il portale Inps, utilizzabile dai datori con più di 50 dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa fare

Informativa (art. 13 del Gdpr)

L'informativa deve essere preventivamente comunicata agli interessati dai controlli. I dati personali trattati sono le generalità del lavoratore, la validità, integrità e autenticità del green pass o di una certificazione equivalente, o le informazioni sullo stato di soggetto esente da vaccinazione. La finalità del trattamento è la prevenzione dal contagio e il controllo della validità delle certificazioni.

Nomina responsabile (art. 28)

Se il controllo del green pass è eseguito da un soggetto terzo, quest'ultimo deve essere nominato responsabile esterno del trattamento, evidenziando le misure che deve osservare per tutelare i dati personali.

Aggiornamento del Registro

Il datore di lavoro deve aggiornare il Registro dei trattamenti prevedendo i trattamenti di visualizzazione dati dei dipendenti e di tutti gli altri lavoratori terzi che accedono al luogo di lavoro

Addetti al trattamento

Il datore deve nominare gli incaricati al trattamento dei dati personali (articolo 2-quaterdecies, Dlgs 196/2003) e fornire loro le istruzioni operative.



Sindaci e assessori: ecco i nuovi compensi

Politica locale

Crescita fra il 33 e il 160%:
dallo Stato 220 milioni,
metà della spesa attuale

Super aumenti fino al 160% nei piccoli capoluoghi di provincia, quelli con meno di 50mila abitanti, raddoppio nelle città più grandi e incrementi di un terzo nei Comuni più piccoli. Sono gli effetti della norma inserita in legge di Bilancio che sposta i tetti alle indennità degli amministratori locali, archiviando la lunga

stagione dei tagli alla politica. La nuova regola aggancia i limiti ai compensi a quelli (13.800 euro lordi al mese) dei presidenti di Regione, con parametri decrescenti in base alla dimensione demografica dei Comuni. Nei piccoli enti, in realtà, gli incrementi possibili sono più ampi, perché oggi i tetti di legge non sono quasi mai raggiunti. Il nuovo impianto - come documenta caso per caso l'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì - trascinerà al rialzo anche i compensi di vicesindaci, assessori e presidenti di consiglio comunale. Lo Stato cofinanzia gli aumenti, con 220 milioni, il 50% della spesa attuale per le indennità.

Gianni Trovati — a pag. 5

Comuni, nei mini capoluoghi il super premio ai politici

Legge di Bilancio. La riforma delle indennità produce aumenti del 160% nelle città sotto 50mila abitanti, raddoppia i compensi nei centri più grandi e si ferma al +33-59% in quelli più piccoli. Ecco la mappa

Gianni Trovati

L'aria per i politici locali sembra cambiare. E pare spingere in soffitta l'ultradecennale lotta alla "casta", che come tutte le battaglie qualunque ha colpito debolmente i forti e fortemente i deboli, più facili da gestire: riser-



vando qualche buffetto a vertici ministeriali e Regioni, e accanendosi su Province, Comunità montane e in generale sulle amministrazioni locali. I segni del vento che muta direzione sono parecchi. E partono dalla riforma delle indennità nella legge di Bilancio, per proseguire con il disegno di legge sul terzo mandato nei Comuni fino a 5mila abitanti, atteso oggi in Aula alla Camera, e con la riforma delle responsabilità scritta nella bozza del nuovo testo unico degli enti locali.

Buste paga in lire

Ma per verificare gli effetti di questo nuovo indirizzo è utile cominciare dai soldi, che sono pur sempre un'unità di misura concreta del valore attribuito a ruoli e funzioni. Oggi le indennità degli amministratori locali sono quelle stabilite da un decreto del Viminale di 21 anni fa, il 119 del 4 aprile 2000, e parlano quindi il linguaggio antico delle lire. Per i sindaci delle città con oltre mezzo milione di abitanti è previsto un massimo mensile lordo di 15 milioni e 100mila lire (7.799 euro), il tetto si ferma a 11 milioni e 200mila per i Comuni fra 250mila e 500mila residenti e cala giù giù fino ai 2 milioni e mezzo per gli enti più piccoli. Da allora tutto è rimasto inalterato mentre per l'inflazione quelle cifre hanno perso il 34,1% del valore iniziale. Anzi, un aggiornamento c'è stato, ma al ribasso, quando la Finanziaria per il 2006 (comma 54 della legge 266/2005) le ha tagliate del 10% (ad esempio, 780 euro per i sindaci delle città più grandi).

Per misurare le conseguenze basta pensare alle ultime amministrative. Nelle grandi città la "società civile" spegne i telefoni quando sa che i partiti sono a caccia di candidati, e nei centri medio-piccoli diventa spesso un problema fare le liste. Il governo Draghi, con il ministro dell'Economia Daniele Franco e il titolare della Pa Renato Brunetta, ha deciso di mettere ma-

no al problema. Il risultato è la norma in legge di Bilancio, che trascina al rialzo anche le buste paga di vicesindaci, assessori e presidenti dei consigli comunali: 35mila persone, molte delle quali saranno a Parma da domani per l'assemblea Nazionale Anci.

La nuova regola fissa un principio, che ancora il compenso degli amministratori locali a quello dei presidenti di Regione, con un parametro che scende insieme alla dimensione demografica del Comune. Il 100% dei 13.800 euro lordi fissati come tetto per i cosiddetti «governatori» è riservato ai «sindaci metropolitani», che guidano città come Roma, Milano, Torino, Napoli, Bologna o Firenze. Negli altri capoluoghi si scende all'80% quando gli abitanti sono più di 100mila e al 70% quando sono meno, mentre per i Comuni non capoluogo si va dal 45% dei più grandi al 16% di quelli sotto i 3mila abitanti. Il fondo per gli aumenti è progressivo: il 45,5% del cofinanziamento, 100 milioni, parte l'anno prossimo, nel 2023 si sale a 150 milioni (68,2%) per arrivare a 220 milioni dal 2024.

Le conseguenze pratiche

Gli effetti sui tetti alle indennità sono sintetizzati nelle tabelle a fianco, e mostrano anche qualche imprevisto che avrà forse bisogno di correzione. Per i sindaci delle città maggiori si passa dai 7.019 euro previsti oggi come

limite massimo ai 13.800 euro dei presidenti di Regione, con un aumento a regime del 97% (in pratica un raddoppio). Nei capoluoghi più piccoli il balzo è anche più forte, fino al record del 160% in quelli con meno di 50mila abitanti come Vercelli, Lodi, Belluno, Isernia o Vibo Valentia per fare qualche esempio. Se i Comuni non sono capoluogo, gli aumenti sono minori, fino al +33% degli enti più piccoli. Dove però i 1.659 euro previsti oggi come limite non sono quasi mai raggiunti, perché sono il frutto di un aumento deciso lo scorso anno solo per i mini-enti ma rimasto in genere teorico perché sottofinanziato. Balza all'occhio il



diverso trattamento che premia i piccoli Capoluoghi (+160%, appunto) con una generosità decisamente maggiore rispetto a quella rivolta a Comuni più grandi ma senza la “targa” della Provincia (+38%), come Sesto San Giovanni a Milano o Giugliano in Campania, per citare due casi. È un effetto non voluto, un super-premio alla lotteria nato dalla divisione più rigida fra capoluoghi e non, prevista dalla nuova norma abbandonando la più lineare scala demografica attuale. In ogni caso, i Comuni dovranno metterci del loro: perché la spesa attuale per

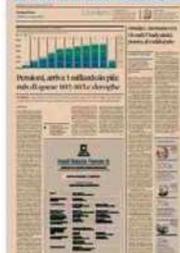
le indennità è 435 milioni all'anno, quindi il fondo statale copre un incremento del 50 per cento.

Effetti a catena

Un altro passaggio delicato riguarda vicesindaci, assessori e presidenti di consiglio comunale, figure che hanno un'indennità variamente parametrata su quella dei loro sindaci (anche qui le percentuali salgono con il crescere della dimensione demografica comunale). Nelle intenzioni della nuova regola c'è quella di adeguare anche queste somme, per ovvie ragioni logiche, con gli stessi aumenti previsti per i sindaci. Ma quando si parla di norme anche la logica deve stare attenta. Perché le percentuali che rapportano le indennità degli altri amministratori a quelle del sindaco, previste sempre dal Dm 119/2000, si riferiscono «agli importi delle indennità determinati ai sensi del presente decreto» (lo spiega l'articolo 12, comma 1). E non, dunque, a quelli previsti dalla manovra. Quando si parla di fondi pubblici, l'interpretazione letterale ha sempre la meglio su quella estensiva. Ma il Parlamento avrà modo di intervenire senza lasciar innescare il cortocircuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



IL SOLE 24 ORE,
23 OTTOBRE 2021, P.5
L'anticipazione sui fondi in manovra per le nuove indennità dei politici sul territorio



► 8 novembre 2021

Come cambierà la busta paga

Indennità attuali (orde mensili) dei politici locali a confronto con quelle previste dalla legge di bilancio (in euro)

COMUNI CAPOLUOGO COMUNI NON CAPOLUOGO

0 2.000 4.000 6.000 8.000 10.000 VAR% 2021/2024

SINDACI - indennitàorde mensili in euro

COMUNE E ABITANTI	ATTUALE	2022	2023	DAL 2024	VAR. %
Città metropolitane	7.019	10.101	11.642	13.800	+97
Oltre 100mila	8.206	7.856	9.184	11.040	+112
Fra 50mila e 100mila	4.509	6.920	8.021	9.660	+114
Meno di 50mila	3.718	6.418	7.720	9.660	+160
Oltre 100mila	4.609	5.282	6.668	8.218	+38
50mila-100mila	3.726	4.851	5.427	6.210	+67
30mila-50mila	3.114	3.784	4.284	4.832	+55
10mila-30mila	2.785	3.462	3.713	4.162	+48
5mila-10mila	1.729	3.196	3.321	4.002	+59
3mila-5mila	1.952	2.441	2.926	3.088	+56
Mille-3mila	1.659	1.909	2.183	2.298	+33
Fino a mille	1.658	1.909	2.183	2.298	+33

VICESINDACI - indennitàorde mensili in euro

COMUNE E ABITANTI	ATTUALE	2022	2023	DAL 2024	VAR. %
Città metropolitane	3.264	7.876	8.782	10.350	+97
Oltre 100mila	3.904	3.893	6.988	8.280	+112
Fra 50mila e 100mila	2.380	5.138	6.018	7.248	+114
Meno di 50mila	1.799	4.814	5.821	7.248	+160
Oltre 100mila	3.282	2.781	4.732	6.028	+38
50mila-100mila	2.399	3.836	4.961	6.008	+67
30mila-50mila	1.713	2.543	2.825	3.387	+55
10mila-30mila	1.534	1.872	2.048	2.277	+48
5mila-10mila	1.255	1.934	1.764	1.902	+59
3mila-5mila	390	489	538	607	+56
Mille-3mila	332	382	407	442	+33
Fino a mille	249	286	305	331	+33

ASSESSORI* - indennitàorde mensili in euro

COMUNE E ABITANTI	ATTUALE	2022	2023	DAL 2024	VAR. %
Città metropolitane	4.562	6.566	7.567	8.970	+97
Oltre 100mila	5.124	4.715	5.515	6.624	+112
Fra 50mila e 100mila	2.798	4.110	4.813	5.798	+114
Meno di 50mila	2.211	3.952	4.662	5.798	+160
Oltre 100mila	3.798	3.198	3.991	5.724	+38
50mila-100mila	2.201	2.811	3.239	3.808	+67
30mila-50mila	1.401	1.782	1.928	2.228	+55
10mila-30mila	1.255	1.531	1.670	1.863	+48
5mila-10mila	1.129	1.426	1.567	1.801	+59
3mila-5mila	293	367	404	455	+56
Mille-3mila	249	286	300	331	+33
Fino a mille	166	191	203	221	+33

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO COMUNALE** - indennitàorde mensili in euro

COMUNE E ABITANTI	ATTUALE	2022	2023	DAL 2024	VAR. %
Città metropolitane	4.562	6.566	7.567	8.970	+97
Oltre 100mila	5.124	4.715	5.515	6.624	+112
Fra 50mila e 100mila	2.798	4.110	4.813	5.798	+114
Meno di 50mila	2.211	3.952	4.662	5.798	+160
Oltre 100mila	4.798	4.198	4.991	6.748	+38
50mila-100mila	2.201	2.811	3.239	3.808	+67
30mila-50mila	1.401	1.782	1.928	2.228	+55
10mila-30mila	1.255	1.531	1.670	1.863	+48
5mila-10mila	251	319	353	400	+59
3mila-5mila	195	244	269	304	+56
Mille-3mila	166	191	203	221	+33
Fino a mille	83	95	102	110	+33

* Agli assessori dei Comuni fra 50mila e 250mila abitanti è attribuita un'indennità pari al 60% di quella del sindaco, sopra i 250mila abitanti il parametro sale al 65%
 ** Ai presidenti di consiglio comunale nei Comuni fra mille e 150mila abitanti è attribuita un'indennità pari al 150% di quella del sindaco, sopra i 150mila l'indennità è pari a quella degli assessori
 Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su DdL legge di bilancio 2022 e Dm 110/2000



INGRESSI CON LIMITI

**Ordini avvocati
divisi su Sta e Stp**

Rebus su come gli avvocati possono partecipare (e a quali) società multidisciplinari con altri professionisti. Mancano regole chiare e ogni Ordine degli avvocati fa da sé.

Busani, Cherchi e Uva — a pag. 14

Avvocati in società miste: gli Ordini adottano indicazioni contrastanti

I nodi della categoria. Per Stp (Società tra professionisti) chiusura di Roma, ok da Bari. Per quelle tra avvocati valutazioni opposte tra Milano e Firenze

**Antonello Cherchi
Valeria Uva**

In ordine sparso. È quanto accade agli Ordini degli avvocati quando devono decidere sulle regole da applicare per la costituzione delle società tra professionisti (Stp) e delle società tra avvocati (Sta).

In particolare, in assenza di un quadro normativo univoco, mancano indicazioni chiare e una linea comune circa la possibilità sia di formare una Stp multidisciplinare che all'interno preveda la figura dell'avvocato che svolge la propria attività sia di dare vita a una Sta in cui, oltre alla componente legale che deve essere in misura prevalente, lavorino anche altri professionisti.

Le soluzioni prospettate sono diverse e danno l'idea di quanto la questione sia controversa e si renda necessaria una chiarificazione.

Anche perché, come registrano i dati di Infocamere e come raccontano le esperienze di alcuni Ordini professionali, la nascita delle società tra professionisti è in continua crescita. Basti pensare che solo a Milano, la piazza sicuramente più favorevole e dinamica per queste aggregazioni, le Sta hanno fatto registrare un balzo: prima della pandemia erano una trentina, oggi l'Ordine ne conta 130.

Statistiche che, però, non dicono quanto sia diversa da realtà a realtà la strada per arrivare a costituire una Stp o una Sta, come dimostrano le risposte di alcuni Ordini interpellati dal Sole 24 Ore.

Riguardo alla possibilità che una società tra avvocati possa essere multidisciplinare, il presidente dell'Ordine di Roma, Antonino Galletti, spiega che «questo è possibile, tant'è che tra le 76 Sta iscritte all'Albo, due



sono multidisciplinari». Categorica la risposta circa la Stp multidisciplinare con la presenza di un avvocato come socio di minoranza "attivo", ovvero che non sia un socio di capitale (o non soltanto): «Non è possibile perché la disciplina speciale sulle Sta prevale su quella delle Stp».

All'opposto, l'Ordine di **Bari** apre alla Stp multidisciplinare: «Iscriviamo all'Albo - afferma il presidente Giovanni Stefani - anche questo tipo di società se nella compagine sociale c'è un avvocato che svolge la professione. Diverso il discorso per la Sta multidisciplinare, che consentiamo solo se il professionista non avvocato è un socio di capitale. In caso contrario, quella non è più una Sta ma diventa una Stp multidisciplinare».

«Non vedo problemi - commenta Michele Russolo, presidente dell'Ordine di **Trento** - a iscrivere all'Albo una Sta multidisciplinare, mentre la questione della Stp multidisciplinare non ci si è mai posta e non abbiamo affrontato il tema».

Situazione identica a **Napoli**: «Ammettiamo una Sta multidisciplinare con altri professionisti attivi purché i due terzi del capitale restino agli avvocati - dichiara il presidente dell'Ordine, Antonio Tafuri - ma non abbiamo richieste sulle Stp». Va oltre **Firenze**, che apre persino a Sta con avvocati in minoranza: «La norma sembrerebbe consentire la partecipazione di un avvocato anche se con una quota di minoranza - interpreta il presidente Giampiero Cassi - posto che il requisito è che i soci per almeno due terzi del capitale siano avvocati o professionisti iscritti in altri Albi».

Non ha ancora mai concretamente esaminato il nodo l'Ordine di **Milano**: «Se dovesse capitare una richiesta del genere - premette Nadia Ger-

manà Tascona, consiglia segretario - ci rifaremmo alla dottrina che ammette la presenza di altri professionisti ma in misura non prevalente per continuare a svolgere la nostra funzione di controllo deontologico».

Posizione già presa, al contrario, verso le Sta partecipate da persone giuridiche (associazioni tra avvocati) e non da avvocati persone fisiche: un tentativo nel 2019 avanzato da La Scala e Nctm con Unicredit è stato ritenuto non in linea con la normativa sulle Sta: UniQlegal quindi è stata

iscritta con i singoli avvocati sottoscrittori della maggioranza, anche se, sottolinea Marco Pesenti, senior partner de La Scala, «la gestione organizzativa così è più complessa».

Preclusione netta, invece, per le Stp: «In queste società l'avvocato non può svolgere la professione forense, Né essere amministratore, può soltanto sottoscrivere quote di capitale, ma lo statuto non può avere come oggetto l'attività forense», conclude ancora Tascona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 8 novembre 2021





Nel portale due milioni di informazioni e sono in arrivo legali, geometri e geologi

Il modello LinkedIn

A partire dal suo lancio online, a inizio agosto, il portale del reclutamento si è progressivamente popolato con i dati degli iscritti a Ordini professionali, e non solo. L'obiettivo è quello di creare in tempi stretti un database nel quale pescare le professionalità utili alla Pa, iniziando dalle esigenze connesse all'attuazione del Pnrr.

Al momento, in vista dell'imminente debutto operativo di InPa - con il primo avviso per i mille incarichi da destinare alle Regioni in rampa di lancio - sono oltre 1,21 milioni i professionisti «presenti sul portale», fanno sapere gli uffici guidati dal ministro Brunetta, relativamente alle categorie per le quali sono stati siglati gli accordi per la condivisione dei dati, a iniziare dal protocollo dello scorso luglio con Professioni italiane, sigla che riunisce Rete delle professioni tecniche (Rpt) e Comitato unitario professioni (Cup). Si tratta, in sostanza, delle «anagrafiche» già contenute negli Albi unici di ciascuna professione: dal-

l'anno di iscrizione alla localizzazione dello studio, fino - ma solo in alcuni casi - al settore di specializzazione.

Le professioni le cui informazioni sono già state caricate su InPa sono una decina: da ingegneri e architetti a notai, consulenti del lavoro e commercialisti, fino ad attuari, biologi, psicologi, assistenti sociali e all'ampio bacino (oltre 450 mila «record») delle professioni infermieristiche. Sono in arrivo inoltre le banche dati di geometri e geologi, mentre il 3 novembre è stato chiuso l'accordo con il Consiglio nazionale forense e mercoledì prossimo sarà perfezionata l'intesa con Confcommercio. Stesso discorso per i professionisti non ordinistici di Assoprofessioni, per Colap e per Sidri (dottorandi e dottori di ricerca).

Inumeri relativi ai curricula caricati in modo autonomo sul portale Pa, inve-

ce, sono ancora relativamente bassi: sono 77.062 i professionisti - di cui 36.503 donne e 40.559 uomini - che hanno inserito spontaneamente il proprio Cv in questi primi due mesi. Un numero che dovrà crescere, in quanto solo il potenziamento di un database «qualitativo», con la possibilità di filtrare la ricerca in base agli specifici requisiti richiesti per

i profili ricercati dalle amministrazioni, potrà rendere il portale del reclutamento più vicino al «modello LinkedIn» evocato dal ministro Brunetta. Le aspettative, in questo senso, sono legate all'effetto traino atteso con la progressiva pubblicazione degli avvisi di ricerca di personale legati ai progetti Pnrr.

A completare la banca dati attualmente disponibile all'interno del portale ci sono le informazioni relative ai 652.402 soggetti già candidati ai concorsi, sempre legati al Pnrr, indetti da FormezPa: ad esempio, la selezione per i 500 profili da impiegare al Mef o gli oltre 8 mila posti nell'ufficio del processo.

Gli avvisi pubblicati su InPa, infine, potranno raggiungere anche i professionisti iscritti a LinkedIn.

Il dipartimento della Funzione pubblica, infatti, ha siglato un accordo con la piattaforma, che veicolerà agli utenti registrati (complessivamente circa 15 milioni in Italia) le ricerche pubblicate sul portale del reclutamento. Per candidarsi e accedere ai bandi, tuttavia, bisognerà comunque passare dal sito istituzionale.

—F.Na.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Concorso di archistar per la progettazione di istituti innovativi

La competizione

Paola Pierotti

Per le "scuole innovative" si preannuncia una stagione di concorsi. Al via una maxi-operazione «per le aree geografiche e gli enti locali individuati a seguito di una procedura selettiva per l'attuazione delle misure della missione 2 del Pnrr». Il decreto legge Pnrr, nella versione del 27 ottobre, stanziava 9,5 milioni (7,2 di premio ai vincitori e 2,3 per i valutatori) e dettaglia le procedure di gara: «Concorsi articolati in due gradi. Il primo finalizzato alla presentazione di idee legate agli obiettivi generali; il secondo, cui accedono le migliori proposte, volto alla predisposizione di progetti di fattibilità tecnica».

Si tratterà di scegliere il miglior concept, individuato sulla base della qualità complessiva dell'operazione, quindi senza far pesare l'offerta economica e i ribassi (come sta accadendo nella maggior parte delle gare bandite in questi mesi per l'edilizia scolastica), né privilegiando firme di autori già conosciuti o affermati. Nonostante i rumors, sull'onda di una comunicazione di Palazzo Chigi tesa a fornire «moduli» o «modelli» di scuole del domani, non sono per ora confermati incarichi fiduciari alle archistar. Non si escludono tavoli di confronto (anche per ragionare sull'aggiornamento delle norme vigenti), al momento però la linea è quella del concorso.

Da più fronti spaventano i tempi

ma, pur considerando la clessidra europea, già si anticipa la tabella di marcia: «L'intera procedura dovrà concludersi entro 160 giorni dalla pubbli-

cazione del bando, oltre il quale gli enti locali possono procedere autonomamente allo sviluppo della progettazione». Da una stima delle tre piattaforme di concorsi attive nel nostro Paese (Cnappc e Ordini degli Architetti di Bologna e Milano) emerge un tempo di 150 giorni per mettere a segno un buon concorso, lasso che secondo gli esperti potrebbe essere compresso ad esempio con un buon documento di indirizzo della progettazione (e quindi dovendo contare sull'efficienza della Pa).

Nel testo si aggiunge: «Al termine del concorso, tali progetti di fattibilità

tecnica ed economica divengono di proprietà degli enti locali che attuano gli interventi». Questione delicata e determinante, visto il flop di una precedente ondata di concorsi per una cinquantina di scuole, in gran parte arenata per l'impossibilità delle Pa di procedere con le successive fasi della gara. La precisazione: «Ai vincitori è corrisposto un premio ed è affidata la realizzazione dei successivi livelli di progettazione, direzione lavori inclusa (come tra l'altro previsto dal Codice degli appalti, ndr)».

RIPRODUZIONE RISERVATA

9,5 milioni

LO STANZIAMENTO

Di questi, 7,2 sono il premio per i vincitori del concorso e 2,3 i compensi per i commissari



SuperMario finisce qui

Draghi in stallo: fermi tutti i dossier

Dall'energia alle tasse fino alla scuola, i principali progetti del governo sono al palo, frenati dal fuoco incrociato dei partiti. Il premier ha chiesto ai ministri di accelerare sull'impiego dei fondi Ue e prepara una relazione dove darà i voti alla squadra

FAUSTO CARIOTI

■ La ragion d'essere del governo Draghi è pure il suo grande limite. È un governo nato e tenuto in vita da partiti rivali al solo scopo di rimpiazzare il disastroso piano vaccinale firmato da Domenico Arcuri e Giuseppe Conte con uno che funzio-

nasse, e di avere dall'Unione europea le garanzie e i soldi necessari a risollevarci e investire, per i quali una telefonata di Mario Draghi produce più risultati di quanti il suo predecessore pugliese ne avrebbe ottenuti in mille vite. Punto.

Tutti gli altri dossier, iniziando dalla pessima gestione dell'immigrazione di cui è responsabile Luciana Lamorgese, sono ritenuti dal premier secondari, almeno in questa fase. Draghi è convinto che aprendoli scoprirebbe il vaso di Pandora, innescando polemiche letali tra i partiti che lo sorreggono. Difficile dargli torto.

LA FALLA

Peraltro, al momento funziona bene solo una delle due gambe, quella dei vaccini, e continuerà a farlo se la terza dose avrà quell'adesione di massa che i primi dati lasciano sperare. L'altra gamba, quella del Piano

nazionale di ripresa e resilienza, inizia ad arrancare. In particolare al Sud, dove non si trovano figure con le competenze necessarie per implementare il Pnrr. Il caso della Sicilia, dove per un bando del ministero delle Politiche agricole sono state presentate 31 proposte per 423 milioni di euro di finanziamenti, tutte dichiarate inammissibili perché zeppe di errori, è il più clamoroso, ma non l'unico.

Il dato nazionale dice che dei 51 obiettivi da raggiungere entro il 31

dicembre, sino ad oggi ne sono stati conseguiti 29. Draghi e il suo staff hanno già avvisato i ministri che devono andare più veloci, e presto da palazzo Chigi uscirà una relazione in cui si capirà chi sono i probabili promossi e quelli che rischiano la bocciatura. Qualcuno se la vedrà brutta. È già preallarme per il "Pnrr Sanità", perché alcune regioni non appaiono in grado di realizzare gli ospedali e i posti letto concordati con la Ue, e sarà interessante vedere a che punto è il progetto per la banda larga e la digitalizzazione affidato a Vittorio Colao, altra enorme incognita.

Delle questioni rimanenti, Draghi si occupa quando e come può, e i risultati si vedono. Assieme a Daniele Franco, avrebbe dovuto trovare una soluzione per il futuro del Monte dei Paschi. Nessuno, in Italia e in Europa, gli getta la croce addosso per il ritardo.



ma preoccupa che nemmeno il banchiere dal tocco taumaturgico sia riuscito a curare Mps.

Molti problemi sono irrisolvibili proprio a causa della natura del governo, paralizzato dai veti incrociati dei partiti. Lo ha fatto il M5S con la riforma della giustizia, rivelatasi piccola e monca. Lo stanno facendo gli stessi grillini col reddito di cittadinanza, che l'esecutivo non può cancellare della decarbonizzazione. Gli altri Paesi industrializzati che abbandonano i combustibili fossili si affidano all'atomo, ma qui Roberto Cingolani, ministro per la Transizione ecologica, ogni volta che ipotizza un'apertura al nucleare di nuova generazione viene sbranato dai grillini.

Sulla scuola, il ministro Patrizio Bianchi spicca per inerzia: l'unica differenza tra lui e Lucia Azzolina la stanno facendo le vaccinazioni del generale Figliuolo. Persino una norma in apparenza semplice, come quella sul trasporto di carichi eccezionali contenuta nel "decreto Infrastrutture", è uscita deformata dal confronto tra governo e il centrosinistra, tanto da fare insorgere le imprese, che ora denunciano l'impossibilità di portare a termine le opere previste dallo stesso Pnrr.

Materiale di riflessione per chi vorrebbe Draghi premier anche dopo le elezioni del 2023. Il rispetto che l'uomo incute ai grandi del mondo rispecchia le sue qualità, e il distacco tra lui e la classe dirigente dei partiti è impietoso. Ma passata l'emergenza sanitaria e messe sul binario giusto le riforme concordate con la Ue, Draghi avrebbe ancora qualcosa da dire? Alla guida di un esecutivo come quello attuale, no. Di un governo politico, probabilmente sì. E in tal caso il colore della coalizione non sarebbe un dettaglio sulla grisaglia, ma la cosa più importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO PARALISI

Molti problemi sono irrisolvibili proprio a causa della natura del governo, paralizzato dai veti incrociati dei partiti. Al momento funziona bene soltanto il dossier riguardante i vaccini

I segnali

PNRR

■ Il Pnrr è il tallone d'Achille del governo Draghi: molti progetti arrancano. Dei 51 obiettivi da raggiungere entro il 31 dicembre, ne sono stati conseguiti 29.

LE ALTRE SPINE

■ Sull'energia, il governo mostra di non avere una visione, al di là della generica adesione al mantra della decarbonizzazione. Sulla scuola, il ministro Bianchi spicca per inerzia: l'unica differenza tra lui e il predecessore Lucia Azzolina la stanno facendo le vaccinazioni.

cellare né stravolgere, se non vuole perdere il sostegno del primo partito del parlamento. Lo hanno fatto Matteo Salvini e i suoi con la legge sulla concorrenza, nella quale Draghi si è astenuto dal toccare i gestori degli stabilimenti balneari, i notai e altre categorie. Facile, con questi presupposti, prevedere una riforma del fisco dimezzata.

FLOP ENERGIA E SCUOLA

Ne risente anche un tema cruciale come l'energia, dove il governo mostra di non avere una visione, al di là della generica adesione al mantra



► 7 novembre 2021



Mario
Draghi
(LaPresse)



CAMBIARE VITA

La grande dimissione sta colpendo anche l'Italia

Mentre il fenomeno è ormai assodato negli Stati Uniti, anche nel nostro paese stanno aumentando le persone che decidono di licenziarsi. È colpa della crisi per il Covid ma anche il segno dell'ambizione per un futuro diverso

FRANCESCO ARMILLEI E MASSIMO TADDEI
economisti



Negli Stati Uniti la chiamano «The Great Resignation», termine che riecheggia «The Great Recession» del 2008-2009, ma che stavolta racconta la grande ondata di dimissioni che si sta osservando nel paese. Un fenomeno che non è rimasto confinato nel paese a stelle e strisce. Anche in Italia si sta assistendo a un importante aumento dei lavoratori a tempo indeterminato che scelgono di terminare volontariamente il proprio rapporto di lavoro. Volendo usare un termine più figurativo, potremmo parlare di ondata di dimissioni. I primi dati da cui è emerso questo fenomeno sono quelli delle comunicazioni obbligatorie, raccolti e aggregati dal ministero del Lavoro. Come evidenziato in una analisi pubblicata qualche giorno fa sul sito specializzato in economia lavoce.info, nel secondo trimestre di quest'anno, si sono dimessi circa 485mila lavoratori e lavoratrici, circa 45mila in più rispetto allo stesso trimestre del 2019 (+10

per cento). Questa crescita in termini assoluti si riflette anche in una crescita nella percentuale di contratti termi-

nati per dimissioni, che sale al 19 per cento rispetto al 14-15 per cento degli anni precedenti. Ed è im-

portante notare come tutto questo avvenga anche a fronte di un contesto in cui il mercato del lavoro non è ancora del tutto uscito dalla crisi e non ha quindi raggiunto i numeri su cui viaggiava prima dell'arrivo del Covid-19.

Un ulteriore spunto arriva dai dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps elaborati dal sito di analisi economica Reforming.it, dati che mostrano risultati piuttosto simili a quelli delle comunicazioni obbligatorie e da cui emerge come l'aumento delle dimissioni abbia interessato soprattutto il Nord del paese. Sia nel Nord ovest sia nel Nord est, infatti, il numero di dimissioni sul totale delle cessazioni è stato tra il 35 e il 40 per cento nel secondo trimestre del 2021, mentre nel resto del paese il dato si è attestato intorno al 30 per cento.

Nuovi dati

I dati più recenti a disposizione sono quelli invece dell'Agenzia del lavoro della regione Veneto, Veneto lavoro. Sebbene infatti i dati delle comunicazioni obbligatorie siano a disposizione del Ministero del Lavoro quasi immediatamente, vengono resi



pubblici con alcuni mesi di ritardo in un rapporto trimestrale. Veneto lavoro, però, offre quasi

in tempo reale un rapporto mensile sull'andamento dell'occupazione nella regione. In attesa dei dati relativi a ottobre, è già disponibile un bollettino sui primi nove mesi del 2021, che include quindi un ulteriore trimestre rispetto ai dati disponibili a livello nazionale. I dati veneti mostrano che la crescita delle dimissioni è proseguita anche nel terzo trimestre: 16 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2019, anche se in calo rispetto al secondo trimestre di quest'anno.

Il dato in calo sembrerebbe indicare uno «scoppio della bolla» delle dimissioni. In un altro articolo pubblicato su *lavoce.info*, però, Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera, ricercatori di Veneto lavoro, hanno evidenziato che, se si considerano solo i dati sui rapporti di lavoro a tempo indeterminato, la crescita delle dimissioni è avvenuta anche rispetto al periodo aprile-giugno 2021. In totale, nei primi nove mesi dell'anno, le dimissioni hanno rappresentato il 67 per cento delle cessazioni di rapporti

di lavoro a tempo indeterminato, contro il 62 per cento del 2020 e il 60 del 2019. Dalla stessa analisi emerge come l'aumento di gran lunga più significativo si sia verificato nel settore della sanità e dei servizi so-

ciali, cui seguono, con molto distacco, l'industria metalmeccanica e le co-

struzioni.

Cosa sta succedendo

Come spiegare questo fenomeno? Con la dovuta cautela, data la sua novità, possiamo avanzare due ipotesi: una linea interpretativa «retrospettiva» e una linea interpretativa «prospettiva». Da un lato, ci sono coloro che spiegano il fenomeno come il risultato di un accumulo di fattori durante la crisi di Covid-19, dall'altro, invece, coloro che spiegano il fenomeno delle dimissioni come la ricerca di un miglioramento futuro. Una spiegazione che rientra nell'alveo della prima linea interpretativa è quella del cosiddetto *burn out*, ovvero una situazione di stress persistente, esaurimento fisico ed emotivo, sensazione di perdita di significato del proprio operato e ridotta produttività. Da questo punto di vista, i dati citati poco fa sull'aumento delle dimissioni nel settore sanitario possono far pensare a medici e infermieri esausti dopo mesi professionalmente assai difficili. Per quanto riguarda invece la linea interpretativa «prospettiva», negli Stati Uniti, l'aumento delle dimissioni è stato spiegato su molti giornali con

la volontà di cambiare vita a seguito di un momento di riflessione offerto dalla fase di pandemia. I lavoratori sembrerebbero voler provare a uscire dalla retorica del *workism*, che prevede una vita di sacrifici in funzione del lavoro. Questa ipotesi sembra essere confermata da recenti studi, come quello svolto dalla piattaforma di incontro tra domanda e offerta di lavoro Indeed, che mostra come gli americani siano sempre più interessati a professioni creative, che offrono stipendi alti e maggiore flessibilità, e sempre meno pro-



pensi a cercare un lavoro ripetitivo, a basso valore aggiunto e in presenza.

Il fenomeno delle dimissioni è ancora più interessante se confrontato con un'altra tendenza che si sta manifestando contemporaneamente nel mercato del lavoro, specialmente statunitense (ma l'aneddotica ce ne parla anche in Italia), ovvero la generale carenza di personale registrata negli ultimi mesi. Una spiegazione per conciliare questi due fenomeni potrebbe deri-

vare dal fatto che i lavoratori sono diventati più selettivi e sono disposti a rifiutare maggiori offerte di lavoro (magari sostenuti in questo dalla liquidità accantonata durante la crisi). Oppure, possiamo immaginare che l'aumento delle dimissioni e la carenza di personale interessino due platee di lavoratori tra loro diverse, che stanno affrontando dinamiche diverse nel mercato del lavoro. I due fenomeni sarebbero quindi paralleli, più che complementari.

Per quanto riguarda l'Italia, l'ondata di dimissioni è ancora un fenomeno piuttosto recente: la crescita si è registrata a partire dal secondo trimestre di quest'anno, mentre era già in atto a metà del 2020 negli Stati Uniti. Per questo motivo, non è ancora possibile capire in maniera chiara quali siano le ragioni dietro questo aumento, ma è possibile fare alcune ipotesi in linea con le due chiavi interpretative menzionate sopra: la crescita delle dimissioni in questi mesi potrebbe essere solamente il risultato di un accumulo di mancate dimissioni durante la pandemia, quando la maggior parte dei lavoratori non ha voluto rischiare lasciando il proprio posto.

In questo caso, si tratterebbe di

un fenomeno temporaneo che verrebbe presto riassorbito. Oppure, potrebbero essere il risultato di aziende andate in crisi, che, invece che licenziare, trovano un accordo consensuale con il lavoratore per accompagnarne la dimissione. Un'altra possibilità è che il mercato del lavoro si stia riprendendo e la presenza di nuove opportunità stia spingendo molte persone a cambiare occupazione, consapevoli che sarà facile trovare un nuovo impiego, magari in settori a maggiore crescita (i dati ci segnalano spostamenti di lavoratori verso i settori industriali non leggeri). I dati sulla crescita sembrano indicare un'econo-

mia che si muove, ma allo stesso tempo va ricordato che la situazione occupazionale non si sta dimostrando altrettanto rapida, per quanto emerge dai più recenti dati Istat. Anche le posizioni vacanti sul mercato del lavoro, pur avendo recuperato dopo le fasi più acute della pandemia, non sembrano essere più numerose del solito, fatta eccezione per le professioni scientifiche e tecniche.

I prossimi mesi saranno fondamentali per comprendere meglio sia le cause sia le conseguenze dell'ondata di dimissioni in Italia. Ciò è importante non solo per gli studiosi e gli osservatori delle dinamiche del mercato del lavoro, ma anche per le istituzioni pubbliche e per i politici. A seconda infatti della natura del fenomeno in atto, occorre mettere in campo le politiche pubbliche più opportune per accompagnare questa transizione, sostenendo processi di ricollocamento in grado di accrescere la produttività del paese e il benessere dei lavoratori.

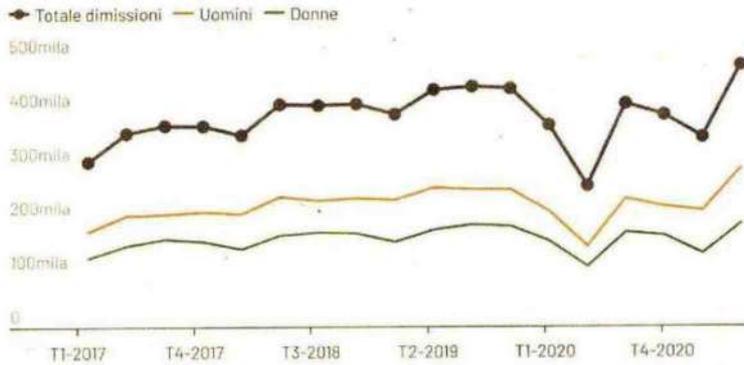
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tendenza
In Italia il fenomeno è recente, mentre negli Usa risale a metà 2020

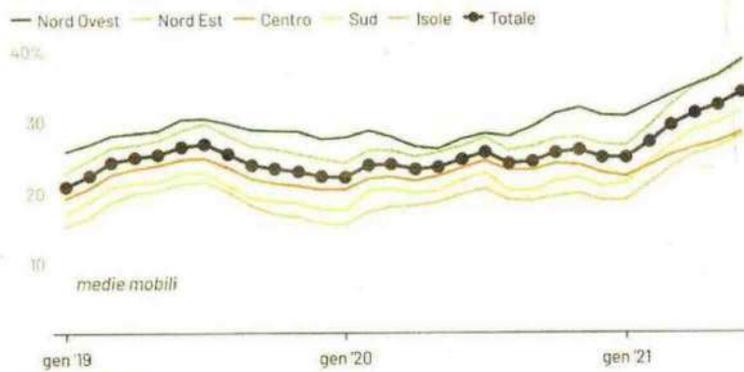


► 7 novembre 2021

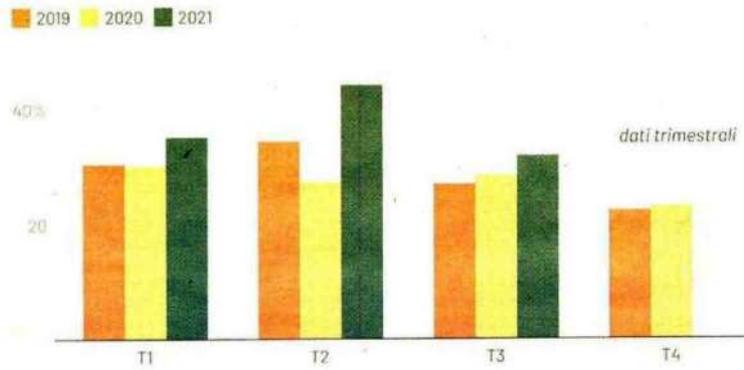
Totale dimissioni in Italia



Dimissioni volontarie su totale cessazioni in Italia



Dimissioni sul totale delle cessazioni in Veneto



I dati registrano un aumento significativo del numero di dimissioni in Italia
 FONTE MIN. LAVORO, INPS, VENETO LAVORO



LOTTA AL COVID

Il presidente dell'Iss Brusaferrò: «La nostra campagna di sieri ci ha evitato la quarta ondata del virus»

Avanti con le terze dosi

Ne sono già state somministrate quasi due milioni. Ma il tasso di positività è in leggero rialzo

GIANNI DI CAPUA

*** Resta stabile il numero dei contagi da Covid nelle ultime 24 ore in Italia, Paese in cui resta «elevata» l'efficacia vaccinale. Secondo il bollettino quotidiano del ministero della Salute, sono 6.764 i nuovi casi di coronavirus, esattamente come il giorno prima. Il tasso di positività, con 491.962 tamponi molecolari e antigenici effettuati, è all'1,37%, in leggero aumento rispetto all'1,2% di venerdì. E le terze dosi sono già quasi due milioni.

Il Covid fa comunque ancora paura nonostante l'Italia, forte della robusta campagna vaccinale, sia in una situazione migliore della maggior parte dei paesi europei. «La campagna vaccinale è andata bene», ha spiegato Giovanni Rezza, direttore generale del Ministero della Salute, intervenendo al Festival della Scienza medica, a Bologna e ricordando come l'Italia sia «andata meglio della Germania», in termini di inoculazioni di dosi e ha specificato che «l'efficacia si è dimostrata piuttosto elevata».

Dato confermato dal report dell'Istituto superiore di sanità, soprattutto per quanto riguarda la prevenzione dei ricoveri (91%), la terapia intensiva (95%), i decessi (91%) con variante delta prevalente. «I vaccini ci consentono di guardare in maniera positiva quello che sta accadendo», ha assicurato Sil-

vio Brusaferrò, presidente dell'Iss, guardando al boom di contagi in alcuni Paesi europei come Germania e Regno Unito. Sembra infatti che l'Italia stia evitando «la grande ondata», quella che «avrebbe saturato gli ospedali, li avrebbe congestionati e avrebbe fatto casi e molti morti, non solo a causa del Covid direttamente», come confermato da Rezza: il merito va a vaccini, ovviamente, e alle misure di prevenzione. «L'introduzione del

Green pass - ha ribadito - non ha annullato il rischio di trasmissione, ma lo ha ridotto e ha l'obiettivo di cercare di riaprire le attività e diminuire il rischio che si manifestino i focolai all'interno di queste strutture».

Da domani, inoltre, scatteranno le nuove regole nella scuola per la gestione dei positivi, con l'obiettivo di mantenere il più possibile le lezioni in presen-

za: il ministero dell'Istruzione ha, infatti, inviato alle scuole il protocollo con le nuove indicazioni - in base alla quale la quarantena scatta in automatico solo in base a un piccolo focolaio con tre casi in

una classe - corredato da una circolare con le spiegazioni tecniche per i presidi. Linee guida che non soddisfano del tutto il presidente dell'Associazione presidi (Anp), Antonello Giannelli: «Prendiamo atto del supporto operativo

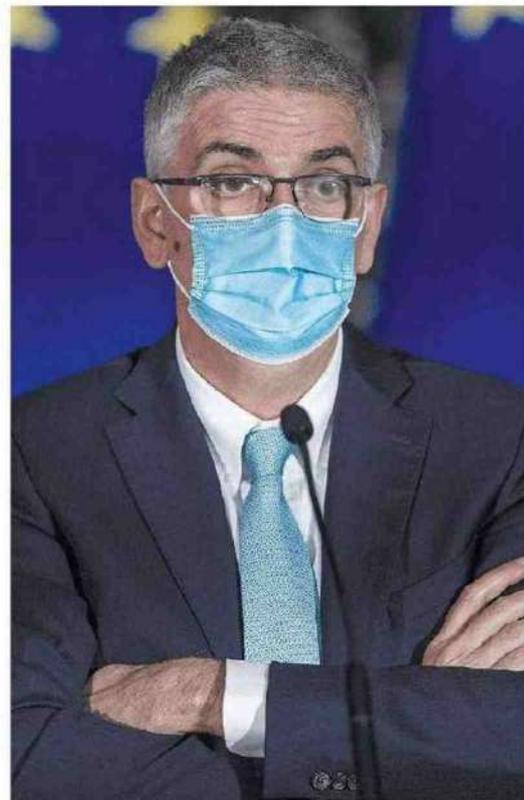
fornito oggi dal Ministero dell'Istruzione», ma «lo stesso Ministero, tuttavia, non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non avere consapevolezza della gravità della situazione».

I presidi hanno dunque chiesto azioni concrete da parte del governo, altrimenti sarà mobilitazione. «I dirigenti scolastici continuano a garantire l'esercizio del diritto allo studio nonostante dispongano di risorse umane inadeguate nel numero e, spesso, nella preparazione professionale», ha spiegato Giannelli ribadendo che «molte sono le segreterie prive di DSGA e, talora, con assistenti amministrativi non effettivamente qualificati e mai come in questi momenti risalta la necessità di figure che possano supportare il dirigente scolastico nell'organizzazione delle attività (middle management)».

Scuola
Il nuovo protocollo prevede

che la quarantena scatti solo in base a un focolaio con tre casi nella stessa classe

La protesta dei presidi
«Continuiamo a garantire il diritto allo studio nonostante non ci siano figure professionali sufficienti»



Presidente del Cts Silvio Brusaferrò



UNA PRESA IN GIRO

MANOVRA QUOTA 102 E LE ALTRE MISURE DI DRAGHI NON FUNZIONANO: NEL 2020 LE USCITE FURONO 142MILA

Nel 2022 in 32mila in pensione anticipata

» **Roberto Rotunno**

Trentaduemila. Tante sono le persone che nel 2022 potranno andare in pensione anticipata rispetto alla Fornero con Quota 102, la nuova Ape sociale e la proroga di Opzione Donna, cioè le norme finanziate dal governo nella manovra. Trentaduemila, sono quasi 110 mila persone in meno rispetto alle 142 mila del 2020. La stima è della Cgil, diffusa ieri tramite la Fondazione Di Vittorio: la fonte è quindi un sindacato che è sì contrario alle misure contenute nel ddl Bilancio - ritenute troppo deboli - ma che negli scorsi anni ha dimostrato di saperci fare con le previsioni, visto che nel 2019 - in tempi non sospetti - ci aveva azzeccato ipotizzando uno scarso numero di aderenti a Quota 100.

Riassumendo, gli interventi voluti dal governo Draghi avranno un effetto debole e ridurranno molto le possibilità di pensionamento rispetto a quelle attuali. Partiamo da Quota 102: per beneficiarne servono almeno 64 anni di età e 38 di contributi. Questo fa sì che una parte importante della platea potenziale avesse già maturato, durante lo scorso triennio, i requisiti di Quota 100, per la quale bastavano 62 anni all'anagrafe con 38 di contributi. Al 31 agosto 2021, le domande accolte per Quota 100 - introdotta nel 2019 - risultavano 341 mila, quindi si suppone che a fine dicembre si assesteranno a 377 mila (110 mila quelle del 2021). Visti i dati del 2020, il 31% di questi a-

veva comunque un'età superiore a 64 anni. Secondo la Cgil, quindi, solo in 34 mila avranno i requisiti per Quota 102 nel 2022, ma di questi appena 8.524 raggiungeranno 38 anni di contributi nel prossimo anno, tutti gli altri era-

no già eleggibili per Quota 100 e, se non sono usciti finora, difficilmente lo faranno adesso. Risultato: se Quota 100 è stato un flop con quasi 380 mila uscite nel triennio, Quota 102 ne consentirà meno di 9 mila nel prossimo anno. Una presa in giro.

L'unica novità che potrà ampliare la platea riguarda l'Ape sociale. Finora è stata riservata - avendo 63 anni e 30 di contributi - ai disoccupati, a chi ha compiti di cura e agli invalidi, mentre con 36 anni di anzianità ha concesso la pensione a 57 tipi di "mestieri gravosi". Dal 2017 al 2020 ne hanno beneficiato in 65 mila, disoccupati per oltre due terzi. Ora le professioni pesanti ammesse diventano 221 e si alleggeriscono i paletti posti ai disoccupati, poiché viene rimossa la condizione di conclusione della prestazione di disoccupazione da almeno tre mesi. Questo dovrebbe portare la pattuglia dei coinvolti nel 2022 a 21.614, raddoppiando i 10.373 del 2020.

Infine c'è Opzione Donna, per la quale il requisito di età passa da 58 a 60 anni per le dipendenti e da 59 a 61 per le autonome. Resta una misura molto penalizzante, perché costringe a un ricalcolo contributivo dell'intero assegno. Il gradino stabilito per l'età minima, peraltro, creerà lo stesso meccanismo di Quota 102: la nuova

platea sarà formata solo dalle lavoratrici che perfezioneranno i 35 anni di anzianità nel 2022; quelle con una carriera più lunga alle spalle avevano infatti già maturato i requisiti negli anni scorsi, quando era richiesta un'età più bassa. Circostanza che porterà a cifre molto risicate di adesioni: poco meno di 2 mila contro le 14.510 del 2020. In totale, come detto, fa 32 mila "ripescati" dalla manovra di Draghi, tutti gli altri devono aspettare la Fornero.

**LO STUDIO
PRESENTATO
DALLA CGIL**

È LA FONDAZIONE "Di Vittorio" del sindacato di Landini ad aver fatto i conti (nel 2019 fece ottime previsioni su Quota 100). Queste le stime sulle misure volute dal governo: 8.524 i lavoratori che useranno Quota 102; 21.614 opteranno per l'Ape sociale, meno di 2mila Opzione Donna



FOTO ANSA



ENNESIMA CIRCOLARE

«Mai più Dad». E invece...
Altro pasticcio di Bianchi

di **ALESSANDRO RICO**

a pagina **9**

Rischio Dad pure con un solo positivo Alla faccia delle promesse di Bianchi

La nota sulla gestione dei casi di Covid conferma che, per un singolo infetto, la classe sta a casa fino al test, che però può richiedere giorni. Distinguere tra vaccinati e non spetta alla Asl, ma la privacy salterà lo stesso



di **ALESSANDRO RICO**

■ «Mai più Dad», assicurò **Patrizio Bianchi** a settembre. Per correggersi subito dopo: «Ho innanzi-

tutto detto che si torna in presenza». Ma anche la roboante promessa del ministro, quella di non costringere alla tortura delle lezioni a distanza l'intera classe, in caso di un singolo alunno risultato positivo al coronavirus, rischia di infrangersi sullo scoglio della realtà.

Ci spieghiamo. Ieri, in seguito all'emanazione delle li-

nee guida sulle quarantene a scuola, agli istituti è arrivata una nota tecnica con le *Indicazioni per l'individuazione e la gestione dei contatti di casi di infezione da Sars-Cov-2 in ambito scolastico*. Un documento, redatto in collaborazione da Iss, ministero della Salute, Regioni e ministero dell'Istruzione, che tuttavia ribadisce quel che doveva essere già chiaro

sin dal via libera al nuovo protocollo: e cioè, che il rientro in aula di una classe, posta in isolamento in seguito all'accertamento di un contagio, dipende esclusivamente dalla velocità con cui si eseguono i tamponi di verifica. Un'interpretazione che, alla *Verità*, conferma anche **Antonello Giannelli**, numero uno dell'Associazione nazionale presidi. Il quale, dunque, precisa: «Se i tempi

tecnici con cui le Asl svolgono queste operazioni si allungano», allora il ritorno all'attività didattica in presenza viene ritardato. E finora, questi «tempi tecnici» sono stati rapidi? «Nooo», constata **Giannelli**, cui scappa un sorriso amaro. «C'è però da dire una cosa», precisa il dirigente: «Essendo quest'anno il numero di casi molto inferiore rispetto all'anno scorso, si può sperare che la situazione alla fine risulti più gestibile».

Speriamo, appunto. Il punto è che il sistema di testing, in Italia, è già sotto stress per via del green pass esteso: si esegue

circa mezzo milione di tamponi al giorno e, in più, per quanto riguarda le scuole, sono i Dipartimenti di prevenzione locali a doversi occupare delle

«azioni di sanità pubblica».

Il «rientro a scuola dei soggetti sottoposti a sorveglianza», si legge pertanto nella nota, «può avvenire solo se questi sono in possesso di attestazione rilasciata dai Servizi di igiene e sanità pubblica in merito all'effettuazione del tampone e all'avvenuto rilascio del relativo risultato, ovvero in seguito a una comunicazione da parte del Ddp». Ai presidi spetta il compito di informare il Ddp

dell'emergenza e di individuare i «contatti scolastici» del positivo, ovvero compagni di sezione e gruppo nel caso delle scuole dell'infanzia, compagni di classe alle primarie e alle secondarie, e tutto il personale. Si considerano i contatti intervenuti nelle 48 ore prima dell'insorgenza dei sintomi nella prima persona risultata infetta, o nelle 48 ore precedenti all'esecuzione del tampone positivo. Da quell'istante, il dirigente «sospende temporaneamente le attività didattiche in presenza» per i soggetti coinvolti. La logica conseguenza è che, se il responso ar-

riva il giorno stesso, si può davvero tornare immediatamente in aula. Altrimenti, toccherà aspettare i famigerati «tempi



tecnicisti». Ergo, la prospettiva di conservare le lezioni in presenza, nell'eventualità di un singolo caso di Sars-Cov-2, sbandierata da **Bianchi**, potrebbe trasformarsi in un miraggio.

Le regole, poi, cambiano per le circostanze in cui dovessero affiorare non uno, bensì due casi di Covid: allora, vaccinati e guariti saranno sottoposti a sorveglianza ma potranno andare a scuola, mentre gli altri finiranno in quarantena. Un

approccio che, come aveva già sottolineato *La Verità*, solleva un dilemma giuridico: gli istituti d'istruzione non possono sapere quale studente si sia sottoposto all'iniezione. La nota di ieri ribadisce che «tali dati non sono nella disponibilità della scuola e quindi non vanno trattati».

Soluzione? Sono le Asl, con il Ddp (che dovrebbe «individuare figure istituzionali che possano, in qualità di referenti, intervenire tempestivamente e in ogni fase della procedura a supporto del dirigente»), a stabilire, essendo a conoscenza del loro status vaccinale, quali alunni possono stare in classe e quali no. Così, però, la privacy va a farsi benedire: se vedo che il mio compagno di scuola è costretto all'isolamento, automaticamente capirò che non si è vaccinato.

Da un certo punto di vista, è più equa la procedura prevista nell'ipotesi in cui emergano almeno tre positività: quarantena per tutti. Viene solo da domandarsi in base a quale principio scientifico: se gli infetti sono due, al vaccinato basta di-

mostrare di non essere stato contagiato; se gli infetti sono tre, all'improvviso, chi si è inoculato le sue belle dosi deve chiudersi in casa. All'improvviso, gli anticorpi non gli bastano più? Contraddizione simile si registra nel trattamento dei docenti: se sono vaccina-

ti, rientrano al lavoro con il tampone; se sono guariti entro gli ultimi sei mesi, però, devono farsi la quarantena come i colleghi non vaccinati.

Intanto, il monitoraggio pare una chimera. Le scuole sentinella, ad esempio, sono esperimenti rari. Di test salivari non si parla quasi più. E non risulta neppure un database pubblico e costantemente aggiornato sul numero di contagi scuola per scuola. Lo chiamavano «governo dei migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Se gli infettati son due,
all'inoculato basta
essere negativo,
se i contagiati sono
tre, invece, chi ha
ricevuto le due dosi
finirà in quarantena:
con che criterio?*

*Il monitoraggio pare
rimanere un miraggio
Le scuole sentinella
sono esperimenti rari,
i salivari sono spariti
dal discorso pubblico
e manca un database
aggiornato sui contagi*



INCONCLUDENTE Il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi (69 anni). Aveva promesso: «Mai più classi in dad»

Longform



Molestie e abusi i predatori dell'accademia

di **Bonini, Giannoli e Zunino**
● alle pagine 45, 46 e 47

Molestie sessuali e violenze psicologiche nelle università. Da Milano a Bari, quando l'abuso dell'uomo è in cattedra. La storia senza fine di Micol
“Anni d'inferno. E uno di quelli che ho denunciato è tornato a dirigere il reparto”



I predatori dell'Accademia

di **Carlo Bonini**

(coordinamento editoriale e testo)

Viola Giannoli

e **Corrado Zunino**

Coordinamento multimediale

di **Laura Pertici**

Produzione Gedi Visual

C' è un luogo se possibile più separato di altri dove la violenza del maschio continua a godere dell'omertà assicurata dal rango, dall'omertà di casta, dalla paura delle vittime: le università. Da Catania a Venezia, a Milano, abbiamo raccolto le storie di Micol e delle altre. Quelle che hanno avuto la forza di denunciare. Quelle che hanno pensato che dimenticare fosse meglio.

Un'inchiesta per rompere il silenzio.

Micol

Le mani di Micol, smaltate di rosa, tremano. Lei ricorda, adesso, la stanzetta del coordinatore di Fisiopatologia circolatoria e il professore dietro la scrivania: «Si avvicinava, mi abbracciava, si spostava e mi stringeva da dietro. Si appoggiava, voleva farmi sentire quanto mi desiderava. E, spesso, lasciava la porta del suo ufficio aperta». Trattiene le lacrime. Dice: «Sono stata molestata per tre anni consecutivi da studentessa, per altri tre anni, professionista laureata, ho affrontato nuovi incubi». Si ferma, riprende il filo: «Ho subito violenza dal professore che gestiva il corso per diventare perfusionista cardiovascolare, lui organizzava le lezioni e il calendario, ti valutava in diversi esami». Era un do-



cente influente nella Cardiocirurgia dell'Università di Catania.

La perfusionista Micol ricorda quella stanzetta, stretta e corta, al piano terra dell'ospedale Vittorio Emanuele Ferrarotto, ora che in un ambulatorio privato ai piedi dell'Etna ha scelto di liberarsi: «Il professor Santo Torrisi, responsabile delle attività di tirocinio, ha fatto a me quello che ha fatto a molte studentesse, alle colleghe più giovani. Abbiamo firmato la prima denuncia in tre, poi a testimoniare sono venute in dieci». Il professore, di fronte alle evidenze, è stato prima sospeso e poi licenziato. In cinque anni di processo, sono state ascoltate quattro parti offese. E al timore della prescrizione, si somma la paura del presente: «Ogni giorno, quando entro in reparto, la ferita si riapre».

Il professore

Micol ha 32 anni, è figlia di un cardiologo e questa volta vuole dire tutto sulle violenze subite. Su chi nulla ha fatto per evitarle, proteggendo il molestatore. Guarda i vetri ottriati della finestra del presidio ospedaliero e racconta: «Sono entrata nel corso di laurea triennale di Tecniche di Fisiopatologia cardiocircolatoria e perfusione cardiovascolare nell'ottobre del 2009». Era la seconda stagione di quell'insegnamento in facoltà, Professioni sanitarie. S'impara, esame dopo esame, a gestire

le apparecchiature che in sala operatoria, durante un intervento al cuore, mantengono in vita il paziente. «Dopo il diploma, ho superato il pre-esame. Con altre cinque studentesse. Ci siamo accomodate in aula e nei primi giorni abbiamo conosciuto il nostro coordinatore, il professore a contratto Santo Torrisi. Era un docente affabile, un accentratore naturale che presto avrebbe creato un clima familiare, intimo». È un insegnante di 52 anni, allora, il professor Torrisi. Ama portare la camicia sbottonata sul petto, anche in corsia. È un professionista vicino al primario e alla direzione generale. «Ho notato, presto, che cercava continuamente il contatto fisico, l'abbraccio. Iniziò a riempirmi di complimenti. E a farmi proposte di viaggi congressuali, viaggi personali. Avevo 19 anni, ero in grande imbarazzo. Schivavo le sue allusioni, ma mi sentivo in torto, come se stessi sbagliando qualcosa. Mi chiamava nella sua stanza con ogni pretesto: "Vieni giù, dobbiamo vedere il calendario delle lezioni"». Già, la stanzetta. «Sentivo l'accelerazione dei battiti, la paura che saliva. Informavo sempre qualcuno quando dovevo andare nel suo ufficio: "Per favore, tra pochi minuti chiamami". Quando ero lì, diceva: "Volevo solo darti un bacio". Allora io mi allontanavo e lui avanzava. E appena la tensione saliva, cambiava discorso. Era abile nella manipolazione e ogni volta mi chiedevo: avrò capito male?».

L'esame

C'è un giorno che segna il destino della giovane aspirante perfusionista. L'esame di Anatomia, primo anno accademico inoltrato.

«Quella mattina faticavo, non mi venivano le risposte. Verso la fine del colloquio si palesò il professor Torrisi. Mi vide in difficoltà, intervenne, parlò con la professoressa, che si sentì obbligata a chiudere la prova. "La studentessa è preparata", mi congedò con un trenta. Non l'avevo chiesto, avrei accettato quello che meritavo. Mezz'ora e il coordinatore mi chiamò nella stanzetta. Lo raggiunsi, mi guardò negli occhi e disse: "Hai capito quello che ho fatto per te? Devi offrirmi una cena". Quel giorno iniziò l'inferno». I complimenti diventano tentativi di baci. Gli inviti a viaggiare insieme, proposte esplicite: «Io ti posso dare



una notte di sesso». Micol, intanto, in corsia si fida con un chirurgo: il braccio destro del primario, Carmelo Mignosa. Il professor Torrisi ne è geloso: «Mi chiamava a casa, fuori orario, mi chiedeva l'indirizzo. E poi in quella stanzetta: "Sai cucinare? Che cosa prepareresti per me?". Ogni giorno era peggio di quello precedente».

➔ segue nelle pagine seguenti

➔ segue dalla pagina precedente

«Decisi di superare i miei silenzi. Fin lì avevo voluto proteggere mia madre e mio padre, ma continuavo a sentirmi sbagliata, provavo un nauseante senso di vergogna. Mi confidai con una collega e lei mi raccontò che stava subendo gli stessi atteggiamenti. Sempre il coordinatore. Parlai allora con un collega, un uomo. Vivaddio, non ero io quella sbagliata, era il professor Santo Torrisi che mi molestava».

Una giovane perfusionista, un'amica, aveva preferito licenziarsi pur di liberarsi di un simile assedio. Una collega esperta, da trent'anni dipendente, ricordava il suo periodo di ingresso: c'era già Torrisi in corsia, ci furono le molestie. «Sono certa che molte donne del reparto abbiano accettato di subire. Lui puntava sul ruolo, sottolineava il suo potere. Incuteva paura. Non importunava tutte, sceglieva le donne giovani e con il seno grande. Per stare bene nel gruppo, per tenere il posto di lavoro, puoi finire per accettare. Succede. L'ambiente ospedaliero è maschile, maschilista. Dentro un ospedale non siamo mai uguali». Micol smette di frequentare il corso, ed è già al secondo anno: «Non avevo più un momento di libertà». Diversi colleghi uomini intervengono. Lo fa anche il fidanzato chirurgo, che affronta Torrisi: «Ma che dici?», allarga il sorriso il coordinatore, «io tratto le mie scolare come fossero figlie, è tutto un malinteso». La studentessa tiene duro, rientra negli studi: «Immaginavo che tutto questo sarebbe finito».

Gli agguati nel reparto

Micol entra in reparto da neolaureata nell'autunno 2012, ma il professor Torrisi non demorde. «Mi parlava di far crescere la mia retribuzione con diversi regali di valore, mi parlava di carriera. Capii in fretta, inoltre, che stava iniziando, seriale, a dedicarsi alle matricole».

Quando la perfusionista, ora pubblica dipendente, prova ad allontanarsi dal suo controllo, il docente a contratto diventa cattivo. «Se non riconoscevo la sua figura di capo, mi apostrofava, mi appiccicava etichette degradanti». La metteva, ricorda, contro i colleghi di lavoro. «Decisi di non subire più e andai dal direttore dell'unità operativa, con il cuore in mano, come potevo fare una ragazza di 23 anni. Chiedevo aiuto e raccontai tutto quello che avevo subito. Volevo uscirne. Il direttore, Carmelo Mignosa, senza mai cambiare sguardo, mi fece assaporare la prima porta chiusa. Mi

ci sarei dovuta abituare. Disse, freddo, che lui e Torrisi erano grandi amici, che il professore aveva giurato sulla famiglia che i suoi comportamenti erano sempre stati corretti e che le mie erano grandi menzogne, allestite per togliergli il posto di lavoro. "Dottoressa, è meglio che se ne vada"».

Quel direttore era un cardiocirurgo quotato in Sicilia, aveva lavorato all'estero: «La mia parola di neolaureata contro la sua era niente». Il colloquio con il responsabile del reparto cambiò l'atteggiamento intorno alla perfusionista. «Quando vedi un primario d'esperienza prendere quella posizione, diventa dura schierarti con la vittima. Micol adesso prende fiato, accarezza la croce al collo. Si siede. Guarda il



compagno, il cardiocirurgo del reparto, che ora è suo marito e padre di suo figlio. «Radunai le donne del reparto di cui avevo conosciuto la storia». Erano dieci. «Scrivemmo alla presidente del corso di laurea, Valeria Ilia Calvi. Una donna, appunto. Convocò subito una riunione, ci ascoltò, si mostrò scossa: «Quello che è accaduto è grave». Promise provvedimenti, ma al secondo incontro, convocato un mese dopo, trovammo una persona diversa: la presidente del corso aveva trasformato la sua compassione in una difesa attiva di Torrìsi. «A chi è uscito dal triennio e si è laureato non posso dare nulla, alle nuove studentesse dico che se il professore non mostrerà atteggiamenti dubbi continuerà a essere il vostro docente». Credo fosse stata raggiunta e istruita dai vertici aziendali».

Guerra psicologica

Finite le molestie, al Policlinico inizia la guerra psicologica. «Ero diventata la mela marcia, quella che stava denunciando. Passavo nei corridoi e gli uomini del reparto dicevano «qui c'è puzza di merda». Sapevo di essere nella ragione e non volevo fermarmi, ma ormai soffrivo di attacchi di panico. Con due colleghe decidemmo di scrivere al direttore ge-

nerale, Salvatore Paolo Cantaro, e al rettore dell'Università di Catania, Giacomo Pignataro. Quella lettera, sì, la firmammo solo in tre. Era una denuncia a tutti gli effetti, le altre non se la sentirono». Siamo a settembre 2014. «Nell'esposto c'era l'esperienza di ciascuna di noi». Il rettore la girò alla Procura di Catania e il pm Marco Bisogni la trasformò in un procedimento penale. Le testimonianze erano concordanti e l'Azienda sanitaria fu costretta ad aprire un procedimento disciplinare. Il professor Santo Torrìsi venne sospeso per sei mesi e poi licenziato.

Micol aveva denunciato anche il primario, quello della porta chiusa, «io e Santo siamo amici». Primo aprile 2015, la difende l'avvocata Roberta Marchese. Da quella querela nascono due procedimenti. Il primo per omessa denuncia e favoreggiamento. Le intercettazioni, perché per l'inchiesta principale sono state concesse le intercettazioni telefoniche e anche installate le telecamere nascoste, rivelarono che il direttore continuava a mantenere rapporti con il presunto molestatore: «Torrìsi continua a telefonarmi per il procedimento interno», dirà a un collega. Mette in guardia «Santu u porcu» dai rischi che sta correndo, come si legge nell'ordinanza del gip che sancisce gli arresti domiciliari di Torrìsi: «Quel tuo viziato ti porterà in carcere». Il gip chiosa: «Il Torrìsi si consiglia in ordine alle strategie difensive da seguire con il Mignosa». Dice Micol: «Non ci ha mai offerto una tutela, non ha mai denunciato».

Il processo

Al procedimento penale emersero diverse questioni: «Il primario mi aveva allontanato dalla sala operatoria, quindi dall'unità operativa», metterà a verbale la perfusionista, «non aveva rinnovato il contratto a un dipendente che aveva scelto di difenderci, non aveva tutelato la collega che si era licenziata per non subire più le avance del Torrìsi». Quest'ultima, oggi, lavora a Londra. Diventarono pubbliche le testimonianze «delle altre»: «Se continui a essermi ostile sarai bocciata ai miei esami», avrebbe detto il coordinatore a una subordinata. «Sei una stronza, una bastarda», a un'altra, mentre le baciava il viso. «Quanto sei bella, non ti posso guardare», e si strofinava: «Me



lo fai diventare duro». Ancora: «All'esame mi derise platealmente davanti agli astanti». L'accusa sancì: «Torrìsi impediva con la forza di allontanarsi dall'ufficio», «richiedeva alla parte offesa rapporti sessuali orali», «la stringeva in ascensore». In altri momenti, indaffarato, spingeva le studentesse che gli si avvicinavano contro il muro. O le insultava in siciliano. «Leggevo quelle intercettazioni ed ero convinta che avrei ottenuto giustizia», dice Micol.

Nel giugno 2015, con l'emersione delle inchieste, il direttore del reparto lasciò. Dimissioni volontarie. Micol: «Allontanate le due figure di spicco, in Cardiocirurgia si ritrovò serenità, il lavoro quotidiano rientrò nei binari della normalità. Mi era stata data una seconda possibilità per fare questa professione come meritavo». Non sarà così. Il primo fascicolo, l'omessa denuncia e il favoreggiamento, si chiuderà con la richiesta di archiviazione dello stesso procuratore Bisogni. Scriverà il pm nella richiesta: «Nonostante sia chiara la connivenza rispetto ai comportamenti illeciti del Torrìsi, mai contrastati nonostante espliciti avvertimenti provenienti da altri sanitari, non si può dimostrare nel dettaglio che il direttore del reparto fosse a conoscenza dei fatti al momento in cui questi fossero accaduti e fosse nelle condizioni di presentare una specifica denuncia».

Nel corso del processo alcuni testimoni avevano raccontato gli sprechi del reparto: il coordinatore Torrìsi gestiva gli acquisti della Cardiocirurgia, i carabinieri certificarono la rottamazione di strumenti incellofanati: «Ho constatato che sono stati effettuati acquisti di materiale deperibile in maniera apparentemente irrazionale», dirà un teste. Il rappresentante di una casa medica che forniva gli apparecchi per i perfusionisti «si qualificava come cugino del Torrìsi». Il direttore del reparto si difenderà con una memoria in cui scriverà: «Posso aver sprecato due circuiti su venti, ma con il mio metodo ho salvato molte vite». Il pm, che aveva chiesto le intercettazioni sulla base di testimonianze da lui definite «gravi», sul fronte degli acquisti improvvidi porterà a giudizio cinque persone tra cui Torrìsi e il primario. A quel processo si scoprì che i perfusionisti dipendenti, tra cui il cugino di Salvo Torrìsi, un secondo cugino, spesso si allontanavano dalla sala operatoria lasciando a manovrare le macchine i volontari non autorizzati. Alcune testimonianze rilasciate in fase istruttoria avevano sottolineato che le firme delle presenze venivano falsificate, anche quelle del primario. In alcune cartelle i valori clinici riportati in sala operatoria, a proposito del paziente, «non erano compatibili con la sopravvivenza umana». Numeri scritti da mani inesperte. Il professor Torrìsi, in orario di servizio ospedaliero, «era dal barbiere», altri colleghi e infermieri da Feltrinelli e Euronics, qui «a comprare un televisore». I giudici, senza convocare

molti dei teste dell'accusa, chiuderanno il processo con «il fatto non sussiste». C'era di nuovo spazio per il direttore dimissionario: l'Azienda sanitaria gli riaprì il portone della Cardiocirurgia del Policlinico di Catania.

A volte ritornano

La sanità siciliana in dissesto aveva portato alla chiusura lenta e graduale, tra il 2018 e il 2019, dell'ospedale Vittorio Emanuele Ferrarotto, medici e perfusionisti erano stati trasferiti all'edificio 8 del Policlinico universitario. Nel 2020 la direzione generale pubblica il bando per un posto da direttore del reparto, rimasto scoperto per quattro anni, e lo scorso 23 luglio, con i titoli acquisiti, l'amico dichiarato del professor Torrìsi se lo riprende. Il primo ottobre è



di nuovo al suo posto, «e io sono ripiombata nei ricordi, nella sofferenza, in un clima ostile». Nuovamente le intercettazioni di polizia avevano catturato un'istanza di rivalsa del primario costretto alle dimissioni cinque anni prima: «Non vuole il Signore che 'sta cosa caschi nel dimenticatoio».

Ancora Micol: «Oggi trovare nei corridoi e in sala operatoria il direttore che avevo denunciato è una fonte di tensione difficile da gestire. Diverse donne, e diversi dipendenti che ci difesero, sono ancora in corsia. Il clima è pesante, non dovremmo permettercelo in un reparto così delicato». La perfusionista vittima di molestie si sente di nuovo isolata: «Il procedimento penale a carico di Torrisi sembra non avere fine, le archiviazioni del direttore hanno colpito tutto il personale, schierarsi una seconda volta non è cosa per tutti. È dura lavorare con chi fa finta che non sia successo nulla». L'indifferenza si allarga dentro e fuori il Policlinico. «Il nostro assessore regionale, Ruggero Razza, sapeva tutto. Quando è uscito il bando per il posto da direttore, sono stata dal nuovo rettore dell'Università di Cata-

nia, Francesco Priolo. E lui mi ha detto: "Vi sono vicino, vi assicuro che non tornerà". Il primo ottobre il direttore è tornato. Tutti sordi, sono tutti sordi». Respira Micol: «Leggo dei convegni per i diritti delle donne, le battaglie nelle piazze, poi, quando si vede una violenza concreta ci si gira dall'altra parte. Le colleghe in sala operatoria mi schiacciano l'occhio come per dirmi "tieni duro". Nei corridoi mi chiedono: "Come stai?". Io sono in reparto per lavorare, mi alzo alle cinque e mezzo ogni mattina».

Il direttore rientrato in reparto accoglie la rinnovata attenzione sui suoi processi, conclusi senza conseguenze, e su quelli di Torrisi, in corso, con rabbia. Dice: «Non è vero che non ho denunciato. Ho coinvolto la direttrice della scuola di formazione, Valeria Ilia Calvi. Ho coinvolto Corrado Tamburino, il capo dipartimento. Avrebbero dovuto sporgere denuncia, caso mai l'omissione l'hanno fatta loro. Nel mio ruolo, io non potevo mandare via nessuno. Ho chiesto al dottor Torrisi di presentare una lettera di dimissioni da docente, ma non spettava a me allontanarlo e ora mi chiedo perché mi vogliono tirare in ballo. Sì, ho fatto un'inchiesta interna, ho chiesto allo stesso coordinatore, davanti a testimoni, che cosa avesse fatto e lui mi ha giurato sui figli che erano tutte menzogne. Il professor Torrisi lo conosco da quando ero specializzando, appena laureato, e ho sempre visto una persona integra. Non è un amico fraterno, ma ci sentiamo per gli auguri e le condoglianze. Sarà il processo a dire se quelle accuse sono vere oppure no, la verità è che da quando sono tornato in reparto ho fatto crollare un castello di benefit che i cosiddetti denunciati avevano ottenuto. Sono tornati a lavorare, i loro mariti a fare le guardie di notte».

Insiste: «Che c'entro io? Fin qui sulla vicenda delle molestie nessuno mi ha chiamato, neppure come persona informata dei fatti. Sul presunto favoreggiamento non ho mai ricevuto un atto. E sulle questioni degli acquisti in ospedale, la procura era partita contestando la concussione, poi è diventata abuso d'ufficio e alla fine nulla. Non sono andato via dall'ospedale Ferrarotto per i procedimenti penali, ma perché avevo ricevuto un'offerta economicamente vantaggiosa da una struttura privata. E oggi torno per questioni di prestigio, in chiusura di carriera ho la possibilità di diventare professore universitario. Le intercettazioni in cui prometto rivalsa? Non le ho viste



e i fatti dicono che i miei nemici continuano a lavorare così come facevano in precedenza».

Micol, che insieme al marito nega alla radice questa ricostruzione dei fatti, dice: «Sono uscita di casa, a 19 anni, e mi sono trovata in mezzo a un branco di lupi. Non mi hanno consentito di studiare con serenità e adesso non mi consentono di lavorare con serenità. Mi fanno sentire nuovamente sbagliata, vorrei fermarmi qui». Ora le lacrime bucano la resistenza. «Una donna, è la prassi, subisce ed è meglio che vada via. Io, invece, voglio continuare a lottare per quello che desidero fare. Non è giusto che debba andare via io».

Una storia, tante storie

Micol è una storia di tante storie, una arrivata fino in fondo, fino al processo. Come quella di una studentessa dell'Università di Bari. La prima udienza si terrà il prossimo 2 dicembre. Tra il 2014 e il 2015 lei, iscritta a Giurisprudenza, avrebbe subito molestie. Ora è arrivato il rinvio a giudizio e la sospensione dall'ateneo per il professor Fabrizio Volpe, associato di Diritto civile, accusato di concussione e tentata violenza sessuale: il docente avrebbe chiesto prestazioni intime e soldi in cambio di un esame.

In provincia di Bari nel 2020 viene aperta un'inchiesta penale dopo la denuncia di una studentessa di Scienze infermieristiche: «Durante il tirocinio un infermiere dell'ospedale Miulli di Acquaviva delle Fonti ha tentato di violentarmi in ascensore», aveva raccontato la ragazza. A Latina, l'ultimo caso in ordine di tempo, la procura ha iscritto nel registro degli indagati un professore del polo pontino della Sapienza accusato da una sua allieva, aspirante infermiera, di aver subito attenzioni non richieste e non volute. Oltre e dietro di loro ci sono decine di racconti, segnalazioni, denunce, episodi di molestie sessuali consumati in accademia.

Università Magna Graecia, Catanzaro: «Un giorno mi sono messa un vestito, il responsabile dello studentato ha iniziato a guardarmi le gambe, a dirmi che ero bella, ad accarezzarmi le spalle. Mi ha baciato la mano e la fronte. E io avevo paura di reagire perché mi serviva un posto nell'alloggio e una tessera per mangiare alla mensa».

Università della Calabria, Cosenza: «Eravamo in Dad, durante un esame il professore mi ha chiesto di mostrare le gambe e i piedi con la scusa di scovare bigliettini. Avevo i pantaloncini corti, mi ha detto di chiudere la porta, abbassare le serrande e fare l'esame seduta sul letto con le gambe incrociate».

Università Sapienza di Roma: «C'è un uomo che entra nei gruppi WhatsApp, quelli in cui ci scambiamo gli appunti, salva i numeri delle ragazze e manda foto del suo pene, fa avances sessuali, chiede scatti».

Università di Bologna: «Dopo la cena del corso di laurea un collega mi ha bloccato mani e piedi e ha abusato di me».

Università Statale di Milano: «Fuori dall'aula il prof mi riprende: "La vedo stanca, ieri notte si sarà data da fare..."».

Università di Torino: «Primo anno, il professore del Politecnico mi costringe più volte ad andare alla cattedra di fronte a tutta l'aula per fare da valletta con allusioni sessuali. Mentre ero girata, mi ha guardato il sedere, ha fatto apprezzamenti e tutta l'aula ha riso».

Gli screenshot scorrono nelle storie di Instagram uno dopo l'altro: sono gli stralci di lettere, post, messaggi, chat, audio raccolti, solo negli ultimi mesi, da collettivi universitari e pagine studentesche e rimessi online, resi pubblici, per



uscire dal vortice buio della violenza, del silenzio, della vergogna. Ne arrivano a centinaia, per ogni ateneo. Ogni volta che un'associazione, un gruppo, una studentessa chiede: «Vi sentite sicuri nella vostra università?», «avete mai subito molestie?», si scoperchia il vaso di Pandora. Gli abusi vanno dal catcalling alle battute sessiste, dagli apprezzamenti spinti alle mani sui corpi delle studentesse, dalle domande intime fino al revenge porn, la diffusione di fotografie e video privati. Avance verbali o violenze fisiche, non c'è una scala. Avviene tra pari o si nutre di ricatto quando c'è uno squilibrio di potere tra i molestatore e i molestati, più spesso le molestate. Sono, ma non solo, studentesse, dottorande, assegniste, tirocinanti, ricercatrici. Che ora hanno deciso di raccontare. È il #MeToo degli atenei italiani.

Giulia

«Violenza non è solo quando ti costringono a un rapporto. Le molestie hanno tante forme», dice Giulia (la chiameremo così) che ha 24 anni e sta per laurearsi nell'Università

della Calabria, a Cosenza. Tra le centinaia di messaggi raccolti sui social c'è anche il suo. «Una storia come tante, per qualcuno forse anche banale». «Un prof del mio dipartimento mi ha fatto delle avance durante l'esame. Il colloquio si svolgeva come tante altre volte a porte chiuse, senza testimoni. Non si potrebbe fare un esame senza altre persone presenti, eppure continua ad accadere. In quelle occasioni il docente ha sguardi, atteggiamenti, battute che mettono a disagio. Al primo esame ha iniziato a fare considerazioni sulla mia persona: «Come sei intelligente, come sei bella, che bel vestito». Fu leggero nelle sue espressioni, o forse io avevo una consapevolezza diversa rispetto a oggi. Mi dava fastidio, ma non mi sembrava granché. La seconda volta è stato peggio». Ed è difficile darle torto.

«All'improvviso ha interrotto la mia esposizione: «Sei molto bella, sei fidanzata?», mi ha chiesto. Ero imbarazzata, ma ho risposto lo stesso di no, era solo la verità. «Ti divertirai allora», ha commentato, «avrà la fila. Mi posso mettere anch'io in fila con i tuoi pretendenti?». Ho fatto un mezzo sorriso e ho provato a riprendere la discussione. Lui ha fatto il giro della cattedra e ha posato una mano sulla mia. Qualcuno potrà dire che non c'è nulla di grave, che non è un abuso, ma chi gli aveva detto di farlo?». Giulia si sente perduta. «Non sapevo che fare, ho ritratto la mano, non riuscivo a dire nulla, ero impietrita. A quel punto ha capito, forse, che non poteva andare oltre e mi ha detto: «Stai tranquilla, continuiamo con l'esame». Ma ero bloccata, mi aveva messo in difficoltà, non sapevo più come proseguire. Quando sono uscita dall'aula avevo una faccia... Le mie compagne pensavano mi avesse bocciato. A due di loro poi ho raccontato che cosa era successo». Ma solo per rimanerne delusa. «Mi hanno detto: «Lascia perdere, ti ha dato un buon voto, ti vai a compromettere per una storia così?»».

“Le consigliere di fiducia”

Negli atenei, le denunce per stalking, abusi, rispetto alla mole di messaggi digitali, sono pochissime. Lo raccontano i numeri delle segnalazioni arrivate alle consigliere o ai consiglieri di fiducia, le figure che all'interno delle università si occupano di intervenire in caso di molestie, come indicato da una risoluzione del Parlamento europeo del 1994. La loro diffusione si deve al Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (Cug), un organo reso ob-



bligatorio per le pubbliche amministrazioni dalla Legge 183 del 2010. Di solito le consigliere, o i consiglieri, di fiducia sono figure esterne, per evitare legami e commistioni con il personale dell'ateneo. Sono avvocate o psicologhe in maggioranza, nominate con decreto del rettore, in carica per due o tre anni prorogabili quasi ovunque e un compenso che va dai 4.000 agli 8.000 euro l'anno. A oggi prevedono questo ruolo solo 37 atenei statali su 66, in alcuni si è in attesa di nomina, in tre casi sono uomini. Al Nord ce ne sono più che al Centro-Sud, in alcune regioni come la Sardegna e l'Abruzzo, ancora non esistono. Dove c'è un vuoto è proprio il Comitato unico di garanzia che si occupa di raccogliere e gestire le segnalazioni, un organo plurale con delegati del rettore, rappresentanti dei professori, del personale tecnico e amministrativo, degli studenti, ma tutti i membri sono interni all'ateneo.

Il primo approccio con il consigliere avviene di solito via mail, in qualche caso c'è un primo momento di ricevimento una volta a settimana o un numero di telefono. Segue un appuntamento in una saletta dell'ateneo che possa garantire la privacy, in un ufficio esterno, addirittura in un bar, in un giardino o a casa della vittima, per farla sentire a suo agio. Negli ultimi due anni, quelli della pandemia, gli incontri sono avvenuti per lo più in videocall, ora sono misti.

Francesca Torelli, consigliera esperta, ricopre questo ruolo nelle Università di Venezia, Verona, Brescia, alla Politecnica delle Marche e in passato anche alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa. Spiega: «La nostra funzione è quella di prendere in carico e gestire le segnalazioni che ci arrivano. Il primo obiettivo è far cessare la situazione di molestia e lo si fa attraverso una procedura informale. In pratica, dopo colloqui estremamente riservati tra la vittima e la consigliera di fiducia, ci si rivolge all'attore della molestia invitandolo a cessare qualsiasi comportamento offensivo. Di solito la vicenda finisce lì. La persona offesa può sempre decidere che non sia sufficiente ristabilire un equilibrio e allora si può andare avanti con un provvedimento formale per dare un segnale a un'intera comunità o perché si ha il sospetto che le molestie coinvolgano altre vittime».

La procedura informale può apparire una scorciatoia, una soluzione di basso profilo e di cui non resta alcuna traccia. «In realtà è comunque una forma di tutela», dice Torelli, «perché nel caso in cui si debba aprire una procedura formale, serve un nome e cognome, diverse per-

sone verranno a conoscenza di quanto accaduto, la vittima dovrà riportare l'accaduto davanti al collegio di disciplina, il procedimento può durare alcuni mesi e non sempre questo è il desiderio della vittima». I fenomeni più comuni, elenca la consigliera, «sono le battute, le allusioni a connotazione sessuale». Poi ci sono i corteggiamenti serrati: «C'è poca percezione del fastidio e della violenza psicologica che può provocare e quando una persona non si rende conto del comportamento messo in atto è difficile che si contenga da solo». Ancora: gli inviti a cena o a vedersi fuori dall'università per parlare. Fino alle richieste a collaboratori e collaboratrici di vestirsi scollati, farsi palpeggiare, pretendere baci». Negli ultimi anni alle porte dei consiglieri di fiducia sono stati in pochi. «Mi arrivano otto, dieci segnalazioni l'anno, metà da studentesse e metà da personale», spiega Torelli, «il Covid ha sospeso i racconti delle molestie fisiche, ma restano quelle verbali e la sempre più diffusa molestia via WhatsApp. Ci si spinge in dichiarazioni e richieste nonostante re-



sti una traccia scritta, una prova».

Esistono pochi casi o si denuncia troppo poco? Per Francesca Torelli «non possono esserci luoghi con numeri così alti di frequentatori in cui non ci sia nessuno che abbia comportamenti molesti. Quando sento dire da qualche ateneo "noi non abbiamo la consigliera di fiducia perché non ci serve", penso che ci sia un grande equivoco: dire che i casi non sono emersi è completamente diverso dal dire che non esistono. Se mi chiede se, tuttavia, oggi c'è ancora la tendenza a insabbiare i casi, le direi di no, o comunque molto meno di prima, a meno che non siano coinvolte persone che occupano ruoli apicali nell'ateneo».

Le mancate denunce

«I casi», pensa Torelli, «non vengono segnalati perché la vittima di solito adotta la strategia più facile che si può riassumere in due parole: sopportare e dimenticare. Gli studenti e

le studentesse, i dottorandi e le dottorande, e ancor più i laureandi e le laureande, hanno un orizzonte temporale limitato all'interno dell'università e quindi imboccano la via che può sembrare più facile: "Sopporto tutto perché tanto il prof è intoccabile, tra sei mesi mi laureo e chiudo questo capitolo della mia vita". Lo confermano i rettori. «Le storie di molestie emerse sui social sono molte di più di quelle segnalate nei canali istituzionali». Lo dice la vicerettrice del Politecnico di Torino, Claudia De Giorgi. E, purtroppo, avverte il rettore Nicola Leone di Unical, «l'università nulla può se la segnalazione non viene effettuata agli organi preposti».

A spiegare il perché della «mancata denuncia» sono le ragazze: «A volte la coscienza di quello che si sta passando arriva tempo dopo ed è sempre difficile raccontare molestie e abusi. Ci si vergogna, si ha paura delle conseguenze», argomenta Cristina Specchi di Link, sindacato studentesco. Per questo alcuni codici anti-molestie varati o rivisti negli ultimi mesi, come quello dell'Università di Bologna, non mettono un tetto limite al tempo trascorso tra la molestia e la denuncia. «Tante ragazze», aggiunge Luisa del collettivo cosentino Fem.In., «ci hanno mandato le loro storie su Instagram parlandone per la prima volta. Uno spazio sicuro, in cui nessuno avrebbe giudicato o messo in dubbio la veridicità dei loro racconti».

A Milano Bicocca negli ultimi tre anni ci sono stati 12 episodi: nel 2019 si è aperta la procedura informale in tre casi. Quest'anno ci sono state tre denunce, della stessa persona, per cui è stato fornito un supporto. All'Università Ca' Foscari di Venezia risultano 4 casi nel 2019, 5 quest'anno: nove in tre stagioni di cui otto a danno di studentesse e una di una professoressa associata.

Allo Iuav di Venezia, ateneo di Architettura, nel 2017 un gruppo di iscritti aveva contattato in forma anonima il Senato degli studenti per segnalare il comportamento scorretto di un docente nei confronti di alcune ragazze: a loro erano riservate maggiori revisioni rispetto agli studenti e l'attenzione variava a seconda del vestiario. Erano stati segnalati comportamenti espliciti e scambi di messaggi censurabili tra altre studentesse e il professore. Si era mosso il rettore e poi il direttore di Dipartimento, da allora non ci sono stati più episodi. All'Università Federico II di Napoli i casi emersi sono stati tre l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

42%

Laureate

Le donne che hanno subito molestie o violenze sessuali nel 42% dei casi sono laureate

35%

Diplomate

La percentuale di donne diplomate che ha subito molestie

23%

Le fasce d'età

La percentuale più alta delle donne molestate è nella fascia 35-44 anni

13%

Le studentesse

La percentuale di donne tra i 18 e i 24 anni che hanno subito violenza

Il codice per il sito
Gratis
per 24 ore

Rep



F94K2U28

La versione multimediale dell'inchiesta è all'indirizzo larep.it/predatori. Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste o utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore



La stanzetta

L'ambulatorio dell'ospedale di Catania: il docente accusato di molestie è stato poi licenziato



Il corteo

Una delle manifestazioni di protesta a Roma organizzate dal collettivo "Non una di meno"



📷 L'università

Nella foto, i neolaureati in piazza maggiore a Bologna. Sotto, l'Università Ca' Foscari di Venezia: molte le segnalazioni di molestie che arrivano dagli atenei



📷 La denuncia

La storia di Micol, assistente in sala operatoria all'Università di Catania: "Sono stata molestata per tre anni dal coordinatore del corso di laurea"



LA NUOVA PREVIDENZA

Pensioni, in manovra stretta sugli anticipi

Solo 32 mila nel 2022

La Cgil: le nuove misure ridurranno del 77% la platea dei beneficiari
Dal 2023 chi uscirà prima dei 67 avrà una somma ridotta del 20%

di Valentina Conte

ROMA – Il pacchetto pensioni da 600 milioni inserito in legge di bilancio per il 2022 beneficerà secondo la Cgil il 23% appena della platea del 2020. Un microintervento che spinge il sindacato guidato da Maurizio Landini a chiedere più risorse e di riaprire quanto prima la discussione, sventolando come opzione anche quella dello sciopero generale. A maggior ragione considerate le intenzioni di Palazzo Chigi. Quel «ritornare al contributivo», auspicato dal premier Draghi, che potrebbe voler dire anticipare l'età della pensione, ma rinunciando a un quinto dell'assegno. Il governo guarda a un futuro previdenziale sostenibile per i conti pubblici e quanto più vicino alle regole che si applicheranno a giovani e meno giovani, i "post-1996", totalmente nel sistema contributivo.

Lo studio della Cgil

A inasprire i toni del confronto, arrivano i conti della Cgil sulle tre misure presenti in manovra. Si tratta di Quota 102: l'uscita a 64 anni con 38 di contributi per il solo 2022. Poi il rinnovo di Opzione Donna, ma con un rialzo di due an-

ni del requisito dell'età che passa da 58-59 anni (per dipendenti e autonome) a 60-61, sempre con 35 anni di contributi e ricalcolo contributivo. Infine l'Ape Sociale allargata a più mansioni gravose, da 57 a 221. Neppure un quarto dei beneficiari delle tre misure nel 2020 riuscirebbe, secondo la Cgil, ad agganziarle il prossimo anno: 32 mila contro 142 mila. L'Ape Sociale raddoppierebbe (da 10 mila a 21 mila), i quotisti crollerebbero (8.500 contro 117 mila), mentre Opzione Donna sarebbe residuale (2 mila contro 14.500). E questo perché il bacino di Quota 102 è già stato svuotato da Quota 100, mentre la stretta su Opzione Donna precluderebbe l'uscita alle nate dal 1961 (se autonome) o 1962 (se dipendenti).

«Il governo apra subito un confronto», chiede Roberto Ghiselli, segretario confederale Cgil. «Vanno aumentate le risorse per ampliare la platea dei gravosi, estendendo le nuove categorie anche ai

precoci, incomprensibilmente esclusi, e per abbassare il requisito contributivo per accedere all'Ape Sociale. Opzione Donna così co-



me formulata è del tutto inutile».

Opzione Tutti

Eppure il governo guarda proprio alla filosofia di Opzione Donna per concedere a tutti una certa flessibilità in uscita dal 2023. Andare in pensione prima dei 67 anni di vecchiaia comporta però - come già sperimentano le donne -

un ricalcolo dell'assegno in base ai contributi versati, senza dunque tenere conto degli anni retributivi pre-1996 che quell'assegno lo alzano, perché vengono pesati in base agli ultimi stipendi. Prendiamo tre casi emblematici di lavoratori classe 1959, reddito netto di 1.500 euro. Ipotizziamo, come fa per *Repubblica* smileconomy, che nel 2022 a 63 anni possano accedere a Opzione Tutti e anticipare così di quattro anni l'uscita.

I tre casi

Nel primo caso, si tratta di un lavoratore intrappolato tra le Quote. Quest'anno ha 62 anni, ma solo 37 di contributi: ne manca uno per accedere a Quota 100 che termina il 31 dicembre. Il prossimo anno ha 63+38, ma Quota 100 è diventata Quota 102 e richiede 64 anni e 38 di contributi: quindi è di nuovo fuori. Se esistesse Opzione Tutti, potrebbe uscire subito ma con 934 euro al mese di pensione anziché 1.181 che otterrebbe se aspettasse i 67 anni ordinari: il 21% in meno. Nel secondo caso, abbiamo un lavoratore sempre di 63 anni, ma con 35 di contributi: lo stesso requisito contributivo richiesto alle donne. Se uscisse subito, pagherebbe questa flessibilità col 20% in meno di pensione: 872 euro anziché 1.094. Nel terzo caso vediamo cosa succede a chi ha accumulato solo 20 anni di contributi: dieci anni nel retributivo (pre-1996) e dieci anni dopo. Forse ha lavorato in nero, forse è stato a lungo precario, accumulando molti buchi tra un posto e l'altro. Uscire a 63 anni

con 20 di contributi comporterebbe la rinuncia al 27% della pensione, incassando appena 579 euro contro i 794 euro dai 67 anni. Tagli che fanno riflettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati chiedono al governo di aprire subito un tavolo di confronto



Il premier

La Cgil ha chiesto un incontro al presidente del consiglio Mario Draghi sul tema pensioni anticipate



► 7 novembre 2021

Quanti potranno anticipare la pensione nel 2022

QUOTA 100/102-APE SOCIALE- OPZIONE DONNA

	2020	2022	DIFFERENZA
QUOTA 100/102	117.035	8.524	-108.511
APE SOCIALE	10.373	21.614	11.241
OPZIONE DONNA	14.510	2.013	-12.497
TOTALE	141.918	32.151	-109.767

Fonti: CGIL

Quanto si perderebbe con l'uscita anticipata (DIPENDENTE NATO NEL 1959, RETRIBUZIONE ATTUALE: 1.500 EURO NETTI AL MESE)

STIMA PENSIONE NETTA (13 MENSILITÀ) →

Anni di contribuzione ad oggi	OPZIONE TUTTI 63 ANNI	OPZIONE TUTTI 64 ANNI	OPZIONE TUTTI 65 ANNI	ATTUALI REGOLE 67 ANNI	MASSIMA DIFFERENZA %
37	934	967	1.003	1.181	-21%
34	872	904	939	1.094	-20%
20	579	607	638	794	-27%

Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione

Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno

Continuità lavorativa per profili 1 e 2, per profilo 3 lavoro dal 1986 al 2006, poi interruzione contributiva

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHERI



Crescita Pil reale annuo: **0,3%**

Fonte: elaborazioni smileconomy





STORIA DI GUIDO ROSSA

Operaio e gentiluomo

Un saggio di Sergio Luzzatto sul sindacalista della Cgil ucciso dai brigatisti ci regala un ritratto antiretorico, al di là del destino tragico del protagonista

di **Miguel Gotor**

Guido Rossa era un operaio comunista che faceva il fresatore ed era cresciuto a Torino, figlio di immigrati bel-lunesi. È stato ucciso il 24 gennaio 1979 da un operaio brigatista, anche lui fresatore, Vincenzo Guagliardo, nato in Tunisia, figlio di immigrati siciliani. Il motivo? Nell'ottobre 1978 l'operaio comunista Rossa, la «spia berlingueriana» nel truce lessico dei suoi assassini, aveva denunciato alle autorità un altro operaio brigatista, Francesco Berardi, il quale, un anno esatto dopo l'arresto, si sarebbe suicidato in carcere.

Sergio Luzzatto, con il libro *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa* (Einaudi), fornisce un ritratto di Rossa che arriva dopo i lavori della figlia Sabina con Giovanni Fasanella (2006), di Paolo Andruccioli (2009) e di Giovanni Bianconi (2011). L'originalità del contributo sta nell'aver adottato la tecnica del chiaroscuro, uno stile necessario per rendere realistico qualsiasi ritratto che è sempre, proprio come la vita, un

equilibrio tra luci e ombre giocato sulle sfumature, ma anche sul rispetto delle proporzioni. A questo proposito il ritrattismo di Luzzatto comporta la tendenza a depoliticizzare la figura di Rossa a favore di una valorizzazione degli ambienti e dei personaggi di contorno messi a fuoco con la solita piacevole acribia.

L'altro Rossa che la penna dell'autore lumeggia è quello dell'infanzia a Torino, trascorsa in una tipica famiglia di immigrati impegnata a «sbarcare il lunario» nell'Italia della ricostruzione: a quindici anni il lavoro in fabbrica, dai diciotto in poi l'affermazione come alpinista tra i più forti della sua generazione, a ventidue i lanci col paracadute, a venticinque l'ingresso a Mirafiori, a ventisette, da padre di famiglia, il trasferimento all'Italsider di Genova, a ventotto, nel 1962, la partenza per conquistare un settemila in Nepal, membro di una drammatica spedizione in cui sarebbero morti due partecipanti, ma che segnò una svolta anche psicologica nella vita dell'uomo, sopravvissuto, due anni dopo, a un volo di ottanta metri in montagna.

Luzzatto ha avuto accesso per la prima volta all'archivio della fa-



miglia Rossa e riesce a mettere in rilievo anche lo scultore e il fotografo dilettante, l'appassionato di archeologia romana, il marito e il padre di fami-

glia che, sempre nell'alpinismo, trovò la forza per superare la supremazia delle tragedie, la morte a soli due anni del primogeni-

to a causa di una fuga di gas.

La ricostruzione dell'altra vita di Rossa restituisce anche un paio di impressionanti e profetiche coincidenze: a metà degli anni Cinquanta, a Viterbo, il suo istruttore di paracadutismo fu il carabiniere Oreste Leonardi, il capo scorta di Aldo Moro ucciso dai brigatisti il 16 marzo 1978; Rossa a Genova abitava in via Fracchia, ossia nella stessa strada dove, nel marzo 1980, i carabinieri guidati da Carlo Alberto Dalla Chiesa avrebbero ammazzato quattro brigatisti, tra cui proprio Riccardo Dura, ossia l'autore del colpo di grazia al corpo del sindacalista.

Luzzatto ha il merito di superare l'estenuante logomachia tra vittime e carnefici che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni del dibattito pubblico sul terrorismo italiano. Egli non delinea, quindi, l'ennesimo santino laico, essendo consapevole dei limiti di una prospettiva soltanto vittimaria, non meno fuorviante di quella esclusivamente memorialistica di parte brigatista che ha dominato a lungo la scena.

Le vittime del terrorismo, infatti, rischiano di diventare figure retoriche esangui che, venendo poste su un monumentale piedistallo e inquadrare sotto la luce deformante dell'eroismo, non riescono a significare per davvero le ragio-

ni profonde della loro vita, in cui si iscrivono sempre i motivi della propria morte. Anche Rossa è consapevole di essere l'ennesimo dead man walking della storia italiana, ma non ricevette alcuna

protezione e si recò da solo all'udienza in cui effettuò il riconoscimento dell'operaio Berardi che gli costò la vita.

Luzzatto rinuncia a lucidare il piedistallo sul quale Rossa poggia a causa della sua tragica morte perché sa che i processi vittimari e quelli eroicizzanti degli altri servono spesso a occultare un disagio dovuto al senso di colpa: in questo caso quello dei compagni operai, del Pci e del sindacato di averlo lasciato solo davanti ai suoi carnefici, come lo stesso segretario della Cgil Luciano Lama ebbe l'onestà di denunciare il giorno dei suoi funerali.

Questa scelta di metodo lo ha indotto a ricostruire l'educazione politica di Rossa che da una formazione giovanile superomistica (il culto misticizzante per le alte vette, la passione per il paracadutismo, l'amore per le pistole e per l'esplosivo) si converte gradualmente all'impegno politico e civile prima nel Pci (cui si iscrive

nel 1967) e poi nel sindacato mediante la presa di coscienza della propria condizione di operaio. Così anche ha significato approfondire l'effettivo ruolo svolto da Rossa nella fabbrica che, secondo un'autorevole testimonianza raccolta di recente, fu effettivamente quello di informatore fiduciario del Pci, uno degli uomini selezionati da Botteghe oscure per contrastare l'emergenza terroristica. Scelto, sin dall'inizio degli anni Settanta, per monitorare in fabbrica le trame eversive dell'estrema destra nel contesto della strategia della tensione e poi per arginare la penetrazione delle Brigate rosse. Per un verso, risalendo la filiera tra l'interno e l'esterno



dello stabilimento e, per un altro, aggredendo la zona grigia della media borghesia sovversiva, quella lingua di terra infida che portava ai professori Gianfranco Faina ed Enrico Fenzi e all'avvocato Edoardo Arnaldi, suicidatosi anche lui come Berardi, di cui era stato il difensore al processo, per evitare di essere arrestato.

Da questo percorso sarebbe derivata la spinta, come Rossa scrisse in una lettera a un amico nel 1970, a «scendere giù in mezzo agli uomini a lottare con loro»: tutti gli uomini, quelli che gli hanno voluto bene e quelli - operai come lui - che in una fredda alba d'inverno lo hanno ucciso a soli 44 anni perché era un sindacalista, un comunista italiano, un cittadino democratico.

L'autore di questo articolo è assessore alla Cultura del Comune di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore ha avuto accesso per la prima volta all'archivio della famiglia e riesce a mettere in rilievo anche passioni e dolori privati

Il libro



Giù in mezzo agli uomini
 di Sergio Luzzatto
 (Einaudi, pagg. 240, euro 16)



BENZO PICCARRETA
 GIACOMINO FOTO

▲ Anni di piombo

In alto, Guido Rossa (1934-1979); qui sopra, la scena del suo omicidio





Falcetta, un video contro il gender gap «Il governo vigili sulla parità salariale»

IL COLLOQUIO

Pagare una donna meno di un uomo è una rapina. E chi asseconda è complice. Hanno il passamontagna in testa, come dei veri ladri, i protagonisti dello spot *#stoprobbingwomen* (in italiano: stop alle rapine alle donne) di Women Of Change Italia, la rete di professioniste che da mercoledì 10 novembre – giorno scelto dall’Unione Europea per celebrare l’*Equal Pay Day* - lo pubblicherà su tutti i suoi canali social. Un filmato girato da Federico Brugia (fra i registi pubblicitari più quotati in Italia e all’estero, tanto che alcuni dei suoi spot fanno parte dell’archivio multimediale del museo Reina Sophia di Madrid) con le musiche di Philip Abussi, che arriva dopo l’approvazione all’unanimità, lo scorso 26 ottobre, della legge sulla parità retributiva.

IL SEGNALE

«È sicuramente un segnale positivo – spiega l’imprenditrice agrintina Anita Falcetta, classe 1982, fondatrice di Women Of Change Italia - ma a mio avviso

non basta. Il Governo dovrà rendere effettiva la legge, regolamentarne l’applicazione, supportare l’azione normativa con azioni reali. Dovrà osservare ciò che accade sui singoli territori e fare in modo che arrivino in fretta sostegni economici alle imprese femminili». La disparità salariale tra uomini e donne non è un problema unicamente italiano: secondo il *Global Gender Gap Report 2021* del *World Economic Forum*, condotto in 156 paesi diversi, l’Italia si posiziona al 63esimo

posto, salendo di 13 gradini rispetto al 2020. Ma i livelli degli stati virtuosi, e cioè Islanda, Finlandia, Norvegia e Nuova Zelanda, sono ancora lontani. E la pandemia non ha aiutato, anzi «ha

aggravato i gap strutturali del paese e in particolare la situazione delle donne. Le italiane sono state penalizzate più degli uomini in termini di perdita di posti di lavoro, e gravate maggiormente dai carichi di cura. Il 2021 è stato l’anno in cui lo storico ritardo italiano in tema di empowerment femminile ha mostrato situazioni di particolare criticità».

I NUMERI

Gli stipendi degli uomini sono in media superiori a quelli delle donne in tutte le categorie professionali, a tutti i livelli e fin dall’inizio della carriera: secondo il 28o rapporto sulle retribuzioni (della società di consulenza ODM), un under 30 laureato, e da un anno nel mondo del lavoro, guadagnerebbe circa 29.780 euro all’anno, mentre una coetanea, nella stessa posizione,

28.051. In un anno, dice il rapporto, le operaie guadagnerebbero 2688 euro in meno degli operai, mentre una donna dirigente ne prenderebbe 3400 in meno di un “quadro” uomo. «Anche se il divario è diffuso ovunque, ci sono settori più critici, in cui la differenza è maggiore: le assicurazioni, le banche, la finanza, lavori tradizionalmente maschili».

A incidere sulla disparità di trattamento sono tanti fattori: gli stereotipi, ma anche «la maternità considerata un disvalore, con le lavoratrici madri che hanno stipendi più bassi rispetto a quelle



senza figli» e la questione del welfare e dei servizi. Il sospetto è che «la più bassa occupazione femminile sia legata ancora oggi alla scelta se lavorare o occuparsi della famiglia». La ricaduta sulle lavoratrici, inoltre, non è solo economica, ma anche psicologica: «Sulla base di ciò che emerge dal confronto con le donne che fanno parte del nostro network, è evidente che il divario generi frustrazione, rabbia, insoddisfazione. Purtroppo anche rassegnazione. E alimenta la lotta, la competizione uomo - donna: una logica che non consideriamo vincente, perché improduttiva». Una situazione che la campagna di Women Of Change Italia punta a cambiare il più rapidamente possibile: «Bisogna sciogliere i nodi, accelerare il cambiamento. Non basta parlarne per modificare lo status quo. È giunto il momento di scuotere le coscienze, alimentare il dibattito, stimolare le reazioni. E chiamare all'azione. Tutti: uomini e donne insieme».

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anita Falcetta, presidente di Women of Change, 39 anni

**L'IMPRENDITRICE
AGRIGENTINA DIRIGE
"WOMEN OF CHANGE":
«PAGARE MENO LE
DIPENDENTI EQUIVALE
A RAPINARLE»**

**LA BREVE CLIP,
DIRETTA DA FEDERICO
BRUGIA, ARRIVA
A POCHI GIORNI
DALLA NUOVA LEGGE
SULLE RETRIBUZIONI**



Terze dosi, 100mila al giorno “Obiettivo: evitare il lockdown”

Booster per due milioni di persone. Anche ieri quasi settemila contagi, come venerdì. Ma gli ospedali tengono
Speranza: “Merito delle coperture superiori agli altri Paesi”. Nuove regole a scuola, l' sos dei presidi: serve più personale

Per la prima volta in un giorno è stata superata la soglia delle 100 mila terze dosi destinate a over 60, fragili e personale sanitario. Se si aggiungono anche le 16 mila nuove vaccinazioni fatte venerdì alle persone con problemi al sistema immunitario si intuisce la nuova fase della campagna: il numero di terze dosi è superiore alla somma di prime e seconde e finora sono due milioni quelle somministrate. Bisogna andare avanti su questa strada e crescere ancora, è la strategia del ministro alla Salute Roberto Speranza e del commissario straordinario per l'emergenza, generale Francesco Figliuolo, che ha rassicurato riguardo alla disponibili-

bilità di scorte.

In questi giorni si assiste a un incremento deciso della curva dei nuovi casi (ieri le diagnosi sono state 6.764 contro le 4.878 del sabato precedente) ma non c'è una crescita di pari livello dei ricoveri. «Gli ospedali tengono grazie alla vaccinazione. Abbiamo dati buoni, siamo all'86,5% di prime dosi somministrate – dice il ministro alla Salute Roberto Speranza – Sono migliori anche di quelli della Germania. Avere una copertura alta fa sì che, a fronte di una nuova ondata, le terapie intensive abbiano un numero di ricoveri contenuto». Proprio il fatto che nelle riannimazioni e nei reparti ordinari i letti occupati dai malati con il Covid siano rispettivamente sotto il 10 e il 15% fa sì che le Regioni restino tutte in zona bianca malgrado incidenza e Rt crescano.

Le vaccinazioni da sole però non bastano. Hanno arginato la quarta ondata, secondo il responsabile del-

la Prevenzione del ministero Gianni Rezza, grazie all'abbinamento con misure come il Green Pass. «Ha avuto come obiettivo quello della riduzione del rischio di trasmissione del virus e anche di tenere aperte attività abbattendo la possibilità che all'interno si sviluppassero dei focolai». Sono intanto state diffuse a tutte le scuole le nuove regole per la gestione dei casi positivi in classe.

Secondo Antonello Giannelli, dell'Associazione nazionale presidi, i dirigenti scolastici dovranno fare adempimenti che non rientrano nelle loro prerogative. «Però prendiamo atto del supporto operativo fornito dal ministero dell'Istruzione per facilitare l'attività. Lo stesso ministero, tuttavia, non può limitarsi a dare indicazioni e non avere consapevolezza della gravità della situazione. Continuiamo a garantire l'esercizio del diritto allo studio nonostante risorse umane inadeguate nel numero e, spesso, nella preparazione professionale». – **mi.bo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il ministro

Roberto Speranza, 42 anni, dal settembre 2019 ministro della Salute, nei governi Conte 2 e Draghi



► 7 novembre 2021





La presidente del consiglio di sorveglianza

Cavallo “l’italiana”

La figlia di un operaio sfida il capo di Volkswagen

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO – Quando si arriva alla stazione di Wolfsburg una piccola statua ricorda il sudore, le lacrime e i sacrifici della più famosa comunità di lavoratori stranieri della Volkswagen. È “l’emigrante”, un operaio italiano in bronzo a dare il benvenuto a chi arriva nel tempio dell’auto, nella città-fabbrica ribattezzata negli anni Sessanta “il più grande villaggio italiano a Nord delle Alpi”. E da quella fiera comunità proviene anche Daniela Cavallo, 46 anni, capa del consiglio di sorveglianza del colosso automobilistico, figlia di un operaio calabrese emigrato nel 1969 in Germania.

Fu lui a consigliarle una carriera in azienda, e lei ne ha scalato, tenace, tutti i gradini. Erede di Bernd Osterloh, Cavallo è la donna che sta scuotendo il mondo dell’auto con la sua sfida lanciata ai potentissimi vertici del gruppo, a quell’Herbert Diess che sta aumentando la pressione sui lavoratori da quando la Gigafactory in fieri di Elon Musk sta allungando la sua ombra sul cuore dell’industria tedesca.

Tempo fa Diess aveva minacciato 30mila esuberanti per aumentare la produttività e ridurre la distanza in particolare con Tesla. Ma nel corso dell’ultima assemblea

dei lavoratori della Vw, la “pasionaria” italiana lo ha attaccato ad alzo zero. «Non so se si rende conto della situazione qui», lo ha incalzato, ricordandogli le 820 mila auto da produrre ogni anno entro il 2020: «alla fine sono state 500 mila» e «siamo lontani dall’obiettivo del milione».

Cavallo ha ricordato i sacrifici degli operai stremati dalla lunga Kurzarbeit da pandemia - la cassa integrazione tedesca - e ha accusato Diess di dirottare i semiconduttori, che arrivano a singhiozzo per i problemi nelle catene di fornitura mondiali, sui marchi premium come Audi o Porsche, bistrattando la regina delle utilitarie Volkswagen. Per Cavallo, tout court, è una questione di incompetenza: «uno spettacolo penoso, per un colosso mondiale». Ci sono altri gruppi, ha aggiunto, «che stanno superando meglio la crisi». Quanto agli esuberanti, Cavallo ha fatto un confronto diretto tra le capacità produttive di Vw e Tesla e ha concluso che «non c’è un lavoratore di troppo, a bordo».

Diess ha respinto le accuse di trattare Vw come la Cenerentola del gruppo: «Wolfsburg è importante, deve essere la punta della lancia» del gruppo. Ma davanti all’assemblea di fabbrica, anche l’amministratore delegato ha assunto toni bellicosi, ha tuonato



che la concorrenza è pesante e che «la prossima Golf non può essere una Tesla! La prossima Golf non può venire dalla Cina!». La prossima icona, ha concluso, per il marchio della “macchina del popolo” che ha prodotto intramontabili evergreen come il Maggiolino, «deve essere una macchina wolfsburghiana: la Trinity!». Ma pur ricordando che la grande rivoluzione dell'elettrico e della conversione alle energie pulite costerà inevitabili sacrifici anche in termini occupazionali, Diess non ha più menzionato i famosi 30mila esuberanti.

Cavallo insiste che anche la rivoluzione strutturale che il gruppo sta attraversando deve avvenire “nello spirito della Volkswa-

gen”. E dalla sua ha un uomo fondamentale, per gli equilibri ai vertici: il potente azionista di Stato, il governatore della Bassa Sassonia, Stephan Weil. Compito di un'azienda, ha ammonito Diess, è dare speranze, non alimentare angosce.

Ma il duello tra Germania e California, tra Diess, Cavallo ed Elon Musk non è che agli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Papà emigrato dalla Calabria, lei attacca l'ad Diess: “No esuberanti ma investimenti”



▲ I duellanti

Daniela Cavallo e Herbert Diess, ad di Volkswagen





Quelli che resistono **Gli avvocati**

«Non mi farei difendere da chi non è mai stato in un tribunale»



**GALLETTI,
 PRESIDENTE
 DELL'ORDINE DI
 ROMA: LA PRATICA
 È ALTRO
 DALLA TEORIA**

Antonino Galletti, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Roma, giurisprudenza non entra nelle lauree abilitanti, qual è il motivo?

«Le faccio una domanda: lei si farebbe mai difendere da un avvocato che non è mai stato prima in un tribunale? Immagino di no, nessuno lo farebbe eppure un neolaureato, con laurea abilitante, potrebbe farlo».

E' diverso per le professioni sanitarie?

«Mi farei curare da un medico giovane già stato in corsia, perché nelle professioni sanitarie i tirocini si fanno con l'università».

Che cosa serve ad un neolaureato in giurisprudenza per diventare avvocato?

«Serve un periodo di pratica forense, ora è stato ridotto da 2 anni a 18 mesi. Credo sia indispensabili per frequentare gli uffici giudiziari. Bisogna imparare ad essere un avvocato, la teoria è diversa. Anche per capire se e in quale ramo della legge vuole specializzarsi».

Per il magistrato?

«E' la stessa cosa. Se un laureato in giurisprudenza fa il concorso in magistratura non inizia subito a fare il giudice, prima passa per uditore giudiziario, come la pratica forense».

L'abilitazione esterna all'università resta quindi fondamentale?

«Sì, così come è strutturata la laurea sì».

Andrebbe modificata?

«Dovremmo cambiare tutto il corso di studi, quindi andrebbe fatto un discorso complessivo per modificare la facoltà di giurisprudenza insieme all'avvocatura e arrivare ad una facoltà che non prepara solo dal punto di vista culturale ma anche pratico. Immagino che il percorso si dovrebbe comunque allungare di un anno almeno». Si farà in futuro? «Non credo. In Italia esiste l'esame per la patente per guidare un motorino e non per difendere qualcuno? Come ordine tuteliamo gli iscritti ma anche tutte le persone che devono essere difese. Facendo pratica nel diritto, il neolaureato capisce, ad esempio, anche cosa più gli interessa tra il civile, il penale e l'amministrativo. Sono tanti gli sbocchi lavorativi per un laureato in giurisprudenza, anche fuori dai tribunali».

L.Loi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meno Dad Il protocollo per la scuola da lunedì

Scatteranno da lunedì in tutta Italia le nuove regole per la gestione dei positivi a scuola, con l'obiettivo di mantenere il più possibile le lezioni in presenza: il ministero dell'Istruzione ha, infatti, inviato alle scuole il protocollo con le nuove indicazioni – in base alla quale la quarantena scatta in automatico solo in base a un piccolo focolaio con tre casi in una classe – corredato da una circolare con le spiegazioni tecniche per i presidi. È la risposta alle proteste dei giorni scorsi per le troppe responsabilità scaricate, secondo i sindacati, sulle scuole. Ci sarà una procedura «standardizzata», si precisa nella circolare firmata dal direttore generale della prevenzione sanitaria, Giovanni Rezza, e dal capo dipartimento dell'Istruzione Jacopo Greco, che «non comporta alcuna valutazione discrezionale di carattere sanitario». Solo parzialmente soddisfatto il presidente dell'Associazione presidi (Anp), Antonello Gianelli, tra i

primi a sollevare obiezioni: «Prendiamo atto del supporto operativo fornito» per «adempimenti che, ribadiamo, non rientrano nelle prerogative dei dirigenti scolastici» e il ministero «non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non avere consapevolezza della gravità della situazione. I dirigenti scolastici continuano a garantire l'esercizio del diritto allo studio nonostante dispongano di risorse umane inadeguate nel numero e, spesso, nella preparazione professionale». Intanto dalle regioni arrivano notizie di chiusure. Ultimo il caso del Friuli Venezia Giulia: oltre mille le persone in quarantena nelle scuole tra studenti e docenti.



L'INTERVISTA

Bonomi alla Cgil “No al ricatto dello sciopero”

ROBERTO FIORI



«Gli italiani, nella campagna anti virus hanno dato una dimostrazione di senso della responsabilità e oggi tutto chiedono, tranne che di andare in piazza». Così il capo di Confindustria, Bonomi. - P.6 SERVIZI - PP.6-7

CARLO BONOMI Il presidente di Confindustria replica al sindacato "Quella dello sciopero non è la strada giusta: è l'ora della condivisione"

“Landini, no ai ricatti all’Italia non serve un ritorno in piazza”

L'INTERVISTA/1

ROBERTO FIORI
ALBA (CUNEO)

«Gli italiani, in questa campagna contro il virus



pandemico, hanno dato una grande dimostrazione di educazione civica, di senso della responsabilità e oggi tutto chiedono, tranne che di andare in piazza. Chiedono di stare uniti, di trovare le soluzioni ai problemi, di creare più occupazione, di dare più reddito, di pensare ai giovani e alle donne che hanno una partecipazione molto bassa nel mondo del lavoro. Non di andare in piazza. Non è questa la strada giusta».

Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi ieri mattina era al Teatro Sociale di Alba per partecipare al Forum nazionale della Piccola Industria. Con i giornalisti prima di salire sul palco, e poi di fronte alla platea di imprenditori, ha replicato all'intervista di Maurizio Landini alla Stampa.

Presidente, il leader della Cgil è stato categorico. «Siamo pronti allo sciopero se il governo non ascolta i lavoratori. Draghi rinvia e non risolve i problemi». Che cosa risponde?

«Io credo che in questa Italia le soluzioni si debbano trovare insieme, non scioperando. Si ritiene ancora che il ricatto della mobilitazione sia un mezzo per ottenere quello che uno chiede, uno strumento che porta a rifiutare ogni confronto con il resto del mondo del lavoro, e poi ci si lamenta. Su nodi come il mercato del lavoro, i giovani, le donne, bisogna mettere al centro le persone, non evocare lo spettro di una lotta di classe servi-patroni».

Landini dice anche che gli 8 miliardi stanziati per il taglio delle tasse andranno più alle imprese che ad au-

mentare le buste paga dei lavoratori....

«In realtà il fondo è stato stanziato, ma non è ancora stato deciso come usarli. Molto probabilmente Landini non ha ascoltato quello che come Confindustria stiamo dichiarando da mesi, perché noi stiamo dicendo che vogliamo un taglio contributivo del cuneo fiscale per mettere più soldi in tasca agli italiani e rendere più competitivo il costo del lavoro delle imprese. Più che dichiararlo apertamente, cosa dobbiamo fare? Mi sembra che si voglia cercare la polemica e francamente non ci interessa, noi vogliamo trovare soluzioni».

Sulla legge di bilancio, ha detto che «ci lasciava immaginare ben altro scenario». Deluso?

«Per tutti i provvedimenti che coinvolgono imprese e mondo del lavoro, le imprese non vengono ascoltate. Bisognerebbe avere l'umiltà di farlo. Invece, assistiamo alla battaglia per il rifinanziamento del reddito di cittadinanza. Oppure, vediamo stanziare quattro miliardi per i centri pubblici per l'impiego. Io credo che nessun imprenditore in questa sala cerchi i propri collaboratori attraverso i centri per l'impiego».

Qual è il suo giudizio sul disegno di legge sulla concorrenza approvato dal consiglio dei ministri?

«Credo sia molto da apprezzare il fatto che il governo stia proseguendo nella sua opera di riforme collegate al Pnrr. La concorrenza è senza dubbio fondamentale per rendere più efficiente il mercato e diminuire i co-

sti a favore di cittadini e imprese. Nel dl, però, ci sono alcuni punti molto critici: uno su tutti è la rimborsabilità dei farmaci equivalenti, che è stata affrontata con un approccio troppo ideologico e rischia di produrre schizofrenia. Perché da una parte abbiamo interventi nella legge di bilancio che sostengono la ricerca di sviluppo, e dall'altra ammazziamo i risultati di questa ricerca. Per questo crediamo ci siano ancora delle cose che nell'iter di approvazione vadano rettificate e messe a posto».

Stesso giudizio per la norma introdotta nel Dl Infrastrutture, che limita drasticamente i trasporti eccezionali?

«È stato uno scivolone, purtroppo doloroso, e speriamo venga rimediato al più presto. L'industria italiana di problemi ne ha già tanti, andarseli anche a cercare credo non sia la strada giusta. Peraltro, non va neppure nella direzione della sostenibilità. È veramente un fulmine a ciel sereno, speriamo venga risolto nel più breve tempo possibile».

Tra gli imprenditori sta crescendo il timore per una quarta ondata del virus. Lei pensa che anche noi dovremmo fare come l'Austria e ipotizzare di mettere in lockdown i non vaccinati?

«Non sta a me decidere, non sono un medico e mi affido a chi ha la competenza per prendere queste decisioni. Quello che noi abbiamo fatto come Confindustria è sotto gli occhi di tutti: abbiamo messo a disposizione le nostre fabbriche



► 7 novembre 2021

come non vaccinati di comunità per velocizzare la campagna di immunizzazione. Abbiamo anche detto che eravamo favorevoli all'obbligo vaccinale, ma purtroppo la politica non ha trovato una sintesi su un provvedimento che molto probabilmente sarebbe stato dirompente. Infine, abbiamo sostenuto fortemente l'adozione del green pass, proprio per mettere in sicurezza non solo le fabbriche, ma tutta la comunità. È questa la strada che dobbiamo percorrere». —

CARLO BONOMI
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA



Bisogna mettere al centro le persone non evocare lo spettro di una lotta di classe servi-patroni

Landini non ascolta quello che da mesi dice Confindustria: più soldi nelle tasche degli italiani

Per i provvedimenti che coinvolgono il mondo del lavoro le imprese non vengono ascoltate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Bonomi ad Alba. Con lui è intervenuto Carlo Robiglio, presidente della Piccola Industria



Bonomi: sciopero? No al ricatto

Il presidente di Confindustria contro Landini (Cgil). Il dl Infrastrutture «scivolone doloroso»

ROMA Ne ha per tutti. Contro «il ricatto dello sciopero» e sul dl Infrastrutture «uno scivolone doloroso», contro «il ritorno della battaglia delle bandierine», «la politica che vuole dare calci alle lattine e non risolvere i problemi» e la «prima manovra di questo governo che ci lascia immaginare ben altro scenario» e l'attacco: «Credo che bisognerebbe avere l'umiltà di ascoltare, magari da parte di qualcuno che non ha mai lavorato un giorno in vita sua». Un Carlo Bonomi d'attacco quello che ieri ha parlato ad Alba agli

imprenditori del Forum della Piccola Industria. Ma il presidente di Confindustria si è scagliato soprattutto contro il segretario generale della Cgil Maurizio Landini che dalle pagine della *Stampa* non ha escluso lo sciopero generale «se dal governo non arriveranno risposte e il mondo del lavoro non sarà ascoltato». Parole duramente criticate da Bonomi: «Si crede ancora che il ricatto dello sciopero sia il mezzo per ottenere quello che uno chiede, un mezzo che porta a rifiutare ogni confron-

to con il resto del mondo del lavoro». Ma, aggiunge, «in questa Italia le soluzioni si trovano insieme, non scioperando» e «andare in piazza è l'ultima cosa che gli italiani vorrebbero in questo momento, chiedono invece di stare

uniti, di creare più occupazione, di dare più reddito, di pensare a giovani e donne che hanno una partecipazione bassa del mondo del lavoro». Concorda che il lavoro debba essere al centro dell'agenda

del governo: «Serve un severo

taglio contributivo al costo del lavoro per mettere più soldi in tasca agli italiani e stimolare la crescita interna, bisogna abbassare il costo del lavoro per rendere le nostre aziende più competitive». Ma non bisogna più salvaguardare il mondo del lavoro com'era: «Oggi la soluzione è mettere al centro l'individuo, la sua formazione e ricollocazione, queste sono le politiche attive del futuro, non gli spettri di nuovo di una lotta di classe servi-padroni».

E richiama il comportamento delle imprese quando

alla fine del blocco dei licenziamenti si temeva il peggio: «Noi vediamo un'altra realtà: non troviamo le persone da assumere, noi vogliamo assumere, non licenziare». Però ne ha anche per il governo: «Per tutti i provvedimenti sul mondo del lavoro che coinvolgono le imprese, le imprese non vengono mai ascoltate, ma io credo che ogni tanto bisognerebbe avere anche l'umiltà di ascoltare chi quel mestiere lo fa».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ascolto

«Per i provvedimenti sul lavoro servirebbe avere l'umiltà di ascoltare le imprese»

Le soluzioni

«In questo Paese le soluzioni si trovano insieme, gli italiani non chiedono la piazza»

**La multinazionale delle costruzioni**

Webuild vince su Astaldi e punta sul premio per la formazione

Webuild chiude con successo il caso Astaldi. La Corte Suprema di Cassazione ha dichiarato ieri inammissibili le ragioni dei ricorsi di alcuni obbligazionisti contro il provvedimento di omologa del concordato relativo alla società romana di costruzioni. La pronuncia — è scritto in una nota del gruppo — è l'ultimo tassello del complesso procedimento relativo all'operazione «che ha permesso la nascita di un grande player delle infrastrutture italiano».

Webuild annuncia intanto l'investimento di un milione di euro in formazione attraverso un premio dedicato alla vita di Alberto Giovannini, economista scomparso nel 2019 e già presidente del gruppo. L'iniziativa dedicata a laureati, laureandi e ricercatori, è focalizzata sul comparto delle infrastrutture. Il «Premio Alberto Giovannini. Innovazione e Digitalizzazione nelle Infrastrutture» sarà lanciato nel corso dell'incontro in partnership con il *Corriere della Sera* domani a Milano. Partecipano tra gli altri il presidente di Webuild, Donato Jacovone, l'amministratore delegato del gruppo Pietro Salini, il general manager Massimo Ferrari, il professore e consigliere economico del premier Draghi Francesco Giavazzi, il commissario Consob Carmine Di Noia, e la storica dell'arte Patrizia Cavazzini Giovannini.

Maria Elena Viggiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 7 novembre 2021

L'APPELLO DEI PRESIDI**«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione»**

«Prendiamo atto del supporto operativo fornito dal ministero dell'Istruzione per facilitare l'attuazione di adempimenti che non rientrano nelle prerogative dei dirigenti scolastici. Lo stesso ministero, tuttavia, non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non dimostrare consapevolezza della gravità della situazione», così il presidente nazionale Anp, Antonello Giannelli, dopo le nuove indicazioni per la gestione dei contagi a scuola. L'Associazione nazionale presidi chiede di fatto al ministero «azioni concrete. Diversamente – avverte Giannelli –, la mobilitazione della categoria sarà inevitabile». Il ministero «quale datore di lavoro – scrive Giannelli – non può più esigere dai dirigenti delle scuole quanto finora da questi assicurato senza dotarli degli strumenti necessari (organici adeguati nella consistenza e nella preparazione professionale) e senza riconoscere il lavoro svolto con una retribuzione equa».

**L'APPELLO DEI PRESIDI****«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione»**

«Prendiamo atto del supporto operativo fornito dal ministero dell'Istruzione per facilitare l'attuazione di adempimenti che non rientrano nelle prerogative dei dirigenti scolastici. Lo stesso ministero, tuttavia, non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non dimostrare consapevolezza della gravità della situazione», così il presidente nazionale Anp, Antonello Giannelli, dopo le nuove indicazioni per la gestione dei contagi a scuola. L'Associazione nazionale presidi chiede di fatto al ministero «azioni concrete. Diversamente – avverte Giannelli –, la mobilitazione della categoria sarà inevitabile». Il ministero «quale datore di lavoro – scrive Giannelli – non può più esigere dai dirigenti delle scuole quanto finora da questi assicurato senza dotarli degli strumenti necessari (organici adeguati nella consistenza e nella preparazione professionale) e senza riconoscere il lavoro svolto con una retribuzione equa».



«Subito al lavoro dopo la laurea» La riforma è legge

► Dai dentisti agli psicologi, stop all'esame di Stato
Il tirocinio si farà durante gli studi universitari

ROMA Addio tirocinio post laurea, la pratica professionale adesso si farà direttamente durante gli studi universitari: la laurea abilitante, infatti, è legge. E così lo studente con la tesi di fine corso ottiene non solo il titolo di studio ma anche l'accesso all'esercizio della professione. La legge dà attuazione ad uno degli interventi di riforma previsti nel Pnrr inviato alla Commissione europea.

Loiacono a pag. 9

Svolta nelle professioni

Dagli psicologi ai dentisti abolito l'esame di Stato: al lavoro dopo la laurea

► Basta il diploma universitario e non viene più richiesto il tirocinio: la riforma è legge
► La liberalizzazione riguarda anche veterinari, farmacisti e periti tecnici

IL FOCUS

ROMA Addio tirocinio post laurea, la pratica professionale adesso si fa direttamente durante gli studi



universitari: la laurea abilitante, infatti, è legge. E così lo studente con la tesi di fine corso ottiene non solo il titolo di studio ma anche l'accesso all'esercizio della professione. Ma non tutti corsi di laurea hanno aderito. La legge, approvata all'unanimità al Senato con 184 voti a favore, dà attuazione ad uno degli interventi di riforma previsti nel Pnrr inviato alla Commissione europea.

IL DOPO EMERGENZA

La norma segue l'esperienza, ormai collaudata, della facoltà di medicina che nel 2020, in piena emergenza covid, tramite il Cura Italia avviò con urgenza la laurea abilitante perché gli ospedali e i laboratori erano al collasso. Servivano medici e allora, senza aspettare il tirocinio e poi l'esame di Stato, i laureati avevano già l'abilitazione per lavorare. Un passaggio chiave che da un lato ha alleviato, per quanto possibile, l'enorme difficoltà in cui versavano gli ospedali e dall'altro ha aperto una strada attesa da anni per snellire i tempi di passaggio dai libri al lavoro. Ora a fare ufficialmente da apripista sono le altre professioni sanitarie di odontoiatria e protesi dentaria, farmacia e farmacia industriale, medicina veterinaria e psicologia e vengono riconosciute abilitanti anche le lauree professionalizzanti in professioni tecniche per l'edilizia e il territorio, in professioni tecniche agrarie, alimentari e forestali e in professioni tecniche industriali e dell'informazione, per l'esercizio delle professioni di geometra laureato, agrotecnico laureato, perito agrario laureato e perito industriale laureato.

COSA CAMBIA

In sostanza il tirocinio deve essere svolto durante gli anni di studio, senza rimandare al post laurea, evitando così di allungare i tempi dell'accesso al mondo del lavoro. Per le lauree professionalizzanti è previsto il conseguimento di un minimo di 30 crediti formativi relativi al tirocinio pratico valutativo, che sarà quindi interno ai corsi di studio. Il singolo ateneo valuterà poi i regolamenti didattici per definire le modalità di svolgimento della parte pratica, di valutazione finale e poi, infine, della certificazione del tirocinio.

«Con questa norma – spiega la ministra dell'Università e della Ricerca, Maria Cristina Messa – permettiamo alle nostre studentesse e ai nostri studenti di accedere al mondo del lavoro subito, senza aspettare anni di tirocinio e l'esame di stato per potere iniziare, li mettiamo in collegamento con i professionisti già durante il corso di laurea e diamo ancora più valore al loro tempo e ai loro studi». L'esame di laurea va quindi a coincidere con l'esame di Stato, semplificando e velocizzando così l'accesso al mondo del lavoro da parte dei laureati: viene infatti certificato il superamento del tirocinio pratico-valutativo, che resta interno ai nuovi corsi di studio, e si accede direttamente all'esame di laurea, con cui si consegue il titolo accademico ma anche il titolo di abilitazione, dopo aver superato una prova pratica. La commissione giudicatrice dell'esame finale viene inoltre integrata da professionisti esterni, designati da rappresentanti nazionali dell'ordine o

del collegio professionale di riferimento per la professione: quindi in commissione di esame siederanno anche rappresentanti dell'ordine dei farmacisti o dei veterinari. In questo modo gli ordini professionali mantengono il loro ruolo anche se tutto si svolge



in ambito accademico.

FRONTE DEL NO

Ma non tutti gli ordini sono d'accordo: è il caso degli avvocati che, per giurisprudenza, non prevedono un percorso accademico professionalizzante. La platea di studenti interessati può comunque ampliarsi ulteriormente: hanno già dato parere positivo i chimici, fisici e biologi con la necessità però di modificare i corsi di laurea attraverso tirocini pratico valutativi. Ma non solo, la possibilità di far aderire altre lauree professionalizzanti è già prevista: «Il testo prevede che con regolamenti di delegificazione, e quindi non più con legge, si possano rendere abilitanti all'esercizio delle professioni regolamentate ulteriori lauree - ha spiegato il senatore della Lega Mario Pittoni, relatore del testo e vicepresidente della commissione cultura - si tratta di un intervento organico con cui si estende ad altri ambiti professionali la misura, avviata con l'articolo 102 del decreto Cura Italia, che ha introdotto la laurea abilitante in Medicina e chirurgia. Ulteriori integrazioni saranno possibili al tavolo che il Governo si è impegnato ad attivare in tempi celeri per la revisione e l'aggiornamento della disciplina relativa all'accesso alle professioni regolamentate». Per evitare "scavalcamenti" dei nuovi laureati rispetto a quelli subito precedenti, la nuova procedura di abilitazione decorrerà non dall'approvazione della legge ma dal prossimo anno.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN VIGORE DAL
PROSSIMO ANNO
L'APPRENDISTATO
ANDRÀ SVOLTO
DURANTE
GLI STUDI**



► 7 novembre 2021



**SCREENING A SCUOLA
PER DIAGNOSTICARE
LA DEPRESSIONE**

Studio su Jama: screening a tappeto nelle scuole raddoppiano le probabilità di diagnosi di depressione



Quelli che cambiano **Gli psicologi**

«L'ateneo individuerà la struttura dove esercitarsi prima del diploma»

David Lazzari, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli Psicologi, la laurea diventa abilitante anche per gli psicologi. Cosa cambia nella pratica?

«Il tirocinio diventa parte interna del corso di laurea. Fino ad oggi non è stato così per noi, mentre per le altre professioni sanitarie sì».

Quali ad esempio?

«Medicina innanzitutto ma anche le altre lauree sanitarie hanno i tirocini interni al corso di laurea come i farmacisti, i dentisti e i veterinari. Ora, quindi, il quadro è stato completato e tutte le lauree sanitarie hanno il tirocinio interno e sono abilitanti».

Perché solo psicologia ha il tirocinio esterno?

«Psicologia rappresenta una situazione particolare rispetto agli altri corsi di laurea perché è diventata in pieno professione sanitaria solo con la legge 3 del 2018, legge Lorenzin. Ma questo passaggio non ha ancora coinvolto l'università. La normativa dei corsi di laurea, in pratica, non era coerente con legge del 2018, oggi questo è un primo fondamentale passo in questa direzione».

Per lo studente rappresenta un problema?

«Sì, perché dopo la laurea deve cercare una struttura che gli faccia fare il tirocinio e non è sempre semplice. Adesso spetta all'università avviare questa fase, anzi diventa parte integrante del corso, ovviamente l'Ordine collaborerà».

Il corso di laurea si allungherà?

«No, non è previsto. La finalità della legge è far sì che il corso di laurea riesca ad avvicinare la teoria alla pratica, diventare maggiormente professionalizzante. E' il momento per un rapporto più forte tra studi, evoluzione dei bisogni e mercato del lavoro. Per la professione il ruolo dell'università è fondamentale».

L'esame finale sarà anche sul piano professionale?

«Sì, l'esame di Stato ha rappresentato una verifica finale a tutela del cittadino: non viene tolto ma viene trasformato in una prova da fare contestualmente alla discussione della tesi dove saranno presenti anche i rappresentanti dell'ordine professionale».



LAZZARI, PRESIDENTE DELL'ORDINE NAZIONALE: I TEMPI DEL CORSO NON SI ALLUNGANO

L.Loì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PIETRO ICHINO Il giuslavorista: "Riforma degli ammortizzatori modesta, le politiche attive non ci sono"

“Cgil e Draghi, obiettivi diversi un patto sociale è impossibile”

L'INTERVISTA/2

LUCA MONTICELLI

Le condizioni per un nuovo patto tra governo e parti sociali, sul modello di quello di Ciampi del '93, «non ci sono». Almeno su una cosa, il giuslavorista Pietro Ichino la pensa come Maurizio Landini. «Il presupposto della buona concertazione è che tra governo e parti sociali ci sia la condivisione almeno degli obiettivi fondamentali e dei percorsi per realizzarli», spiega. «Oggi il leader della Cgil non condivide granché degli obiettivi del governo – sottolinea – né il modo per realizzarli». Mentre Landini minaccia lo sciopero «Cisl e Uil paiono incapaci di esprimere una linea decisamente autonoma rispetto alla Cgil». **Professor Ichino, con la legge di bilancio è arrivata finalmente la riforma degli ammortizzatori sociali; che cosa ne pensa?**

«Se per riforma si intende l'estensione degli ammortizzatori a quasi tutto il tessuto produttivo, questa è già stata fatta con il Jobs Act, in particolare con il decreto 148 del 2015. L'intervento proposto in questa Finanziaria è solo un modesto aumento della durata del sostegno del reddito per i settori non manifatturieri, che sono comunque già coperti». **La cassa integrazione, però,**

ora coprirà anche le micro-aziende del terziario con meno di 5 dipendenti.

«Sì, la sola vera novità è questa; ma pare che le imprese interessate non ne vogliano sapere, perché rifiutano di farsi carico del contributo necessario».

Chi ha ragione?

«A me sembra che avesse ragione il legislatore del 2015, che le aveva escluse. Perché nel pulviscolo delle imprese di dimensioni minime è troppo facile l'abuso di questo ammortizzatore, ed è troppo difficile stanarlo. Comunque, se la copertura viene estesa deve essere esteso anche il contributo».

Il reddito di cittadinanza è stato confermato e rifinanziato. Grandi assenti sembrano essere le politiche attive.

«Nel Piano nazionale di ripresa e resilienza c'è un capitolo dedicato a questo tema, dal contenuto molto generico. Ed è in gestazione un decreto interministeriale, su cui è stata raggiunta un'intesa Stato-Regioni; ma è un testo prolisso e fumoso, che non indica obiettivi specifici, misurabili, collegati a scadenze temporali precise, cui le Regioni debbano considerarsi vincolate se non vogliono essere sostituite in via sussidiaria dall'Anpal».

Sulle pensioni il governo ha optato per un rinvio. Qual è la strada per garantire un po' di flessibilità alla legge Fornero?

«La flessibilità è coesistente al metodo contributivo di calcolo delle pensioni: tanto hai contribuito, tanto ricevi; se dunque vai in quiescenza prima, ricevi molto meno, perché contribuisce meno e percepisci la pensione più a lungo. Il problema è che non si accetta questo meccanismo molto semplice: si pretende che la pensione arrivi prima, ma senza decurtazioni. Cioè che, come sempre in passato, paghi Pantalone».

Si parla tanto di una pensione di garanzia per i giovani che hanno carriere discontinue. Lei ha una proposta?

«Questo problema va risolto innanzitutto assicurando una congrua copertura contributiva per i periodi di disoccupazione, tra un lavoro e l'altro; e questo, con l'universalizzazione del trattamento di disoccupazione realizzata nel 2015, è stato fatto. Inoltre investendo molto sui servizi al mercato del lavoro: perché il problema occupazionale delle nuove generazioni, in Italia, nasce dalla mancanza di percorsi che consentano ai giovani di cono-

scere il mercato, sfruttarne tutte le opportunità».

Già, ma se il lavoro non c'è...

«Questo è l'errore: tra i grandi Paesi europei l'Italia è quello in cui le imprese hanno maggiore difficoltà a trovare le persone che cercano. Come ho mostrato nel mio libro "L'intelligenza del lavoro", abbiamo dei veri e propri enor-



mi «giacimenti occupazionali» inutilizzati: parlo di molte centinaia di migliaia di posti che restano permanentemente scoperti».

Per i sindacati è un problema salariale.

«Se così fosse sarebbe facile risolverlo aumentando gli standard retributivi. Purtroppo, invece, è soprattutto un problema di cattivo funzionamento dei servizi di cui parlo prima: orientamento, informazione, formazione mirata agli sbocchi occupazionali esistenti e monitorata capillarmente nella sua qualità, assistenza alla mobilità».

Stiamo vivendo un balzo del Pil ma l'occupazione cresce poco e aumenta soprattutto quella precaria. Come mai?

«In tutti i Paesi è normale che l'aumento dei livelli occupazionali arrivi con qualche ritardo rispetto alla congiuntura positiva. Quanto al lavoro precario, il dato a cui occorre guardare non è quello del flusso delle assunzioni: accade dappertutto che prevalgano quelle a termine; ciò che conta è il dato di stock, che vede il tasso italiano di lavoro a termine intorno al 15 per cento, in linea con la media europea».

Sul salario minimo ci sono le solite resistenze. È vero che è uno strumento che potrebbe sfasciare la contrattazione?

«No. Questa è una preoccupazione dei sindacati italiani non giustificata. Al contrario, uno standard minimo universale, auspicabilmente modulato in relazione al costo della vita regionale, può essere la garanzia necessaria per consentire il pieno sviluppo della contrattazione aziendale, che è a sua volta la condizione per alimentare il circolo virtuoso tra aumento della produttività e aumento

dei redditi di lavoro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRO ICHINO
GIUSLAVORISTA



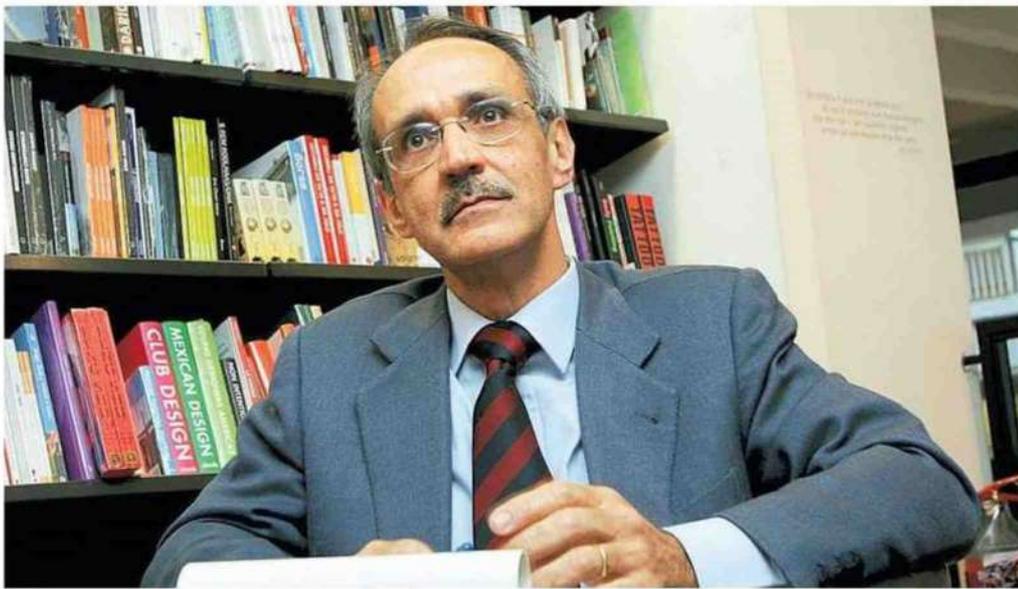
Si vuole andare in pensione prima ma senza decurtazioni, e poi come sempre paga Pantalone

Centinaia di migliaia di posti restano scoperti: colpa dei servizi di orientamento e formazione

Il reddito minimo può essere una garanzia per il pieno sviluppo della contrattazione aziendale



► 7 novembre 2021





Pensioni anticipate, maxi-sforbiciata

La Fondazione di Vittorio: con Quota 102, centomila domande in meno rispetto al 2020

ROMA

Le misure previdenziali della legge di bilancio nel 2022 coinvolgeranno meno di un terzo della platea del 2020. A lanciare l'allarme è una elaborazione dell'Osservatorio Previdenza della Fondazione di Vittorio e della Cgil nazionale. Le stime basate su Quota 102, la proroga dell'Ape sociale con l'ampliamento dei gravosi e l'intervento sui disoccupati, dimostrano che saranno solo 32.151 le persone coinvolte da queste misure nel 2022, il 22,6% delle 141.918 domande accolte nel 2020. «Dai nostri studi - dichiara Ezio Cigna, responsabile Previdenza pubblica della Cgil nazionale

- sarebbero solo 11.674 le domande di Ape sociale per lavoro gravoso che potranno essere accolte con l'ampliamento previsto in legge di bilancio, e solo 2.013 le donne che po-

tranno perfezionare il requisito di Opzione donna al 31.12.2021 dettato dalla proroga. Molte donne che potrebbero perfezionare il requisito - spiega infatti - hanno già ma-

turato il diritto negli anni precedenti, dove l'età era più bassa di due anni». «Nel 2022 - prosegue Cigna - avremo 109.767 uscite in meno su queste tre misure analizzate». Per il segretario confederale della Cgil Roberto Ghiselli «è necessario che il governo apra un confronto immediatamente e dichiarare la disponibilità a migliorare sin da subito le misure previdenziali contenute nel testo della legge di bilancio». «Vanno aumentate sensibil-

mente le risorse previste per la previdenza - ribadisce - per garantire a tutti coloro che svolgono effettivamente un'attività gravosa di poter accedere alle misure previste. Per questo

è indispensabile prevedere l'allargamento della platea dei gravosi, estendendo la misura ai precoci, abbassando anche il requisito contributivo per accedere all'Ape sociale. Inoltre - aggiunge - la proroga di Opzione donna rischia di essere una misura inutile, solo per poche donne, motivo per cui occorre abbassare il requisito di età previsto». Ghiselli ricorda che «da tempo abbiamo presentato unitariamente al governo la nostra Piattaforma. Su questa - conclude - sollecitiamo nuovamente l'esecutivo ad aprire un confronto per una legge di riforma del sistema previdenziale». R.E. —

“E servono modifiche all'Opzione donna”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32.151

Le persone coinvolte nel 2022 dalle misure che prevedono l'uscita anticipata

141.918

Le domande per uscire con Quota 100 che sono state accolte nel corso del 2020

L'elaborazione boccia l'Ape sociale esteso



Recovery, un percorso a ostacoli per centrare le sfide del lavoro

L'attuazione. Adempimenti conseguiti per il dicastero guidato da Orlando ma resta critica la fase realizzativa dei programmi. Gli operatori chiedono verifiche sulla messa a terra per non perdere i fondi

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

La gestione delle transizioni occupazionali e la qualificazione del capitale umano per affrontare le grandi trasformazioni indotte dal 4.0 e dalla svolta green: sono le principali sfide del capitolo "lavoro" del Pnrr. Una strada tutta in salita, perché si scontra con i nodi storici del mercato del lavoro italiano: sussidi legati sostanzialmente solo alle politiche passive, centri per l'impiego inefficienti, competenze ripartite tra Stato e regioni che hanno 20 sistemi diversi con enormi divari territoriali, e il drammatico mismatch di competenze legato al mancato collegamento tra scuola e lavoro.

Il percorso resta ad ostacoli, dunque, ma il superamento di questi nodi è decisivo per evitare che la gran mole di risorse movimentate dal Pnrr (6,66 miliardi solo per le politiche del lavoro) venga sprecato. Al 31 dicembre sono tre le misure che il ministero del Lavoro deve aver approvato: il decreto interministeriale Lavoro-Mef sul programma nazionale Gol, Garanzia occupabilità dei lavoratori, che dopo l'ok in conferenza Stato-Regioni, è all'esame della Corte dei conti. Per il decreto che istituisce il Piano nazionale nuove competenze, invece, è appena iniziata l'interlocuzione con le regioni: alle due misure vanno complessivamente 4,9 miliardi tra Recovery Fund (4,4 miliardi) e React Eu (500 milioni). È in via di completamento l'investimento per il sostegno alle persone vulnerabili e prevenzione all'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti: la cabina di regia tra ministero del Lavoro, comuni e regioni ha messo a punto tre delle quat-

tro categorie di interventi finanziate con complessivi 500 milioni (entro fine novembre il ministro del Lavoro conta di concludere la quarta).

Legato a Gol c'è il finanziamento per complessivi 600 milioni del potenziamento dei centri per l'impiego (1,1 miliardi se consideriamo anche le risorse del bilancio statale) - risorse che servono per migliorare le strutture e per 11.600 assunzioni (che precedono in grande ritardo da parte delle Regioni che a fine anno prevedono ne avranno fatte 4.500 nella migliore delle ipotesi). Ci sono, inoltre, 600 milioni assegnati al potenziamento del sistema di formazione duale, fortemente rallentato dai precedenti governi Conte, e in attesa di rilancio. La speranza è che stavolta si concretizzi davvero (è dalle riforme Biagi-Moratti, che si cerca di legare scuola e mondo del lavoro): abbiamo oltre 2 milioni di Neet, cresciuti con l'emergenza sanitaria, e una quota elevatissima di

under25 disoccupati, risalita a settembre al 29,8% (fanno peggio di noi solo Spagna e Grecia). Tra le riforme che accompagnano il Pnrr c'è poi la riforma degli ammortizzatori, con l'estensione "universale" delle tutele, inserita nella legge di Bilancio.

Il capitolo delle politiche attive è affidato al nuovo programma Gol, che prevede cinque diversi percorsi di attivazione e si rivolge a disoccupati, cassintegrati, percettori del reddito di cittadinanza, persone svantaggiate. Il prossimo milestone riguarda l'adozione di Piani regionali per la piena attuazione di Gol con il raggiungimento di almeno il 10% dei beneficiari - ovvero 300mila persone coinvolte - entro il 2022. Un numero elevatissi-



mo: l'Italia per ogni disoccupato investe in politiche attive intorno all'8% del Pil pro capite, si scende allo 0,04% del Pil pro capite se ci riferiamo ai servizi per l'impiego. I target fissati dal governo Draghi sono ambiziosi: Gol dovrà intercettare almeno 3 milioni di beneficiari entro il 2025. Di questi, almeno il 75% dovranno essere donne, disoccupati di lunga durata, persone con disabilità, giovani under 30, lavoratori over 55. Almeno 800mila di questi dovranno essere coinvolti in attività di formazione, di cui 300mila per il rafforzamento delle competenze digitali. Inoltre, almeno l'80% dei Cpi in ogni regione entro il 2025 dovrà rispettare gli standard sui livelli essenziali delle prestazioni di Gol.

Se sul piano formale gli adempimenti del ministero guidato da Andrea Orlando sono nei tempi, o addirittura in anticipo rispetto alla scadenza di fine anno fissata dal Pnrr, le criticità riguardano la fase attuativa di questi programmi. Le regioni hanno 60 giorni di tempo dall'entrata in vigore del decreto, per approvare i piani regionali. Poi l'Anpal ha 30 giorni per valutare se questi piani sono in linea con il programma nazionale, ed in caso di ritardi intervenire con i poteri sostitutivi. Nella migliore delle ipotesi si partirà tra la metà e la fine di febbraio. Il commissario dell'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro, Raffaele Tangorra, intende affiancare le regioni in difficoltà già nella fase di predisposizione dei piani per fornire assistenza in itinere e assicurare il rispetto dei tempi.

«Uno dei problemi del programma Gol - sottolinea Maurizio del Conte, ordinario di diritto del lavoro all'università Bocconi di Milano - è di non aver indicato scadenze intermedie rispetto ai rigorosi tempi scanditi dal Next Generation Eu. Vista l'eterogeneità dei soggetti chiamati alla realiz-

zazione delle attività, è prevedibile che nel 2022 le regioni procederanno in ordine sparso sia nella spesa delle risorse che nella loro rendicontazio-

ne, con il rischio di compromettere il via libera dell'Europa all'erogazione delle successive tranche a valere sulle risorse disponibili». Fanno discutere anche i target puramente quantitativi, e non qualitativi del Pnrr, che si basano sulla sola presa in carico e non sulla misurazione dell'effettività della formazione.

La spinta in avanti potrebbe arrivare dalle più performanti agenzie per il lavoro, finora rimaste ai margini: «Serve non solo una collaborazione vera tra pubblico e privato ma anche una sana competizione - commenta Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria -. Il pubblico deve andare nella stessa direzione del privato che è orientato verso il mercato del lavoro, avere a cuore la collocazione della persona. Il Pnrr fissa obiettivi, ma serve una verifica di quello che si fa, bisogna entrare nella logica della misurazione del risultato». In questa direzione si muove la risoluzione parlamentare presentata in commissione Lavoro alla Camera dal professor Antonio Viscomi (Pd) che invita il governo a «dotarsi di uno strumento di misurazione tempestivo ed incisivo del valore dei servizi pubblici all'impiego, oltre a dare conto degli effetti dell'investimento, per individuare rapidamente le azioni per migliorarne l'efficacia».

Serve un deciso cambio di passo: solo il 18% dei disoccupati italiani si è rivolto a un centro per l'impiego pubblico, contro il 41% della media Ocse. «Speriamo che la quinta riforma dei centri per l'impiego avuta negli ultimi 20 anni possa davvero far funzionare il sistema - commentano gli esperti di De Fusco labour & legal -. Occorre però responsabilizzare le imprese nella gestione dei loro esuberanti promuovendo e incentivando iniziative di politiche attive a gestione aziendale». I centri per l'impiego sono la porta di ingresso di Gol, ma gran parte dell'attività dei dipendenti è dedicata a svolgere pratiche burocratiche e amministrative che potrebbero essere supe-



rate con la digitalizzazione della Pa, per dedicarsi a servizi di orientamento e accompagnamento al lavoro. Tra i nuovi ingressi andrebbero selezionate figure specializzate nel favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per dirla con Del Conte va «ridefinita l'attuale architettura dei servizi al lavoro, pompare denaro in un sistema inefficiente non può che aumentarne il tasso di inefficienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICHE ATTIVE
Il prossimo step per il programma Gol è l'adozione dei piani regionali: vanno coinvolti in 300mila entro il 2022

ANPAL IN PRIMA LINEA
L'Anpal affiancherà le Regioni in difficoltà per fornire assistenza in itinere e assicurare il rispetto dei tempi

I capitoli principali

1

POLITICHE ATTIVE
Gol per 300mila entro il 2022

Gol prevede la presa in carico, l'erogazione di servizi specifici con 5 diversi percorsi formativi, in base al grado di occupabilità, per disoccupati, cassintegrati, percettori del reddito di cittadinanza, persone svantaggiate. Vanno coinvolti in 300mila entro il 2022.

4,9

Miliardi

2

NUOVE COMPETENZE
Più formazione on the job per i giovani

Con una dote di 600 milioni si vuole rafforzare il sistema duale, per avere i sistemi di istruzione e formazione più in linea con i fabbisogni del mercato del lavoro, e promuovere l'acquisizione di nuove competenze con il modello "learning on-the-job".

600

Milioni



3

OCCUPABILITÀ

Rafforzamento dei centri per l'impiego

Un finanziamento per complessivi 600 milioni serve al potenziamento dei centri per l'impiego, le risorse salgono a 1,1 miliardi se consideriamo anche i fondi del bilancio statale. Verranno migliorate le strutture, la dotazione informatica ed effettuate 11.600 assunzioni.

600

Milioni

4

RIFORMA DELLA CIG

Ammortizzatori anche alle Pmi

Con la riforma degli ammortizzatori sociali in chiave "universale" che accompagna il Pnrr, inserita dal governo nella legge di bilancio con una dote di 3 miliardi (4,5 miliardi di saldo netto) si estendono le coperture alle Pmi e alle micro imprese dei servizi.

3

Miliardi

5

ANZIANI

Un sostegno ai più vulnerabili

L'obiettivo è rafforzare e costruire infrastrutture per i servizi sociali territoriali, con l'investimento da 500 milioni che si articola in 4 categorie di interventi dei Comuni, come la riconversione delle Rsa e delle case di riposo in gruppi di appartamenti autonomi.

500

Milioni

6

NON AUTOSUFFICIENZA

I livelli essenziali delle prestazioni

Il Pnrr prevede nell'arco temporale della legislatura la riforma della non autosufficienza per individuare i livelli essenziali delle prestazioni per gli anziani. In legge di bilancio c'è un Fondo da 100 milioni (2022), 200 milioni (2023 e 2024) e 300 milioni (2025).

100

Milioni



► 7 novembre 2021



**PNRR, VIAGGIO
NEI MINISTERI**
Quarta puntata
dell'inchiesta, dopo
Agricoltura (31 ottobre),
Transizione ecologica
(2 novembre) e Salute (5
novembre)



Il capitolo lavoro. Attuazione in salita per i programmi contenuti nel Pnrr



L'intervista **Antonio Naddeo (Aran)**

«Il contratto si può firmare a novembre via le disparità di stipendio tra settori»

Presidente dell'Aran Antonio Naddeo, nel pubblico impiego arriva per la prima volta un'area intermedia tra funzionari e dirigenti. Nel privato si chiamano "quadri", nel pubblico invece?

«La legge, il decreto 80 sul reclutamento, ha previsto che la contrattazione debba inserire accanto alle tre aree già presenti, una quarta area per le alte professionalità».

Chi accoglierà questa nuova area?

«Nascerà vuota».

Vuota?

«Nel senso che nel momento in cui la creiamo non c'è nessuno che ha questa determinata qualifica».

Come e con quali requisiti si potrà avere accesso?

«Con i concorsi, prima di tutto. Le amministrazioni, nell'ambito delle procedure autorizzate, potranno individuare dei posti per la quarta area. All'inizio sarà aperta all'esterno».

Quest'area è pensata per assorbire i professionisti che lavoreranno al Recovery?

«Il contratto non pensa solo al breve termine, ma da qui a 10 anni. Per come la immagino io quest'area accoglierà due tipi di profili, uno che potremmo definire gestionale, una sorta di vice-dirigente. E poi dei professionisti, che hanno determinate qualifiche. Se nell'ambito delle risorse del Recovery, che sono molte, devi assumere professionisti che abbiano

le caratteristiche richieste, allora l'amministrazione con i soldi che ha fa dei concorsi per l'ingresso nell'area delle elevate professionalità».

Gli attuali funzionari pubblici possono aspirare ad entrare nella quarta area?

«Certo. Anzi, chi ha i requisiti

richiesti per la quarta area, come dice la norma inserita dal ministro Brunetta nel decreto 80 sul reclutamento, potrà accedere con delle selezioni dall'interno, senza dover passare per il concorso, grazie ad una riserva del 50 per cento dei posti».

L'altra novità del contratto è che un ministeriale, un dipendente del Fisco e uno dell'Inps, che hanno stipendi diversi a pa-

rità di livello, guadagneranno la stessa cifra?

«Il nuovo ordinamento professionale che abbiamo proposto mira alla semplificazione. L'intenzione è di introdurre un modello unico per tutte le amministrazioni, basato su uno stipendio tabellare e valori differenziali uguali per tutti. Oggi tra le amministrazioni che fanno parte delle funzioni centrali ci sono valori economici differenti».

Chi ci guadagnerà e chi ci perderà?

«Per nessun dipendente in servizio il nuovo ordinamento comporterà una perdita».

Chi invece, come i ministeriali, ha uno stipendio di base più basso guadagnerà di più?



«Sì, ci sarà un adeguamento. Credo che il nuovo ordinamento professionale sia la più grande novità di questo contratto».

L'altra grande novità è la regolamentazione dello smart working?

«Quello che stiamo negoziando è il primo contratto collettivo nazionale in cui si regola il lavoro agile. Nemmeno nel privato ci sono precedenti».

Sul tavolo ci sono due modelli di smart working: uno a obiettivi e uno a orario fisso. Perché?

«Perché il contratto deve mettere a disposizione del datore di lavoro degli strumenti. Anche il lavoro da remoto con vincolo di orario può essere uno strumento utile alle amministrazioni e ai lavoratori accanto a quello senza vincolo di orario e di luogo».

Che differenze ci saranno, oltre ai vincoli di orario, tra le due versioni del lavoro agile?

«Nel lavoro da remoto con vincoli di orario ci saranno tutti gli stessi istituti previsti dal contratto: buoni pasto, permessi, straordinari».

E per il lavoro a obiettivi?

«Se si lavora per obiettivi, nella contrattazione integrativa, si possono prevedere degli incentivi legati al raggiungimento degli obiettivi».

Quando firmerete il contratto?

«Sempre difficile fare previsioni. Se chiudiamo per novembre gli aumenti potrebbero arrivare in busta paga già a gennaio».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL PIÙ PRESTO
COSÌ GLI AUMENTI
POTRANNO SCATTARE
GIÀ A GENNAIO**



**VERRÀ INTRODOTTI
UN MODELLO UNICO
PER TUTTE
LE AMMINISTRAZIONI
CENTRALI DELLO STATO
NESSUNO CI PERDERÀ**



Antonio Naddeo,
presidente
dell'Aran



**VOGLIAMO CHIUDERE
LA TRATTATIVA**



Proposta per la Pa

Smart working, luce e gas pagati se c'è il risultato

ROMA Pa, rimborsi per luce e gas a chi sceglie il lavoro agile. Ma solo se si ottengono risultati.

Bassi e Bisozzi a pag. 7

La proposta per gli statali Pa, rimborsi per luce e gas a chi sceglie il lavoro agile

►Ma le indennità per chi opera da casa ►Previsti i buoni pasto e il pagamento saranno legate alla qualità del servizio degli oneri sostenuti per l'uso di internet

LO SCENARIO

ROMA Niente buoni pasto né rimborsi per gli statali in smart working che non raggiungeranno i risultati preindicati e accumuleranno arretrati. È la nuova regola che potrebbe trovare spazio nei contratti per il pubblico impiego, a partire da quello per le funzioni centrali al momento oggetto di negoziati.

IL PERCORSO

L'Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, propone infatti di introdurre un incentivo con cui sopperire all'assenza di una serie di pagamenti relativi al trattamento accessorio, che si prevede non verranno corrisposti ai lavoratori agili pubblici del

futuro, inclusi i buoni pasto. Più nel dettaglio, l'incentivo dovrebbe servire a coprire parte delle spese sostenute dagli statali in smart working: per il cibo, le bollette di luce e gas, la connessione a internet e, volendo, per l'affitto di una postazione in un coworking. La sorpresa: il bonus dovrebbe essere riconosciuto in futuro solo a chi avrà ottenuto da remoto i risultati richiesti. Estremizzando, il meccanismo che dovrebbe regolare l'erogazione del nuovo incentivo prevede che gli statali meno performanti da remoto restino a pancia vuota. In materia di buoni pasto, durante il periodo emergenziale le amministrazioni pubbliche si sono mosse in ordine sparso. In alcuni ministeri per esempio gli smart worker ne hanno potuto beneficiare,



in altri no. Da qui la necessità di fare ordine.

Vale a questo punto la pena di ricordare che nei nuovi contratti per il pubblico impiego dovrebbero essere previste due categorie di smart worker, quella dei lavoratori agili che operano per la modalità a orario fisso (con gli stessi diritti dei lavoratori in presenza) e quella degli statali che invece si limiteranno a rispettare una fascia oraria di operatività. I

lavoratori pubblici di entrambe le categorie avranno degli obiettivi da raggiungere, ma mentre per i primi non cambierà nulla dal punto di vista del trattamento accessorio, i secondi al contrario rischiano di poterlo riscuotere integralmente solo se risulteranno produttivi. L'idea di fondo è di stimolare ulteriormente gli statali in smart working a fare bene il loro lavoro affinché questa modalità di svolgimento della prestazione lavorativa non penalizzi l'utenza, ovvero cittadini e imprese. Quanto all'entità dell'incentivo in discussione, dovrebbe variare da un'amministrazione all'altra ed essere definita in seguito in sede di contrattazione decentrata. A

ogni modo, si stima che si tratterà eventualmente di importi ridotti, visto che vanno considerati pure i risparmi che lo smart working porta in dote ai lavoratori e legati innanzitutto all'abbattimento dei costi per il trasporto. Per giunta il lavoro agile nella Pa sarà di natura ibrida e incentrato sulla turnazione, dunque il tempo che vedrà gli statali impiegati da remoto non raggiungerà più i picchi toccati a inizio pandemia.

ICRITERI

In caso saranno direttamente le amministrazioni a finanziare il "rimborso spese", attingendo alle economie prodotte dal ricorso allo smart working organizzato. La partita è ancora aperta: vogliono vederci chiaro i sindacati perché

temono che una parte dei lavoratori agili di domani possa essere penalizzata. In quest'ottica le nuove modalità di controllo delle performance degli smart worker a cui stanno lavorando le Pa assumono un'importanza ancora maggiore. Saranno i Piani integrati di attività e organizzazione, i cosiddetti Piao, che le amministrazioni pubbliche devono mettere a punto entro il 31 gennaio, a fissare i criteri in base ai quali valutare le prestazioni dei dipendenti. Atteso per questo mese un decreto della Funzione pubblica che cali a terra un "piano tipo" a supporto delle amministrazioni.

Oggi secondo l'Osservatorio sullo smart working della School of management del Politecnico di Milano sono circa 4 milioni i lavoratori pubblici e privati in smart working, in netto calo rispetto a marzo quando superavano la soglia dei 5 milioni. Per l'osservatorio del Polimi il numero di lavoratori agili tornerà a crescere una volta finita la pandemia: in breve, quando il virus non circolerà più, grazie anche ai nuovi Piani integrati di attività e organizzazione, si prevede che nel settore pubblico trovino spazio quasi 700 mila lavoratori agili.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FINITA L'EMERGENZA
SI STIMA CHE SIANO
CIRCA 700 MILA
I DIPENDENTI
CHE RESTERANNO
IN SMART WORKING**

**LE NUOVE REGOLE
SARANNO
INTRODOTTE
NEGLI ACCORDI
DEFINITI
CON I SINDACATI**



► 7 novembre 2021





Favino da Fazio

Rai3 ore 20

Che Tempo Che Fa

★ ★ ★

Su Rai3 oggi nuovo appuntamento con *Che Tempo Che Fa* di Fabio Fazio, con Luciana Littizzetto, Filippa Lagerbäck, Massimo Lopez e Tullio Solenghi, Gigi Marzullo, Nino Frassica, Orietta Berti. Tra gli ospiti della puntata, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi; il Direttore Scientifico di Humanitas, Alberto Mantovani, il professore Roberto Burioni, l'economista Carlo Cottarelli e ancora Pierfrancesco Favino, nelle sale dal 18 novembre con *Promises*, nel primo ruolo da protagonista in una produzione internazionale e Alessandro Gassmann, dall'11 novembre su Rai1 con la fiction *Un Professore*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 7 novembre 2021

TELERACCOMANDO
di **Maria Volpe**

Fabio Fazio, ultima maratona per l'Airc



Maratona finale dedicata alla raccolta fondi in favore dell'Airc (Associazione Italiana Ricerca sul Cancro) dalle 6.30 a mezzanotte. Si comincia con «Uno Mattina in famiglia» e si conclude con «Che tempo che fa» dove Fabio Fazio (foto) ospita il Professor Alberto Mantovani. Altri ospiti, il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, e Alessandro Gassmann. Che tempo che fa Rai3, ore 20



La risposta

A dicembre il decreto per scoprire gli importi

Chi frequenta università private deve calcolare la detrazione non sull'importo corrisposto ma su quello che avrebbe sostenuto in un istituto statale. E dopo anni di "nebbia" è arrivata la sospirata disciplina regolamentare per la detrazione delle spese universitarie delle università non statali: il Miur, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, ha emanato dapprima il Decreto 28/12/2017 nel quale ha indicato il limite di detraibilità per il 2017, poi il decreto 28/12/2018 per i limiti delle spese del 2018, il Decreto n. 1156 del 19/12/2019 per quelle del 2019 e infine il decreto 30 dicembre 2020 nel quale ha indicato il limite di detraibilità per il 2020. L'ammontare viene infatti aggiornato annualmente e con tutta probabilità uscirà a dicembre il nuovo Decreto che indicherà i valori massimi per il 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 7 novembre 2021

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Federico Fubini**

**LEGGE DI BILANCIO,
 SE IL «REDDITO»
 CAUSA IL BLOCCO**

La legge di bilancio è stata negoziata fra i partiti, licenziata in Consiglio dei ministri, illustrata in conferenza stampa. Manca un dettaglio. Non è mai arrivata in Parlamento. Una versione ufficiale non c'è. Il Consiglio dei ministri che ha varato la bozza è di undici giorni fa, eppure sembra improbabile che un testo venga inviato alle Camere prima di mercoledì. Dell'articolato definitivo intanto si sono perse le tracce. C'entrano ragioni logistiche, perché domani e martedì il ministro dell'Economia Daniele Franco sarà impegnato a Bruxelles. Non avrà materialmente tempo di occuparsi degli ultimi ritocchi. Dietro però ci sono ragioni di fondo, perché i partiti di maggioranza non si sono messi d'accordo su alcuni dei passaggi più sensibili. Il reddito di cittadinanza è il principale terreno del conflitto che si sta consumando da una decina di giorni. Le ultime frodi smascherate e il fatto che in questo 2021 di forte ripresa la platea dei sussidiati stia continuando ad allargarsi (ormai 3,8 milioni di

persone vivono in famiglie beneficiarie) segnalano che il sistema è da rifare. Il Movimento 5 Stelle però si oppone a un meccanismo che tolga o riduca l'assegno a chi rifiuti la prima offerta di lavoro «congrua». Come? Per omissione: se l'impresa che incassa il rifiuto non viene obbligata ad avvertirne il centro per l'impiego o l'Inps, in gran parte dei casi non lo farà. Quindi il beneficiario del reddito di cittadinanza potrà tranquillamente continuare a riceverlo, senza dover accettare un lavoro regolare né subire decurtazioni. Non è questo il solo problema ancora aperto: crea malumori fra i partiti anche la (relativa) limitazione fra i più benestanti di alcuni aspetti di un altro vasto sussidio come il Superbonus immobiliare. Al solito, i partiti si fidano così tanto di Mario Draghi da lasciare il premier da solo a occuparsi di qualcosa che non siano interessi particolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPELLO DEI PRESIDI

«Il ministero ci aiuti o sarà mobilitazione»

«Prendiamo atto del supporto operativo fornito dal ministero dell'Istruzione per facilitare l'attuazione di adempimenti che non rientrano nelle prerogative dei dirigenti scolastici. Lo stesso ministero, tuttavia, non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non dimostrare consapevolezza della gravità della situazione», così il presidente nazionale Anp, Antonello Giannelli, dopo le nuove indicazioni per la gestione dei contagi a scuola. L'Associazione nazionale presidi chiede di fatto al ministero «azioni concrete. Diversamente - avverte Giannelli -, la mobilitazione della categoria sarà inevitabile». Il ministero «quale datore di lavoro - scrive Giannelli - non può più esigere dai dirigenti delle scuole quanto finora da questi assicurato senza dotarli degli strumenti necessari (organici adeguati nella consistenza e nella preparazione professionale) e senza riconoscere il lavoro svolto con una retribuzione equa».



Prefabbricato pronto, il Vespucci trasloca Maxi intervento al Majorana di Cernusco

La mappa dei lavori nelle scuole di Città Metropolitana in due atti e 69 milioni: tra i destinatari anche gli istituti Feltrinelli e Oriani-Mazzini

MILANO

di **Simona Ballatore**

È pronto il prefabbricato dell'istituto alberghiero Vespucci, in zona Lambrate: la prossima settimana le classi che in questi anni sono state ospitate nei locali del Comune di Milano di viale Rimembranze potranno traslocare. Costo: due milioni di euro mentre della manutenzione si occuperà il costruttore. L'intervento rientra nella prima tranche di lavori nelle scuole della Città Metropolitana, finanziati dal Ministero dell'Istruzione per circa 69 milioni di euro. Col primo decreto Città Metropolitana si è aggiudicata 30 milioni per interventi da concludere al massimo entro il 2022. Tempistiche "strette" per rispondere alle indicazioni del Pnrr alle quali «la Città metropolitana ha impresso un'ulteriore accelerazione per far sì che gli interventi siano aggiudicati tra la fine del 2021 e febbraio 2022», ricordano dall'ente. In questa fase - oltre al prefabbricato del Vespucci - i cantieri riguardano sempre a Milano il Galilei e l'Educandato Setti Carro Dalla Chiesa; nella cintura milanese, sono stati al centro degli interventi di manutenzione ed efficientamento energetico, il Falcone-Borsellino di Arese, il Gadda di Paderno Dugnano, il Dell'Acqua e il Bernocchi di Legnano (dove il laboratorio di torneria è stato convertito in aule didattiche polifunzionali), il

Maggiolini di Parabiago e il Majorana di Cernusco sul Naviglio (il più oneroso: sono stati investiti quasi tre milioni e mezzo per il rifacimento delle facciate, la pavimentazioni, i servizi igienici e il padiglione Nord-Ovest).

Le restanti risorse sono state distribuite su altre scuole di Città Metropolitana, in particolare per l'accessibilità degli impianti elevatori, la manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici e degli impianti di riscaldamento e ventilazione. In seconda battuta - nel mese di luglio - sono stati erogati sempre dal Ministero altri 39 milioni. «Saranno destinati all'ampliamento degli edifici dell'istituto Giorgi e Oriani-Mazzini (Milano), al Vespucci per un nuovo edificio (dopo l'abbattimento di un'ala degradata, ndr) e per la palestra. Saranno ristrutturati anche l'istituto Feltrinelli di Milano e il Bernocchi di Legnano», spiegano da Città Metropolitana, aggiungendo che saranno dedicate risorse alla manutenzione straordinaria degli ascensori dei centri scolastici Gallaratese, Puecher e Parco Nord e degli istituti De Nicola e Spinelli di Setto San Giovanni. Le progettazioni di questi interventi saranno affidate entro la fine dell'anno.

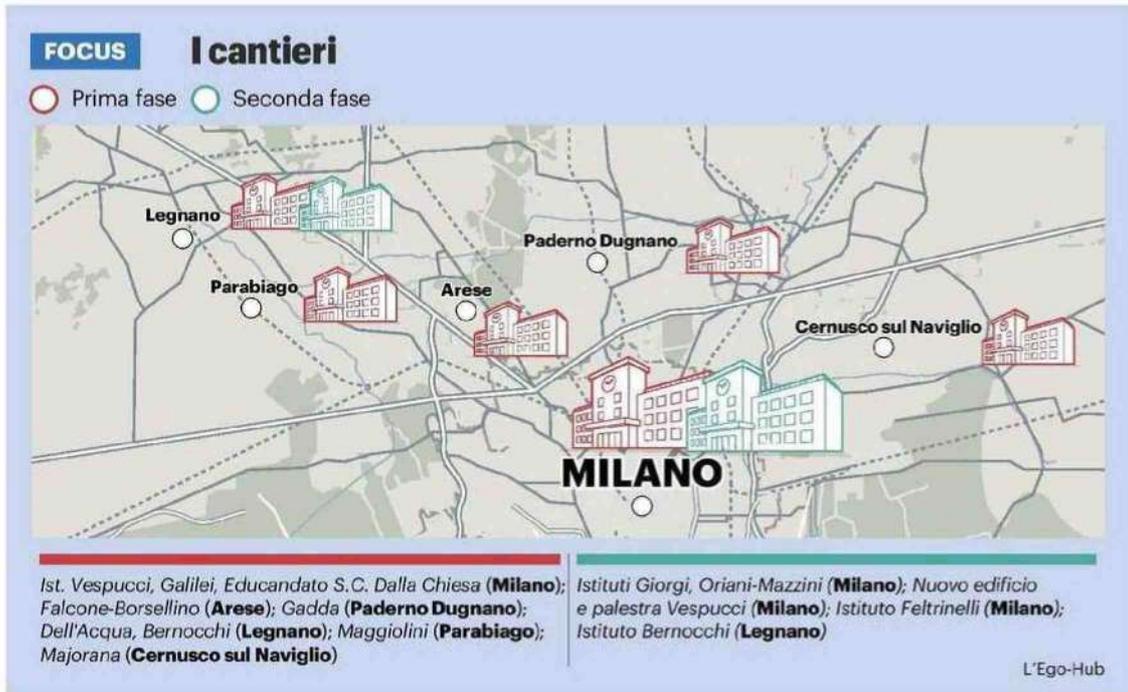
Gli altri progetti affidati entro il 2021

LE SCADENZE

Per il primo gruppo lavori già in atto o da aggiudicare



► 7 novembre 2021





Reddito di cittadinanza, modifiche per limitare il disincentivo al lavoro

La revisione del sussidio

Le prime anticipazioni sulle proposte del comitato Saraceno in arrivo martedì

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Non penalizzare i percettori del reddito di cittadinanza "occupabili" che lavorano, con un'eccessiva aliquota marginale che disincentiva l'occupazione. Sospendere, almeno temporaneamente, il requisito della presenza dell'offerta di lavoro dell'impresa sulla piattaforma Anpal.

Sono alcune delle proposte, parte del pacchetto più complessivo, elaborate dal comitato scientifico presieduto dalla sociologa Chiara Saraceno, condivise con il ministro del Lavoro Andrea Orlando, che saranno presentate martedì in conferenza stampa. Soffermandoci alle proposte che coinvolgono la platea di oltre un milione di percettori "occupabili" (un terzo dei beneficiari del Rdc) finiti sotto la lente anche del premier Draghi, secondo cui «bisogna far sì che il reddito di cittadinanza non sia un ostacolo ad accettare il lavoro», che potrebbero essere recepite con emendamenti alla manovra. Se un beneficiario di Rdc inizia a lavorare alle dipendenze, il sussidio diminuisce di 80 centesimi per ogni euro guadagnato. L'aliquota marginale effettiva arriva addirittura al 100% una volta aggiornata la dichiarazione Isee. Per il comitato Saraceno aliquote

marginali così elevate costituiscono un «forte scoraggiamento ad accettare un nuovo lavoro», dato che il reddito aggiuntivo si traduce in un'uguale riduzione del sussidio. Si propone, dunque, di ridurre l'aliquota marginale effettiva dall'80 al 60%, così da aumentare il reddito disponibile da lavoro in combinazione con il sussidio, fino a una soglia che potrebbe essere il reddito esente da imposizione fiscale (nel 2021, 8.174 euro per i redditi da lavoro dipendente e 4.800 per i lavoratori autonomi).

L'attenzione è anche rivolta alle caratteristiche dell'offerta di lavoro "congrua" (in base alla legge di Bilancio al secondo rifiuto si

perde il beneficio): si evidenzia come la soglia retributiva minima mensile di 858 euro (10.296 Euro annui lordi) di fatto «esclude tutte le occupazioni a tempo parziale». La proposta del comitato è di rendere proporzionale la soglia minima all'orario di lavoro previsto nel contratto di lavoro. Quanto all'offerta lavorativa, considerata "congrua" se si riferisce a rapporti di lavoro a tempo pieno o con orario di lavoro non inferiore all'80% dell'ultimo contratto di lavoro. Secondo il comitato tale riferimento non è sempre possibile, anche per la lontananza di molti percettori dal mercato del lavoro: la proposta è di far riferimento a rapporti con orario di lavoro non inferiore all'80% (o al 60%) dell'orario a tempo pieno previsto nei contratti collettivi. Quanto al principio secondo cui l'offerta lavorativa è congrua se si riferisce a un rapporto di lavoro a tempo in-



determinato, o determinato (o di somministrazione) di durata non inferiore a tre mesi: «tale previsione rischia di limitare in modo considerevole l'accesso dei fragili percettori del RdC nel mercato del lavoro». In sostanza il Comitato propone di affiancare alla cumulabilità del RdC con redditi da lavoro modesti, un maggiore margine di tollerabilità verso lavori di breve durata, in deroga – anche temporanea – alla durata minima di tre mesi. Sugli incentivi alle imprese che pubblicano le vacancies sul sito di Anpal, la proposta è di sospendere, almeno temporaneamente il meccanismo, allargando lo sgravio contributivo anche ai datori di lavoro che assumono beneficiari del Rdc senza aver preventivamente comunicato la disponibilità di posti sulla piattaforma. «Molti dei problemi rilevati nella fase di attivazione dei percettori del reddito di cittadinanza - osserva la professoressa Saraceno - hanno più a che fare con la debolezza generale delle politiche attive nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cumulabilità del Rdc con redditi da lavoro modesti e maggiore tolleranza verso lavori di breve durata



Pensioni: crollo domande con misure in manovra

Lo studio Cgil

Secondo le stime saranno solo 32.151 le persone coinvolte nel 2022

Meno di un terzo della platea del 2020 sarà coinvolta dalle misure previdenziali della legge di bilancio nel 2022. Tra Quota 102, la proroga dell'Ape sociale (con l'ampliamento dei lavori gravosi) e di Opzione donna, saranno solo 32.151 le persone coinvolte nel 2022, pari al 22,6% delle 141.918 domande accolte nel 2020 secondo le stime dell'Osservatorio previdenza della Fondazione di Vittorio e della Cgil.

In particolare sarebbero solo 11.674 le domande di Ape sociale per lavoro gravoso che potranno essere accolte con l'ampliamento previsto dalla manovra e solo 2.013 le donne che potranno perfezionare il requisito di Opzione donna al 31 dicembre. «Molte donne che potrebbero perfezionare il requisito - spiega Enzo Cigna (Cgil) - hanno già maturato il diritto negli anni precedenti, dove l'età era più bassa

di due anni. Nel 2022 avremo 109.767 uscite in meno su queste tre misure analizzate». Il segretario confederale Roberto Ghiselli ribadisce la richiesta al Governo di «aprire un confronto immediato dichiarando la disponibilità a migliorare sin da subito le misure previdenziali in legge di Bilancio».

Per bocciare la manovra sui capitoli "fisco e lavoro" ieri è intervenuto il leader della Cgil, Maurizio Landini, che in un'intervista a La Stampa ha ribadito: va «cambiata e migliorata», augurandosi che «lo sciopero generale non sia necessario», senza tuttavia escluderlo «se dal governo non arriveranno le risposte». Giovedì scorso l'assemblea generale della Cgil, havotato un odg annunciando «ulteriori mobilitazioni», senza «escludere iniziative e forme di lotta di carattere generale», senza pronunciare esplicitamente la parola "sciopero generale" per proseguire le iniziative unitariamente secondo le modalità concordate con Cisl e Uil. Da domani partono assemblee nei luoghi di lavoro e sul territorio, poi nel corso del mese i sindacati valuteranno se spostare la mobilitazione a livello nazionale per ottenere le modifiche alla manovra.

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COVID • Quasi 7 mila casi. Brusafarro: “Reggiamo per i vaccini” Scuola, domani nuove norme I presidi: “Situazione grave”

Da domani scatteranno le nuove regole nella scuola per la gestione dei positivi, con l'obiettivo di mantenere il più possibile le lezioni in presenza: il ministero dell'Istruzione ha, infatti, inviato alle scuole il protocollo con le nuove indicazioni - in base alle quali la quarantena scatta in automatico solo con un piccolo focolaio di tre casi in una classe - corredato da una circolare con le spiegazioni tecniche per i presidi. Linee guida che non soddisfano il presidente dell'Associazione presidi, Antonello Giannelli: “Prendiamo atto del supporto operativo fornito oggi dal ministero, ma lo stesso ministero, tuttavia, non può limitarsi a fornire indicazioni e continuare a non avere consapevolezza della gravità della situazione”. I presidi hanno chiesto azioni

concrete da parte del governo, altrimenti sarà mobilitazione: “I dirigenti scolastici continuano a garantire l'esercizio del diritto allo studio nonostante dispongano di risorse umane inadeguate nel numero e, spesso, nella preparazione professionale”, ha spiegato Giannelli ribadendo che “molte sono le segreterie con assistenti amministrativi non effettivamente qualificati e mai come in questi momenti risalta la necessità di figure che possano supportare il dirigente scolastico nell'organizzazione delle attività”.

RESTA STABILE il numero dei contagi da Covid nelle ultime 24 ore in Italia, Paese in cui resta “elevata” l'efficacia vaccinale. Secondo il bollettino quotidiano del ministero della Salute, sono 6.764 i nuovi casi di coronavirus (esattamente come venerdì). Il tasso di positività, con 491.962 tamponi molecolari e antigenici effettuati, è all'1,37%, in leggero aumento rispetto all'1,2% di ieri. Il Covid fa comunque ancora paura nonostante l'Italia, forte della robusta campagna vaccinale, sia in una situazione migliore della maggior parte dei Paesi europei. “La campagna vaccinale è andata bene”, ha spiegato Giovanni Rezza, direttore generale Prevenzione al ministero della Salute: “È andata meglio della Germania”, in termini di inoculazioni di dosi e ha specificato che “l'efficacia si è dimostrata piuttosto elevata”. Dato confermato dal report dell'Istituto superiore di sanità, soprattutto per quanto riguarda la prevenzione dei ricoveri (91%), la terapia intensiva (95%), i decessi (91%) con variante delta prevalente. “I vaccini ci consentono di guardare in maniera positiva quello che sta accadendo”, ha assicurato Silvio Brusafarro, presidente dell'Iss, guardando al boom di contagi in alcuni paesi europei come Germania e Regno Unito. Sembra infatti che l'Italia stia evitando “la grande ondata”, quella che “a-

vrebbe saturato gli ospedali, li avrebbe congestionati e avrebbe fatto casi e molti morti, non solo a causa del Covid direttamente”, come confermato da Rezza: il merito va a vaccini, ovviamente, e alle misure di prevenzione. “L'introduzione del *Green pass* - ha ribadito Brusafarro - non ha annullato il rischio di trasmissione, ma lo ha ridotto e ha l'obiettivo di cercare di riaprire le attività e diminuire il rischio che si manifestino i focolai all'interno di queste strutture”.

FQ

IN UK TERZA DOSE GIÀ ANTICIPATA: OK DOPO 5 MESI

I CONTAGI in Uk sono fortemente aumentati, vicini ai livelli record, ma non così i morti, con gli ultimi dati su 24 ore rispettivamente a 30.693 e 155. E l'Inghilterra accelera sulla dose di rinforzo di vaccino, prevista per persone over50 e fragili. Gli inglesi potranno infatti prenotarla un mese prima del previsto, 5 e non più 6. E c'è attesa per la pillola antivirale.



► 7 novembre 2021



FOTO LAPRESSE



Una vita da social non da cyberbullo

Parte la nona edizione della campagna che la Polizia di Stato dedica ai ragazzi
 Per metterli in guardia dai rischi del web

E appena ripartita da Bologna la nona edizione di "Una vita da social", la campagna educativa itinerante (cioè che si sposta da un luogo all'altro) della Polizia di Stato. Toccherà 73 tappe in altrettante città italiane con l'obiettivo di affrontare i temi dei social network e del cyberbullismo, per favorire la prevenzione dei rischi e pericoli della Rete per i minori, in collaborazione con il ministero dell'Istruzione. Nelle campagne precedenti, gli agenti della Polizia Postale hanno incontrato i ragazzi di 18.500 scuole in 350 città, rispondendo alle domande di oltre due milioni e mezzo di studenti, insieme a 220mila genitori e 125mila insegnanti. Non solo: la pagina facebook dell'iniziativa conta 132mila like e 12 milioni di utenti mensili, con messaggi sui temi della sicurezza online. «Siamo scesi in campo al fianco dei ragazzi – spiegano gli agenti – per prevenire

episodi di violenza, vessazione, diffamazione, molestie online, attraverso un'opera di responsabilizzazione». Gli studenti (attraverso il diario di bordo <https://www.facebook.com/unavita dasocial/>) potranno inviare ai coetanei il loro messaggio positivo contro il cyberbullismo. E attraversando l'Italia con un grande camion, allestito come un'aula didattica multimediale, i poliziotti parleranno con ragazzi e ragazze, genitori e insegnanti con un linguaggio semplice e chiaro, adatto a tutte le fasce di età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



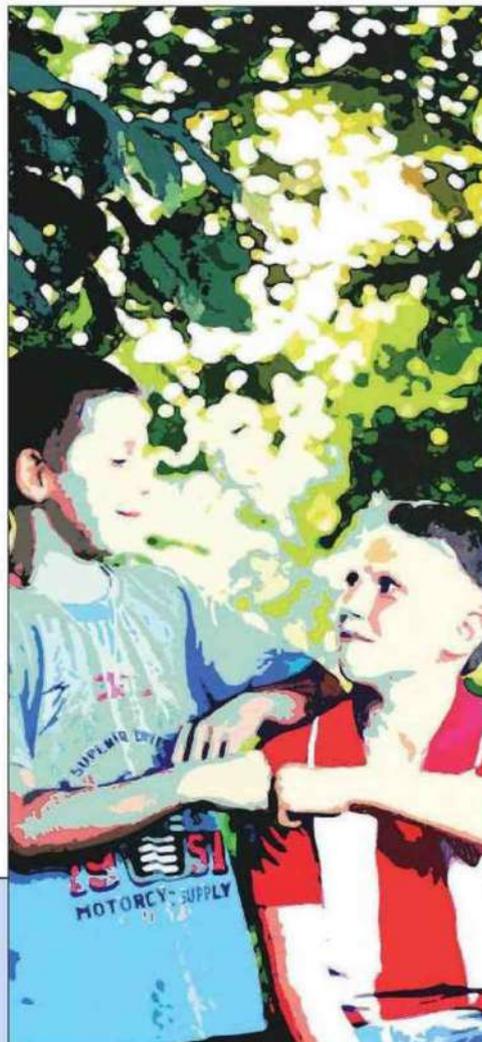
► 7 novembre 2021



POLIZIA CONTRO IL CYBERBULLISMO

Un progetto itinerante per l'educazione digitale

I messaggi degli studenti contro il cyberbullismo. Sarà possibile grazie al truck allestito come un'aula didattica multimediale che sta partendo per un nuovo "giro d'Italia dell'educazione digitale". Gli operatori della Polizia postale nell'ambito del progetto "Generazioni connesse" in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, incontreranno studenti, genitori e insegnanti sui temi della sicurezza online. Capire i ragazzi oggi non è sempre per gli adulti compito agevole, soprattutto quando si tratta di comprenderne i bisogni, i modelli di riferimento, gli schemi cognitivi. Nelle precedenti edizioni il progetto ha raccolto un grande consenso: gli operatori della Polizia postale hanno incontrato oltre 2 milioni e mezzo di studenti sia nelle piazze che nelle scuole, 220.000 genitori, 125.000 insegnanti per un totale di 18.500 Istituti scolastici e oltre 350 città sul territorio, mentre la pagina facebook ha raccolto 132.000 like e 12 milioni di utenti mensili sui temi della sicurezza online. L'obiettivo è sempre lo stesso: «Fare in modo che il dilagante fenomeno del cyberbullismo e di tutte le varie forme di prevaricazione connesse ad un uso distorto delle tecnologie, non faccia più vittime», prevenendo episodi di violenza, vessazione, diffamazione, molestie online.





L'INIZIATIVA

I giovani in piazza per l'accoglienza al Festival della migrazione

RAFFAELE LARIA

«**C**ittadini tutti». E per davvero: le seconde generazioni di immigrati, ragazzi e ragazze dal volto pulito e le idee chiare, lo chiedono alzando al cielo i loro finti passaporti italiani in piazza a Modena. Ognuno col diritto e il sogno di ottenerlo: studenti, musicisti, impiegati. Poi vogliono ricordare Saman Abbas, la 18enne pakistana scomparsa da Novellara lo scorso 30 aprile: lo fanno con un flash mob, la gente che passa si ferma e decide di partecipare. E «Cittadini tutti» è stato il titolo che ha fatto da cornice al Festival della migrazione promosso da Fondazione Migrantes, Porta Aperta e dal Crid di UniMoRe e che si è concluso così ieri nella città romagnola. Saman è stata citata anche durante l'incontro a Carpi tra i giovani figli di migranti e l'arcivescovo Erio Castellucci, vicepresidente della Cei, che ha voluto sottolineare come le religioni «devono ascoltare le seconde generazioni, devono ascoltare i giovani. Non pensiamo a come parlare ai giovani, ma come ascoltarli». Il luogo del dialogo è «la casa, la scuola, l'ospedale, il campo sportivo... Il dialogo non ha a che fare con delle idee, ma con volti e storie. Dobbiamo passare dalla tolleranza all'accoglienza». Il Festival è stata l'occasione per tornare a chiedere accoglienza vera e percorsi veri di integrazione. In apertura del convegno ministero dell'Istruzione, Istituto Cervi e Migrantes hanno promosso il semina-

rio «Costruttori di ponti» durante il quale è stato annunciato che presto saranno disponibili le nuove linee guida sull'integrazione degli alunni stranieri in Italia. «La nostra idea – ha detto il ministro Bianchi, intervenuto in videoconferenza – è che si è cittadini perché lo era il mio babbo, o per una procedura bu-

rocratica: invece si è cittadini se accettiamo valori comuni e allora dobbiamo trovare i valori comuni di un Paese, di una nazione, di una comunità». Tra gli ospiti del seminario il rapper italo egiziano Amir Is-saa: «Noi italiani di seconda generazione – ha detto – abbiamo tutti storie diverse, quello che dico ai ragazzi è di non vergognarsi della propria identità. Quando vado all'estero, ad esempio a New York dove mi reco spesso per lavoro, tutti mi considerano un artista italiano: purtroppo in Italia c'è una legge che non è ancora adeguata». «Tanti ragazze e ragazzi – per Marwa Mahmoud – si sentono e sono italiani senza aver riconosciuto questo diritto: non dobbia-



mo dimenticare che essere o meno cittadini fa molta differenza. La scuola è il luogo privilegiato per coltivare la costruzione continua di ponti».

Una vetrina, il Festival, in cui il mondo ecclesiale e sociale, ha spiegato l'arcivescovo Gian Carlo Perego, presidente della Fondazione Migrantes e della Commissione Cei per le Migrazioni, «cercano di presentare l'esperienza dell'incontro coi migranti e una cultura che si crea in questo incontro, che vuole rigenerare relazioni e rigenerare la città». «Quando parliamo di migranti parliamo di persone, di storie, di volti. E puntare l'attenzione sui giovani – ha spiegato il portavoce del Festival Edoardo Patriarca – è ancora più importante. Si sono e si sentono italiani eppure non possono accedere alla cittadinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eventi e incontri con «Cittadini tutti», l'incontro promosso da Fondazione Migrantes per gettare ponti con le seconde generazioni di migranti. Un flash mob per ricordare Saman Abbas, la giovane pakistana uccisa



I giovani in piazza a Modena coi passaporti finti



Alta Società

Pre weekend romano. Compleanno di Goffredo Bettini, ieri, cinque novembre. Sono sessantanove anni (auguri). Festicciola consueta, con qualche sorpresa. Pranzo organizzato a Roma, quartiere La Storta, a casa di Libero, storico autista di Bettini. Cucina semplice, niente gourmet, niente catering, ai fornelli la moglie del signor Libero e a tavola i vini di Esterino Montino, sindaco di Fiumicino, ex senatore. Di fronte a Bettini, omaggiatissimo, ci sono Gianni Letta, seduto accanto a Roberto Gualtieri. Poi un po' di giunta comunale del Campidoglio (anche se Bettini ha detto di non conoscere l'ottanta per cento dei nuovi assessori), qualche assessore alla regione, il braccio destro del sindaco Marco Mancini, il governatore della regione Lazio Nicola Zingaretti. E poi il ministro Andrea Or-

lando, il ministro Dario Franceschini, l'ex ministro Peppe Provenzano, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, il presidente di Trenitalia Michele Meta, Marcello Minenna, Salvo Nastasi, il senatore Bruno Astorre (era presente anche Monica Cirinnà, moglie di Montino, amica di Bettini, molto preoccupata per un cane nel vicinato che ha abbaiato per buona parte della festa). Molti omaggi, molti amici, molti regali scartati. Un invito non accettato (Carlo Calenda). Un invito invece accettato, quello per Giuseppe Conte, che arriva in ritardo, che per un attimo Bettini chiama "Luigi" e che l'inventore del modello Roma definisce, giustamente, "una new entry dei miei compleanni, che spero si ripeta". Commenti dei commensali: vino ottimo, Libero delizioso. Qualche preoccupazione conclusiva, non sul Quirinale ma su Cirinnà: ragazzi, dov'è finita? 



► 6 novembre 2021



SMOG A PECHINO: IERI ALLE ORE 10.48

La Cina soffoca ma snobba Cop26

Di Donfrancesco, Fatiguso — a pag. 10

Aria irrespirabile.
 Lontano dai riflettori di Glasgow, l'inquinamento ha costretto le autorità a limitare le attività all'aperto e a chiudere le autostrade nella capitale cinese

Greta bocchia la Cop26: «Festival del greenwashing»

Il vertice per l'ambiente

Dopo il corteo di ieri 100mila manifestanti sono attesi oggi a Glasgow

La Conferenza dell'Onu si prepara a entrare nella settimana decisiva

Gianluca Di Donfrancesco

Fuori dallo Scottish event campus di Glasgow: sotto i colori di Fridays For Future, migliaia di manifestanti marciano contro le «parole vuote» dei leader mondiali. Dentro al centro congressi della Cop26: migliaia di negoziatori di circa 200 Paesi studia-

no dossier e si scambiano note, in vista della seconda e decisiva settimana della Conferenza Onu sul clima.

Quella di ieri è stata la giornata dei giovani, delle generazioni che vivranno le conseguenze della battaglia contro il climate change, che sarà influenzata proprio dai risultati del summit in corso. Ispirati dalla svedese Greta Thunberg e dalla ugandese Vanessa Nakate, 10mila ragazzi, e non, hanno riempito George Square, al termine della prima settimana di

lavori, che ha prodotto la sfilata di rito dei leader mondiali, qualche annuncio importante (come la neutralità climatica dell'India e l'accordo per tagliare le emissioni di metano), ha rispolverato vecchi impegni (per esempio sulla deforestazione), e ha fatto nuove promesse talmente grandi da apparire esagerate. Come i 130mila miliardi di dollari di asset



messi al servizio della neutralità climatica dalla Glasgow Financial Alliance for Net Zero.

Senza appello la condanna di Thunberg: «È chiaro a tutti che la Cop26 è un fallimento, un festival del greenwashing per i Paesi ricchi», ha detto dal palco di George Square, accusando i leader di usare «cavilli e statistiche incomplete» per salvaguardare «il business e lo status quo», il tutto mascherato dal solito «bla, bla, bla». Oggi si replica e in grande. La polizia prevede fino a 100mila manifestanti a Glasgow.

I Paesi ricchi provano intanto a recuperare parte del ritardo accumulato su una promessa molto più modesta, quella di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno a favore dei Paesi in via di sviluppo, messi in crisi dalla sfida dell'adattamento agli effetti devastanti del cambiamento climatico. Ci si doveva arrivare nel 2020. Secondo un report Ocse del 25 ottobre, sarà possibile solo nel 2023. Ieri, l'incaricato speciale della Casa Bianca per il

clima, John Kerry, ha affermato che quota cento potrà essere tagliata nel 2022. L'annuncio del Giappone di portare a due miliardi all'anno il suo contributo, ha detto Kerry, sbloccherà altri otto miliardi del settore privato. «Ciò significa che per il 2022 ora abbiamo tutti i 100 miliardi di dollari che volevamo e 100 miliardi in futuro, quindi eliminiamo questo problema dal tavolo, e questo cambia le dinamiche», ha affermato Kerry.

Da lunedì parte la seconda e decisiva settimana di Glasgow, con i negoziatori al lavoro per stringere sui punti chiave della Conferenza: piani concreti per limitare l'aumento delle temperature globali a 1,5 gradi a fine

secolo, con la consapevolezza che non si potrà convincere tutti ad azzerare le emissioni nette di CO₂ entro il 2050; l'uscita, il prima possibile, dal carbone, sapendo che la Cina (e non solo) ne ha maledettamente bisogno; il sostegno ai Paesi più fragili, che costa molto più dei 100 mi-

liardi promessi; la mobilitazione della finanza, con impegni che vadano oltre gli slogan.

A Glasgow, il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, ha presentato l'iniziativa italiana per rendere permanente la Youth4Climate, la conferenza dei giovani per l'ambiente, che ha avuto la sua prima edizione a Milano a ottobre e che ha prodotto il Manifesto Youth4Climate. Uno Youth4Climate Hub coordinerà gli sforzi e farà da piattaforma per facilitare il coinvolgimento dei giovani di tutto il mondo. «Dalla protesta alla proposta, insomma. Noi lo chiamiamo Youth4Climate Forever», ha detto Cingolani.

In precedenza, Cingolani ha annunciato un programma di aggiornamento per gli insegnanti su transizione ecologica e cambiamenti climatici. Sempre da Glasgow, il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, ha detto che «dobbiamo partire dall'idea che lavorare per il clima significa rigenerare le scuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cingolani: «L'Italia rende permanente la Youth4Climate la straordinaria esperienza di Milano»

► 6 novembre 2021



**Il monito
dei ghiacci.**
Gli attivisti di
Arctic Basecamp
hanno portato
a Glasgow il pezzo
di un iceberg
dalla Groenlandia



Inpgi, storia del default

Privilegi o crisi del settore? Botta e risposta con la presidente della cassa dei giornalisti ormai fallita

Finalmente si parla dell'Inpgi! Un po' fuori tempo massimo, ma meglio tardi che mai. Purtroppo, nell'ansia di volersi occupare di una vicenda che sarebbe

DI MARINA MACELLONI*

stato meglio affrontare qualche anno fa, si rischia di commettere qualche errore di valutazione e sono grata al direttore di questo giornale che mi offre l'opportunità di correggere alcune inesattezze lette negli ultimi giorni. Molti hanno puntato il dito sulla presunta generosità delle prestazioni o sul ritardo con il quale sono intervenuti provvedimenti di riforma, pochi si sono soffermati sulle reali cause delle criticità della gestione sostitutiva dell'Inpgi. Solo negli ultimi cinque anni sono stati persi oltre 3 mila rapporti di lavoro dipendente assicurati, pari al 15 per cento dell'intera platea. E contemporaneamente l'Ente, solo grazie alle proprie risorse, ha fatto fronte all'intero costo degli ammortizzatori sociali. Negli ultimi dieci anni praticamente tutte le aziende editoriali italiane, grandi e piccole, hanno ottenuto stati di crisi che hanno comportato per le casse dell'Inpgi uscite per ammortizzatori sociali pari a oltre 500 milioni. Si può dire che senza l'intervento dell'Istituto oggi probabilmente molte aziende editoriali del paese non esisterebbero più e migliaia di giornalisti avrebbero semplicemente perso il lavoro senza alcuna tutela. Quando si stigmatizza l'intervento dello Stato per "salvare le pensioni dei giornalisti" bisognerebbe ricordare anche quanto ha risparmiato in questi anni lo Stato che ha potuto ignorare la crisi di un settore industriale di grande rilevanza proprio grazie alle risorse messe a disposizione dall'Inpgi.

A questo proposito qualche parola va spesa sulla famigerata legge 416, una legge dello Stato, introdotta nel 1981 e successivamente modificata anche grazie alle pressioni dell'Ente che ne ha sempre subito gli effetti e contestato gli abusi. La legge, che vale anche per i poligra-

fici iscritti all'Inps, consente il prepensionamento dei giornalisti dipendenti di aziende in crisi con 62 anni di età e 25 anni di contributi (definita impropriamente da qualcuno "quota 87"). A questi requisiti si è arrivati, dopo anni di battaglie, nel 2017: prima di quella data il requisito di accesso ai prepensionamenti era 58 anni di età e 18 di contributi. Per l'Inpgi la legge 416 è stata una bomba a orologeria che ha consentito dal 2009 ad oggi l'uscita dalla contribuzione attiva di oltre mille giornalisti, con retribuzioni alte, in media cinque anni prima rispetto all'età della pensione di vecchiaia. Ma chi punta il dito oggi contro questa normativa, ripeto: subito e non voluta dall'Inpgi, dov'era nel 2009 quando fu introdotta addirittura la possibilità di ottenere i prepensionamenti grazie a stati di crisi non reali ma semplicemente "prospettici"? Alle casse dell'Istituto avrebbe fatto bene, all'epoca, la stessa levata di scudi tardiva di oggi.

Per quanto riguarda gli interventi di riforma, cinque dal 1998 al 2017, l'Inpgi ha adottato per tempo una serie di correttivi del proprio sistema previdenziale tenendo conto delle caratteristiche della propria platea di assicurati contraddistinta da redditi medio-alti.

(segue a pagina tre)



Inpgi, storia del default. Botta e risposta con la presidente

TRA CRISI DEL SETTORE E PRIVILEGI, DISCUSSIONE SUL FALLIMENTO DELLA CASSA DEI GIORNALISTI (CHE VA ALL'INPS)

(segue dalla prima pagina)

I coefficienti di calcolo della prestazione nel regime retributivo erano tarati su valori decrescenti per fasce di reddito e applicati, dal 1998, sulla media dell'intera vita lavorativa: in questo modo è stato mitigato l'ammontare complessivo dell'assegno pensionistico, determinato sulla base di un coefficiente medio dell'1,5 per cento e non del 2,66 per cento, con effetti sostanzialmente paragonabili a quelli del sistema contributivo. Questo meccanismo è stato ritenuto valido dal Ministero del Lavoro nel 2012.

In seguito alle verifiche sui bilanci attuariali delle Casse previste dalla legge Fornero, il ministero ci scrive: "tenuto conto delle risultanze dell'attività istruttoria svolta e delle comuni determinazioni assunte con il covigliante ministero dell'Economia e delle Finanze, si ritiene positivamente superata la verifica della sostenibilità di lungo periodo della gestione previdenziale". Nel 2017 l'Ente ha comunque adottato il sistema contributivo avvalendosi della cosiddetta "clausola di salvaguardia" appositamente introdotta nel sistema generale proprio al fine di contenere gli effetti distorsivi che il metodo di calcolo contributivo determina se applicato su retribuzioni elevate. Nessun giornalista percepisce una pensione più alta rispetto al suo ultimo stipendio e ancora oggi, nell'80 per cento dei casi, paghiamo pensioni calcolate con il retributivo perché più conveniente per l'Ente rispetto al contributivo.

Inoltre, in attuazione di un principio solidaristico intergenerazionale, l'Inpgi è intervenuto sui trattamenti in essere applicando un contributo di solidarietà di durata triennale e di entità variabile tra un minimo dell'1 per cento e un massimo del 20 per cento.

Infine, una notazione personale. Mi si accusa di aver detto, nel 2017, che l'Inpgi non sarebbe stato commissariato e che non sarebbe confluito nell'Inps. Negli ultimi quattro anni ho lavorato convintamente perché questo non avvenisse. Ho proposto al legislatore una soluzione diversa che pre-

vedeva l'allargamento della platea dei contribuenti: non uno scippo o una deportazione di iscritti ma un modo per dare una rappresentazione previdenziale realistica ai cambiamenti strutturali che la nostra professione ha attraversato e attraverserà ancora in futuro. Una proposta che non è stata scartata a priori, ha ottenuto una legge nel 2019 ed è stata esaminata e discussa dalla commissione istituita a Palazzo Chigi e che ha concluso i suoi lavori nelle settimane scorse. La politica ha scelto un'altra strada e dal mio punto di vista ha perso un'occasione per affrontare finalmente le criticità strutturali del mondo dell'informazione. In ogni caso, se la norma proposta sarà approvata nella legge di Stabilità, l'Inpgi non sarà commissariato e continuerà ad esistere assicurando e tutelando i giornalisti che svolgono il lavoro autonomo. E che ormai sono la maggioranza.

***Marina Macelloni, presidente Inpgi**

Risponde Luciano Capone:

La ricostruzione offerta dalla presidente Macelloni è autoassolutoria, parziale e a tratti mistificatoria. A partire da quando parla di "presunta generosità delle prestazioni". Sgomberiamo il campo da un elemento, sicuramente veritiero, sottolineato dalla presidente: la crisi del settore. Un fenomeno che, unito alla tendenza demografica, rende lo squilibrio tra prestazioni erogate e contributi versati strutturale. Come abbiamo scritto sul Foglio del 4 novembre, "con meno di 15 mila lavoratori attivi e quasi 10 mila pensionati, il fallimento di un sistema a ripartizione è inevitabile". Ma questo non giustifica la gestione degli ultimi decenni dell'Inpgi, anzi la rende ancora più irresponsabile: di fronte a uno squilibrio strutturale del genere, per preservare la tanto rivendicata "autonomia" l'Inpgi avrebbe dovuto porre in essere misure sul lato delle entrate (contributi) e su quello delle uscite (trattamenti e criteri di pensionamento) molto più stringenti di quelli adottati dall'Inps. E invece l'Inpgi ha



fatto il contrario, rinviando più in là nel tempo possibile l'aggiustamento: i giornalisti sono passati al contributivo solo nel 2017, 21 anni dopo la riforma Dini e 7 anni dopo la riforma Fornero.

Sulla generosità dei trattamenti la presidente dovrebbe, per onestà intellettuale, evitare l'aggettivo "presunta". Perché è sempre stata rivendicata, a partire dall'aliquota di rendimento per il calcolo retributivo del 2,66 per cento, che ora viene quasi sminuita ed è sempre stata esibita come un notevole privilegio: "Resteranno in vigore - si legge nei documenti Inpgi dopo la lievissima riforma del 2006 - le migliori aliquote di rendimento le quali all'Inpgi partono dal 2,66 per cento, mentre all'Inps iniziano al 2 per cento. Questa differenza, che sembra modesta ma non lo è, a parità di retribuzione consente di maturare all'Inpgi in 30 anni la stessa pensione che all'Inps si ottiene in 40 anni". D'altronde, se i criteri

non fossero così generosi non si comprenderebbe perché l'Inpgi abbia preteso la salvaguardia dei "diritti acquisiti" nel passaggio all'Inps. Se non fossero stati così costosi, l'Inpgi non sarebbe stata costretta a introdurre,

con 20 anni di ritardo, il contributivo la cui giustificazione era proprio il contenimento della spesa pensionistica. Come esempio della gestione finanziaria "generosa", ci sono i compensi degli organi sociali che, secondo la Corte dei Conti, "sono composti da un numero elevato di soggetti", cosa che "non è funzionale ad assicurare l'efficacia dell'azione e comporta costi elevati che incidono negativamente su una gestione che presenta un andamento negativo". L'indennità annua della presidente Macelloni è di 235 mila euro, molto più alta di quella del presidente dell'Inps Tridico pari a 150 mila euro (quella del predecessore Boeri era 104 mila). Ovviamente un taglio dello stipendio non avrebbe inciso su un bilancio così dissestato, ma vedere indennità alte e crescenti mentre tutto va in malora non è un bel segnale.

Quanto ai costi degli ammortizzatori sociali è vero che sono stati elevati, anche se non tali da compensare lo squilibrio previdenziale. Ma anche quello è un elemento dei compiti dell'ente, che peraltro anche in questo caso fornisce prestazioni più alte dell'Inps. E'

parziale parlare di soldi che "ha risparmiato in questi anni lo stato... grazie alle risorse messe a disposizione dell'Inpgi". Perché quella dell'Inpgi è una gestione "sostitutiva", quindi non mette risorse proprie, ma riscuote contributi al posto dello stato per erogare prestazioni al posto dello stato. L'ha fatto in maniera insostenibile, chiedendo contributi più bassi ed erogando prestazioni più alte, ha bruciato il patrimonio e ora scarica i debiti sull'Inps: ciò che lo stato non ha speso e riscosso in passato dovrà farlo in futuro, si spera in maniera più efficiente dell'Inpgi. Anche sui prepensionamenti, dire che è stato concesso di tutto agli editori scaricando gli oneri sulla collettività e sull'Inpgi è senz'altro vero, ma gli editori fanno parte del cda dell'Inpgi e quindi non sono un elemento estraneo al settore. In questo sistema tutti insieme, editori e giornalisti, chi più e chi meno, hanno scaricato i costi sull'Inpgi confidando sulla garanzia implicita dello stato, che ora provvede al salvataggio incentivando

così all'azzardo morale le altre casse.

Quanto a quella percepita come "accusa" dalla presidente Macelloni, si riferisce alle sue parole del 2017: "La riforma - disse - consentirà all'Istituto di garantire la sostenibilità dei conti nel lungo periodo". In tre anni il deficit è aumentato del 250 per cento, passando da 100 milioni nel 2017 a 253 milioni nel 2020: nel 2021 arriva il default. Siccome la sostenibilità di "lungo periodo" di un sistema pensionistico si misura in 50 anni, l'ottimismo sull'impatto della sua riforma si è rivelato un tantino eccessivo. Rispetto alla sua proposta definita "risolutiva", ovvero l'allargamento della platea dei contribuenti, per fortuna il governo Draghi - a differenza delle intenzioni di quello Conte - lo ha evitato. Almeno questo. Sarebbe stato davvero uno "scippo": l'Inps avrebbe perso decine di migliaia di contribuenti, producendo un buco che lo stato avrebbe dovuto ripianare, per consentire all'Inpgi di proseguire nella sua gestione "autonoma", irresponsabile e scollegata dalle riforme fatte dal resto del paese. Una pretesa inaccettabile che è assurdo anche solo prendere in considerazione.

Un ultimo punto riguarda l'Inpgi 2, la gestione separata che riguarda i



giornalisti precari, e che “continuerà a esistere”. Non si capisce perché l’Inps si accolli la gestione sostitutiva (Inpgi 1) che produrrà miliardi di perdite e lasci in vita la gestione separata (Inpgi 2), che è in attivo per il semplice fatto che ci sono tanti giovani contribuenti e pochissimi pensionati. Da un lato c’è il rischio, evidente, che anche l’Inpgi 2 in futuro dovrà essere salvata. Ma dall’altro c’è un rapporto simbiotico tra le due casse, che è sempre stato presentato dall’Inpgi come giustificazione dei suoi deficit crescenti. La trasformazione del settore ha portato a un’evoluzione dei rapporti contrattuali, con una diminuzione del lavoro dipendente a beneficio di quello autonomo. “L’analisi dei flussi di movimento tra gli iscritti alla gestione sostitutiva e gli iscritti alla gestione separata – recita l’ultimo bilancio Inpgi – fa emergere come ad una erosione costante dei primi corrisponda, di contro, un incremento dei secondi”. Se il mercato del lavoro è lo stesso e le due platee sono così collegate, perché lo stato attraverso l’Inps deve accollarsi solo la bad company, lasciando la good company a chi ha prodotto la voragine di debiti?

“L’Inpgi non sarà commissariato e continuerà ad esistere assicurando e tutelando i giornalisti che svolgono il lavoro autonomo”, scrive Macelloni. In realtà servirebbe qualcuno che tuteli i contribuenti rispetto al fatto che l’Inpgi continuerà a esistere, ma purtroppo non c’è. Né al governo né in Parlamento.

“Molti hanno puntato il dito sulla presunta generosità delle pensioni, ma la vera causa è la crisi dell’editoria. Abbiamo fatto le riforme”. “Altro che presunta, l’Inpgi ha sempre rivendicato la sua generosità. Il contributivo è arrivato 20 anni dopo e ora si scaricano i debiti sull’Inps”



La nuova misura

L'assegno unico per i figli partirà da marzo Sussidio da 50 a 180 euro

di Rosaria Amato

ROMA – Partirà da marzo, e non da gennaio l'assegno unico, il nuovo sussidio per le famiglie con figli che entrerà in vigore dall'anno prossimo. Lo stabilisce il decreto legislativo che attua la legge delega 46/2021 per il riordino delle misure a sostegno delle famiglie, che dovrebbe arrivare al tavolo del Consiglio dei ministri la prossima settimana. Non si tratta di un ritardo o di uno slittamento, spiegano fonti del ministero delle Pari Opportunità, quanto di una più attenta configurazione della misura che tiene conto del fatto che l'assegno verrà calcolato tenendo conto dell'Isee familiare, che dovrà necessariamente basarsi sui redditi dell'anno solare precedente. Va quindi dato il tempo alle famiglie di farsi preparare dai Caf o dai consulenti tutta la documentazione, e di presentarla: si è ritenuto che due mesi sia un tempo congruo. Per cui l'assegno varrà non per anno solare, ma da marzo a marzo. Il periodo tra gennaio e l'inizio di marzo sarà coperto con una proroga dell'assegno ponte già in vigore quest'anno, che in-

clude sia i vecchi assegni familiari che il sostegno temporaneo erogato a partire da luglio agli autonomi.

La decisione viene accolta con favore dal Forum delle associazioni familiari: «Anche noi avevamo una preoccupazione giustificata che il primo gennaio non tutto potesse funzionare al 100%», dice il presidente Gigi De Palo. Viene invece fortemente criticata da Fratelli d'Italia: «Il governo è venuto meno a un

impegno preso in Parlamento e soprattutto verso migliaia di famiglie italiane che ormai da nove mesi attendono l'entrata in vigore dell'assegno», denunciano i senatori Luca Ciriani e Isabella Rauti.

L'assegno può contare su una dotazione di 20 miliardi l'anno, ha confermato la ministra per le Pari Opportunità Elena Bonetti. Andrà da un minimo mensile di 50 euro a figlio (erogabile a chi raggiunge il tetto massimo dei redditi e anche a chi decide di non presentare l'Isee) a un massimo di circa 180 euro (previsto fino alla soglia dei 15 mila euro). L'importo massimo, tenendo conto dei dati Istat, secondo fonti ministeriali dovrebbe andare a circa la metà delle famiglie italiane. A partire dal terzo figlio inoltre l'assegno sale, si arriva a circa 250-260 euro a figlio. Sono inclusi anche i figli maggiorenni se a carico (fino a 21 anni) o disabili (anche oltre i 21 anni).

La Uil chiede la convocazione delle parti sociali per una verifica della misura che, dice il segretario confederale Domenico Proietti, in nessun caso «deve comportare per le famiglie una riduzione di quanto percepito finora». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinvio di due mesi
 per permettere alle
 famiglie di avere l'Isee
 A metà dei nuclei
 l'importo massimo



I numeri

20 mld

La dotazione annua

L'assegno unico universale potrà contare su una dotazione annua di 20 miliardi di euro

180 euro

L'importo massimo

Verrà erogato alla soglia di reddito fino a 15 mila euro annui, circa la metà delle famiglie italiane

*L'intervista*

Conte: “Le destre non avranno mai lo scalpo del reddito di cittadinanza”

di Conchita Sannino • a pagina 9

Intervista al leader M5S

Conte “Ci batteremo sul Recovery al Sud E nessuno avrà lo scalpo del Reddito”

di Conchita Sannino

Al premier Draghi e al governo, l'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte chiede due impegni. Primo: il coraggio del sostegno ai Comuni. «Draghi abbracci la causa che il primo cittadino di Napoli Gaetano Manfredi ha aperto nel forum di *Repubblica*: i sindaci non possono rischiare il flop del Pnrr, o fallisce il Paese. Lo dico anche a vantaggio di tante comunità del Nord, che vivono analoghe difficoltà». Secondo: la determinazione a proteggere il Reddito di cittadinanza, appena riconfermato nella legge di Bilancio, dai rischi dei pas-

saggi parlamentari. «Lo abbiamo corretto noi stessi - alza le mani il leader del Movimento 5 Stelle - ma le destre non avranno mai quello scalpo».

Quanto al fronte aperto dall'Anici (l'Associazione dei Comuni italiani) e ai rischi paventati da Svimez (l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) sulle enormi carenze di personale e di qualificate competenze degli enti locali, impossibilitati perfino ad accedere ai bandi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Conte annuncia «un monitoraggio da parte del Movimento 5 Stelle. Perché non ci accontentiamo della pioggia dei mi-



liardi». L'obiettivo di colmare i gap «deve essere centrato».

Presidente Conte, lei dice: Draghi abbraccia la causa di Manfredi. Ma allora il "Patto per Napoli" a cosa è servito? A nulla?
«Tutt'altro. Con quel Patto abbiamo rimesso al centro dell'agenda e del dibattito pubblico il tema, in modo che nessuno possa ignorarlo o fare spallucce. Potevamo accontentarci di mettere in mano a Manfredi il volante della città per rivendicare un successo elettorale. Invece vogliamo mettere la benzina nel motore. L'obiettivo non era vincere le elezioni, ma offrire una prospettiva di vita migliore ai cittadini. Questo è il messaggio dirompente lanciato da Manfredi, che noi abbracciamo e difendiamo. Il fardello di Napoli su risorse e personale non è un problema solo per la città, ma per il Paese».

Ha sentito Letta e Speranza? Come farete sentire la vostra posizione?

«Ci siamo confrontati e ci confronteremo ancora su questo, non ci accontentiamo certo di una firma su un documento. Faremo sentire la nostra voce al governo e nelle Camere».

E il suo Movimento?

«Il Movimento si doterà di una struttura di monitoraggio sul Pnrr. Non ci basta aver conquistato quei 209 miliardi, ora vogliamo

controllare che quei finanziamenti migliorino in tempi certi la vita delle persone, correggendo per tempo eventuali storture su dotazioni finanziarie e tecniche».

Da ex premier, nessuna responsabilità su questo?

«Nella mia esperienza di Governo la messa a terra di progetti e fondi è stata quasi un'ossessione, di certo non è una sfida semplice. Abbiamo sempre creduto che la stessa macchina di Palazzo Chigi andasse messa a disposizione delle amministrazioni locali: penso ad esempio ai Cis e all'azione per

seguire evoluzione e formulazione dei progetti territoriali. Lo dimostrano i provvedimenti: il M5S non ha mai perso di vista in questi anni l'esigenza di sostenere i Comuni con nuove risorse, per non lasciarli in ostaggio delle loro difficoltà finanziarie».

Non pensa che sull'adozione degli strumenti richiesti da Anci e Regioni del Mezzogiorno al governo, possano prevalere veti ideologici, a trazione leghista?

«Non credo che Draghi si faccia impressionare da presunti veti ideologici, credo sia consapevole del fatto che senza il Sud non riparte l'Italia. Usciamo da questa triste sfida fratricida Nord-Sud: è miope. Lo scenario attuale ci dice

che ci sono tanti Sud anche al Nord. Se si vuole dare un senso alla missione Pnrr e crescita, dobbiamo stare tutti dalla stessa parte della barricata. I sindaci, specie nelle aree da rilanciare, non vanno lasciati soli».

Per la Legge di Bilancio, avete portato a casa Superbonus e il mantenimento di un Reddito di cittadinanza corretto. In Parlamento riuscirete a blindare questi risultati?

«Abbiamo migliorato noi stessi il Reddito di cittadinanza: più controlli, più incentivi per

accettare le offerte di lavoro, sgravi alle imprese per favorire le assunzioni...»

Ma sono stati tanti gli abusi, le truffe. E se le destre aggredissero il Reddito: rimarreste nel governo?

«Le destre si sbracciano per colpire uno strumento di sostegno a lavoratori sottopagati, persone in povertà, minori, fragili, disabili. Ma strizzano l'occhio all'evasione fiscale da oltre 100 miliardi l'anno che noi abbiamo combattuto con programmi come il Cashback. Non esibiranno mai questo scalpò, si mettano l'anima in pace».

L'ex sindaca Raggi avrà la guida



della commissione Expo 2030? Sarà nella nuova stagione di Roma targata Gualtieri?

«Il M5S si è collocato all'opposizione, ma ci interessa continuare il percorso avviato da Virginia per migliorare Roma. Faremo muro quando si sceglierà la strada sbagliata; ma daremo il nostro contributo quando si farà il bene della Capitale».

Fibrillazioni al Senato. Castellone scelta al posto del collega Licheri. Ma i gruppi parlamentari 5S a chi rispondono?

«Mi dispiace che Castellone e Licheri abbiano dovuto subire il gioco delle etichette, che fanno comodo a chi non ama il M5S...»

Ma è un segnale da non sottovalutare in vista dell'elezione del Capo dello Stato.

«Mi lasci dire che queste candidature mi sono state entrambe correttamente anticipate, le abbiamo discusse tutti e tre. E sul presupposto che entrambe muovessero da un'adesione totale a questo nuovo corso del Movimento, abbiamo convenuto che la dialettica democratica ci avrebbe fatto bene: tutto è avvenuto con grande sintonia, fin dall'inizio. Guardate poi al gesto di Ettore: in quali forze politiche si registra un tale spirito di squadra? Guardate cosa succede negli altri schieramenti. Per la nostra comunità la dialettica interna, il confronto sano e costruttivo è linfa vitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —

Draghi sposi la causa di Manfredi: i sindaci non devono rischiare il flop sulle risorse Ue



Su Repubblica l'allarme Sud del sindaco di Napoli Manfredi

Il voto sul capogruppo al Senato? Nessuna divisione, ma solo dialettica democratica

— ” —

► 6 novembre 2021



ANSA/PICCARDO ANTONINI

▲ **Presidente**
Giuseppe Conte,
presidente del
Movimento 5Stelle
ed ex premier



► 6 novembre 2021



FEDERCARTOLAI IN FIERA CON BIG BUYER

**Tra quaderni e righelli,
 le strategie per il post Covid
 con materiali e strumenti innovativi**

Dalla pandemia al processo della digitalizzazione, la scuola ha subito in questi ultimi anni una profonda trasformazione. Con l'obiettivo di avviare un confronto che coinvolga tutti gli attori – dai docenti, agli studenti e all'industria dei prodotti di cartoleria – l'edizione 2021 di Big Buyer (dal 10 al 12 novembre in Fiera) ospiterà durante la prima giornata il convegno 'La nuova scuola e i quaderni della ripresa', organizzato da Confcommercio Federcartolai in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e l'associazione insegnanti DIESSE. Un'occasione non solo per discutere su nuove metodologie e strumenti didattici, ma anche per dare una particolare attenzione al 'ruolo scolastico' della cartoleria e ai servizi dedicati al cliente. «La nostra federazione vuole offrire convenzioni molto interessanti, come buoni sconto per studenti e insegnanti – spiega il presidente di Federcartolai, Medardo Montaguti –. Ma non solo: tra le idee per il futuro, ci piacerebbe far sì che anche le cartolerie del nostro territorio possano essere abilitate all'emissione di documenti, come la carta d'identità, seguendo l'esperimento della Lombardia».

Giorgia De Cupertino



Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera

Al Senato eletta una capogruppo che l'ex premier non voleva. Tra poco la sfida replica a Montecitorio

di **Elena G. Polidori**
 ROMA

Giuseppe Conte ha perso. In una riunione fiume dei gruppi parlamentari, l'altra notte alla Camera, il suo candidato capogruppo, Ettore Licheri, ha dovuto lasciare il passo davanti ai consensi che si stavano raccogliendo intorno alla sfidante Mariolina Castellone, tenace ricercatrice campana vicina a Luigi Di Maio. Alla fine sarà lei la nuova capogruppo a Palazzo Madama, ma è indubbio che da questa sfida apparentemente di secondo piano, il leader 5 stelle esce azzoppato. Perché – si ammette tra le fila senatoriali 5 stelle – è stata «una trattativa e difficile», partita dall'ipotesi di un ticket, che avrebbe previsto una sorta di alternanza tra Licheri e Castellone alla guida del gruppo, fino alla scelta di un terzo nome pur di uscire dallo stal-

lo. Alla fine, Conte ha mollato. «Lasciamo spazio a Mariolina». A seguire – e a totale favore di registratori e telecamere – le dichiarazioni del leader, con tanto di abbraccio tra Licheri e Castellone.

D'altra parte, un braccio di ferro tra le due anime più forti, tra le tante interne ai 5 stelle, avrebbe avuto come unico risultato quello di polverizzare la tenuta del gruppo del Senato, con incertezze future tutt'altro che auspicabili. E così – si sostiene ancora nel M5s – Conte ha senza dubbio preferito perdere una battaglia anziché perdere poi la guerra. «Era la scelta giusta – ecco una autorevole voce interna – soprattutto in vista del voto sul Quirinale: la spaccatura del

gruppo è stata scongiurata».

La livello di allerta, tuttavia, resta alto perché a Montecitorio, a dicembre, si giocherà forse il match più difficile, quello del rinnovo del direttivo grillino. Il primo tempo si è concluso con il rifiuto del capogruppo Davide Crippa di anticipare la fine del suo mandato: mossa che ha scoperchiato il vaso di Pandora delle divisioni interne al gruppo della Camera, facendo suonare l'ennesimo campanello d'allarme in vista dell'elezione del pre-

sidente della Repubblica.

La partita, infatti, si preannuncia potenzialmente esplosiva. Crippa non ha ancora deciso se ricandidarsi o meno: qualora il presidente dei deputati M5S, sgradito all'ala contiana, dovesse correre per un nuovo mandato (il terzo) il livello dello scontro si alzerebbe. Anche per questo motivo l'ex ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, possibile candidato alla successione di Crippa, starebbe seriamente prendendo in considerazione l'idea di sfilarsi dalla corsa. Circostanza che darebbe nuova linfa all'ipotesi di una candidatura dell'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, esclusa all'ultimo dalla cinquina dei vicepresidenti M5s scelti da Conte. Insomma, una sfida che in confronto quella appena consumata al Senato è nulla. Con Conte che, stavolta, potrebbe diventare «un re senza regno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariolina Castellone, 46 anni, M5s



Intervista sul futuro dell'Alma Mater

Le priorità del rettore Molari «Soluzioni condivise col Comune per gli alloggi dei nostri studenti»

Orsi a pagina 3



Giovanni Molari «Ecco la mia Università Dialogo aperto con sindaco e istituzioni»

Il neo-rettore si è già confrontato con Lepore, prefetto e questore sul tema di piazza Verdi e dintorni: «Pronti a fare la nostra parte»
 Attesa per i bandi ministeriali per l'edilizia: «Un'opportunità di restaurare i palazzi che fanno parte del cuore dell'Ateneo»



di Luca Orsi

Aumentare i finanziamenti per la ricerca di base, gestire i fondi del Pnrr e riportare tutta la didattica in presenza. Sono i principali obiettivi dei primi cento giorni del neo-rettore Giovanni Molari, alla guida dell'Università per i prossimi sei anni.

Professore, per la ricerca non si è fatto abbastanza?

«Ritengo che, in questi anni, la ricerca di base sia stata sottofinanziata».

Che cosa propone?

«Finanziamenti mirati per attrezzature, strumentazioni (di cui si può ottimizzare l'utilizzo), personale tecnico di laboratorio».

Come si ottimizza l'uso delle strumentazioni?

«Con Centri di servizio in cui strumentazioni importanti, di medio-grande livello, possono essere condivise».

Veniamo al Pnrr.

«È una grande opportunità. Dovremo fare scelte attente su cosa investire. Senza però abbandonare le strade di finanziamento già percorse con successo».

Per esempio?

«I programmi Prin e Horizon Europe. Negli anni abbiamo vinto molti progetti importanti. L'impegno per il Pnrr non dovrà farceli trascurare».

Didattica: a quando il ritorno alla piena normalità?

«Mi auguro dal secondo semestre. E dovremo pensare anche al prossimo anno. Tutto dipen-



derà dall'andamento della pandemia. Intanto, abbiamo preso una prima misura: accesso a biblioteche e sale studio fino al 100% della capienza. Ma il ritorno in presenza non dovrà andare... da solo».

In che senso?

«Va abbinato a un miglioramento dell'accoglienza agli studenti».

In pratica?

«Si traduce in un numero maggiore di alloggi».

A Bologna gli studenti faticano a trovare casa. Come potete agire?

«Cercando, insieme con il Comune, soluzioni condivise sulle politiche abitative per la città».

A proposito, come si trova con il sindaco Matteo Lepore, anche lui neo-eletto?

«Ci siamo già visti diverse volte, c'è un rapporto molto buono. Avremo un dialogo continuo sulle principali tematiche che riguardano l'Ateneo».

Per esempio, il nodo del degrado di piazza Verdi e dintorni.

«Ne abbiamo già parlato con questore e prefetto. C'è una comunione di intenti, lavoreremo insieme. Come Università faremo la nostra parte».

Che soluzione immagina?

«Un mix di prevenzione e sensibilizzazione. Penso a eventi che facciano delle nostre piazze luoghi e momenti di incontro culturale. Ci lavoreremo anche con il Teatro Comunale, con cui già c'è una convenzione».

Via Zamboni sarà interessata da interventi di riqualificazione?

«Partecipiamo a un bando 'Miur edilizia' che prevede cofinanziamenti per il restauro dei palazzi che fanno parte del cuore della

nostra Università. Sarà un'opportunità enorme per cogliere i frutti di un lavoro impostato da tempo. Un'altra importante opportunità è data dal bando per gli studentati».

Il rapporto fra i bolognesi e gli studenti è di amore/odio. Cosa ne pensa?

«Ai bolognesi dico: considerate i nostri studenti come una grande opportunità, a ogni livello. Gli studenti sono sempre una risorsa, non un problema».

Che cosa chiede a chi lavora, in tutti i settori, all'Università?

«Una sempre maggiore attenzione alla qualità di ciò che facciamo. E un maggiore dialogo fra tutte le componenti del nostro Ateneo. Solo ascoltando si conoscono i problemi e si può cercare di risolverli».

Sono in programma nuovi decentramenti, fuori dal centro?

«Negli anni abbiamo già decentrato molto. Al Caab, al Lazzaretto, al Navile, a Ozzano. Ora si tratta magari di migliorare l'assetto e la distribuzione di ciò che abbiamo nella nostra 'cittadella'».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAZI

«Va migliorata l'accoglienza agli studenti. Serve un maggiore numero di alloggi»

► 6 novembre 2021



Il professor Giovanni Molari è il nuovo rettore dell'Alma Mater. Il successore di Francesco Ubertini si è insediato martedì scorso



Palazzo Poggi, sede del rettorato



Controlli in piazza Verdi



Le Imprese Vincenti di Intesa giocano la carta della formazione

di **Barbara Leoni**

Le persone al centro del settimo appuntamento di Imprese Vincenti, dedicato al ruolo che oggi il capitale umano ricopre nel percorso di trasformazione digitale e ambientale che stiamo vivendo. Se la pandemia ha comportato un'accelerazione del processo di digitalizzazione con effetti permanenti, adesso è necessaria un'accelerazione parallela in termini di formazione e know-how: «Queste Imprese Vincenti hanno messo le risorse umane al centro come strategia di crescita, investendo in competenze e professionalità», dice Tito Nocentini, direttore regionale Lombardia Nord Intesa Sanpaolo. «Le Imprese Vincenti sono imprese apripista nello scenario di trasformazione digitale e ambientale e si distinguono per la loro forza in capitale umano», aggiunge Francesca Nieddu, direttore regionale Veneto Est e Friuli-Venezia-Giulia Intesa Sanpaolo. Eppure, per formazione e skills il Paese è indietro nel confronto europeo: nonostante la quota crescente di posizioni più qualificate in azienda, è ampio il divario per occupati con competenze elevate (20% Italia vs 29% Germania e 37% Francia), con discrepanze anche in

termini di retribuzione per i lavori ad alta competenza che spiega la migrazione di talenti all'estero (fonte progetto europeo Euklems 2017). Il gap con il resto d'Europa riguarda anche la quota di dispersione scolastica e la disoccupazione in età giovanile e, ancora più preoccupante è il numero di disoccupati con titoli ele-

vati di istruzione: un'incidenza nel 2019 sui disoccupati di pari età del 51,2% per i diplomati (+3,9% vs 2008), e del 15,9% per i laureati (+1,3% vs 2008) (fonte Istat). Ed è questo forse il bandolo della matassa, il mismatch tra domanda e offerta: «C'è una grossa difficoltà da parte delle aziende nel reperire le figure con le competenze ne-

cessarie», dice Nocentini. «Il Paese deve fare i conti con il sistema formativo in uno scenario che vede al centro la trasfor-

mazione digitale». È sempre più difficile reperire sul mercato personale con le competenze necessarie per utilizzare al meglio le nuove tecnologie digitali: «In Italia siamo culturalmente meno orientati a coltivare studi scientifici del tipo Stem e lo stiamo pagando», dice Nieddu. Tendenze che si riscontrano sia a livello di formazione secondaria che universitaria. Nonostante il raddoppiamento tra il 2005 e il 2018 dei laureati in area Stem (+108%), le materie artistiche, letterarie e dell'educazione sono cresciute di più (+117,8%) (fonte Anagrafe Miur). «Gli Its registrano ancora pochi iscritti che portano al sistema produttivo poche migliaia di persone», commenta Nocentini. «Stesso discorso per l'università: è necessario un miglior orientamento che offra ai ragazzi la consapevolezza delle reali opportunità lavorative». Il gap però riguarda anche la

capacità manageriale: «In 4 casi su 10 si fa fatica a trovare le figure dirigenziali richieste. Un tema che si innesta sulla difficoltà del sistema produttivo italiano nella gestione del passaggio generazionale», continua Nocentini. Con una popolazione lavorativa mediamente anziana la capacità di vedere questo passaggio è funzionale alla conservazione del patrimonio industriale italiano: «Con la transizione digitale il tavolo decisionale si allarga ed è necessaria l'inclusione delle nuove generazioni», aggiunge Nieddu. «Al contempo c'è un tema di apprendimento e di focalizzazione da parte degli imprenditori che devono capire di che cosa hanno bisogno per dare forma alle loro nuove



► 6 novembre 2021

strategie». Un sistema formazione-impresa che deve entrare in dialogo e richiede nuove politiche sul capitale umano, come previsto dal Pnrr con la riforma strutturale e organizzativa degli Its. Lo speciale dedicato alla settima puntata di Imprese Vincenti 2021 è in onda mercoledì 10 novembre su ClassCNBC, Sky canale 507 alle 19. (riproduzione riservata)



Il settimo appuntamento di Imprese Vincenti organizzato da Intesa Sanpaolo



L'UE AVVERTE L'ITALIA: SU BALNEARI E AMBULANTI BISOGNA RISPETTARE LE REGOLE. AUTO BIANCHE PRONTE ALLA PROTESTA

“Draghi rinvia tutto, così è scontro”

Parla Landini: risposte ora, o sciopero a dicembre. Giovannini ai taxisti: tuteleremo la concorrenza

NICCOLÒ CARRATELLI

La manovra economica va «cambiata e migliorata». Intervistato dal direttore de La Stampa, Massimo Giannini, per la trasmissione “30 minuti al Massimo”, Maurizio Landini assicura di essere «il primo ad augurarsi che lo sciopero generale non sia necessario», ma non può escludere che si arrivi fino a lì, «se dal governo non arriveranno risposte e il mondo del lavoro non sarà ascoltato». - P.5

BARONI, LOMBARDO, MONTICELLI - PP.2E3

MAURIZIO LANDINI Il leader della Cgil: sono il primo a non augurarmi una mobilitazione generale, ma sarà inevitabile in assenza di risposte

“Sciopero se non si ascoltano i lavoratori Draghi rinvia e non risolve i problemi”

L'INTERVISTA

NICCOLÒ CARRATELLI
 ROMA

La manovra economica va «cambiata e migliorata». Maurizio Landini assicura di essere «il primo ad augurarsi che lo sciopero generale non sia necessario», ma non può escludere che si arrivi fino a lì, «se dal governo non arriveranno risposte e il mondo del lavoro non sarà ascoltato». Per il segretario generale della Cgil è decisiva la scelta su come usare gli 8 miliardi stanziati per tagliare le tasse, «di cui devono beneficiare lavoratori dipendenti e pensionati», la volontà di supe-

rare la precarietà del lavoro e la disponibilità ad accogliere le proposte dei sindacati sulla riforma del sistema previdenziale, «a cominciare da una pensione di garanzia per i giovani». Intervistato dal direttore de La Stampa, Massimo Giannini, per la trasmissione “30 minuti al Massimo” (versione integrale su lastampa.it), Landini critica la tattica del rinvio adottata dal governo: «Cercare solo la mediazione, per tenere insieme un quadro politico complicato, porta a rinviare le questioni e non prendere decisioni che servono al Paese».

[/TESTO-BASE]Voi sindacati siete gli unici o quasi a criticare la manovra, che Draghi ha definito “da applausi”...

«A parte che un testo definitivo ancora non c'è e non è stato inviato al Parlamento, va riconosciuto un importante investimento sulla sanità e lo stanziamento di risorse per i necessari rinnovi dei contratti nel pubblico impiego. Poi l'avvio della riforma degli ammortizzatori sociali, che può essere migliorata, ma per la prima volta si inizia a costruire un sistema universale per tutti i lavoratori».

Quindi, come si fa a scioperare di fronte a questi provvedimenti?

«Attenzione, ho citato tre cose che vanno bene, ma ce ne sono altre che non vanno. Prima di tutto il fisco: come vengono spesi gli 8 miliardi previsti per ridurre le tasse, che non devo-



no essere dispersi in mille rivoli. Noi pensiamo che vadano usati tutti per aumentare il netto in busta paga per lavoratori dipendenti e pensionati. Si può ragionare sulle forme, ma è lì che bisogna mandare un segnale, al mondo del lavoro, altro che taglio dell'Irap. Dal 2015 al 2021, sommando tutti gli incentivi dati al sistema delle imprese, si arriva a un totale di 170 miliardi. Ora tocca a salari e pensioni».

Che risposta avete avuto dal governo?

«Non abbiamo ancora ricevuto risposta. Per noi è il momento di superare la precarietà del

lavoro: la maggioranza dei nuovi occupati in Italia quest'anno ha contratti a termine con durata limitata, altri hanno un lavoro somministrato, altri sono a chiamata. Non si può andare avanti così, bisogna cambiare leggi sbagliate e cancellare forme assurde di assunzione: servono contratti a tempo indeterminato con contenuto formativo».

Fronte pensioni: si è deciso di lasciare quota 102 per un anno, che ne pensa?

«Quota 102 riguarda 8mila persone, di questo stiamo parlando. E che se tornare alla normalità vuol dire tornare alla legge Fornero non va bene. Su 30 miliardi che compongono la manovra, per le pensioni ci sono solo 600 milioni, con cui non si fa nessuna riforma. Per noi al primo punto c'è l'istituzione di una pensione contributiva di garanzia per i giovani, che hanno un lavoro precario e frequenti vuoti contributivi: così non avranno mai una pensione degna di questo nome. Introdurre la flessibilità in uscita a partire dai 62 anni e prevedere il riconoscimento dei lavori gravosi».

Reddito di cittadinanza? Giusto rifinanziarlo?

«Sì, è giusto e lo dicono i numeri, non possiamo far finta che la povertà non esista, anzi è aumentata durante la pandemia. Poi, se ci sono i furbi, noi siamo per colpirli. Comunque,

per migliorare lo strumento, c'è il tema degli indicatori per le famiglie numerose, che non devono essere penalizzate. E il criterio per cui devi avere 10 anni di residenza per ottenere il reddito è sbagliato».

Dunque, finora da Draghi nessun riscontro. Ha anche lasciato in anticipo la riunione con voi, pare per un impegno, ma c'è chi ha detto che era irritato dalle vostre prese di posizione...

«Io sono ottimista e fiducioso, se ha detto che aveva un impegno gli credo. Poi noi abbiamo continuato il confronto con gli altri ministri, abbiamo presentato le nostre proposte e su quelle ci aspettiamo risposte. A Draghi contestiamo il metodo e glielo abbiamo detto: non puoi convocare i sindacati due giorni prima del Cdm per dire cosa hai deciso, senza dare spazi di discussione».

Il metodo più del merito, perché è difficile protestare contro una manovra che non mette le mani nelle tasche degli italiani, no?

«Non è così, non è vero che non colpisce nessuno, perché il modo in cui distribuisce le risorse non è indifferente, visto che le disuguaglianze sono aumentate. Oggi è il momento di dare un riconoscimento a chi si è fatto il mazzo lavorando e tirandoci fuori dalla pandemia. Ci batteremo per ottenere questo».

Siete pronti allo sciopero generale?

«Con Cisl e Uil abbiamo deciso

di avviare un percorso di mobilitazione, nelle regioni si stanno già organizzando manifestazioni di piazza, dalla prossima settimana ci saranno assemblee in tutti i luoghi di lavoro e un ampio confronto sul territorio».

Siete sicuri che i lavoratori siano con voi?

«Penso di sì, le assemblee serviranno per ascoltare e recuperare un dialogo con i lavoratori, rimetterci in sintonia con le persone che rappresentiamo. Devono sentire che il sindacato

non è lontano dai loro problemi. Poi decideremo insieme cosa fare».

Vi siete dati una scadenza?

«Nel mese di novembre valuteremo se si aprirà un confronto e se ci saranno risposte adeguate. Poi non escludiamo tutte le iniziative necessarie per ottenere risultati. Mi auguro che non sia necessario arrivare a uno sciopero generale, sono il primo a sapere che bisogna cercare soluzioni condivise. Ma quello è uno strumento previsto dalla costituzione, da mettere in campo se è l'unico che può farci raggiungere obiettivi concreti».

Al momento opportuno l'unità dei sindacati reggerà?

«Guardi, abbiamo piattaforme unitarie su vari temi, dal fisco alle pensioni. Abbiamo attivato un percorso comune e faremo insieme una verifica con i lavoratori. Ci rivolgeremo a tutte le forze politiche e al Parlamento. E' fondamentale che il governo discuta con chi rappresenta milioni di lavoratori e lavoratrici, pensionati e giovani».

In una lettera a La Stampa, Elsa Fornero l'ha invitata a pensare di più ai giovani...

«Faccio notare che nella nostra piattaforma sulle pensioni i giovani sono al primo po-



sto. La professoressa Fornero non doveva scrivere a me, ma a Draghi. Chi non pensa ai giovani è questo governo, che non vuole mettere mano al sistema pensionistico e alla precarietà. È il momento di coinvolgere il mondo del lavoro e di fare delle scelte, non di cercare solo una mediazione per tenere insieme il quadro politico. Facendo così, Draghi rischia di rinviare questioni importanti e di non prendere decisioni che servono alla coesione sociale del Paese».

Questa pax draghiana sta mettendo la sordina su un disagio sociale che cresce nel Paese?

«C'è questo pericolo, il disagio sociale sta aumentando e qualcuno ha pensato di strumentalizzarlo, attaccando una sede sindacale e, con essa, la nostra democrazia. È il momento di una manovra che riesca a dare risposte concrete a questo disagio sociale».

Che ne è stato del "patto per l'Italia" lanciato dal presidente di Confindustria Bonomi?

«Non siamo nel 1993, all'epoca di Ciampi, e mi pare che nemmeno il governo abbia preso sul serio quella proposta. Tra noi e Confindustria ci sono punti di diversità evidenti. Ad esempio, Confindustria sul fisco vorrebbe tagliare l'Irap, mentre sulle pensioni non chiede cambiamenti».

Come sindacato siete preoccupati per la stabilità politica legata alla partita del Quirinale? Meglio che Draghi resti a palazzo Chigi per continuare il lavoro sul Pnrr?

«Sono valutazioni che non ci competono, spettano a Draghi, alle forze politiche e a tutte le istituzioni. Vedremo cosa deciderà il Parlamento sul futuro di questa legislatura. E comunque, prima di capire cosa

succede a gennaio, mi interessa vedere cosa succede sulla manovra a dicembre».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTTI

Brava la farmacista di Bergamo: nessun tampone ai no vax, quindi niente Green Pass e tutti chiusi in casa.

jena@lastampa.it

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO GENERALE
DELLA CGIL



Il governo non può convocarci 48 ore prima del Cdm e dirci che cosa ha deciso senza discutere

Tutti e 8 i miliardi dei tagli fiscali vanno destinati ai dipendenti e ai pensionati

Bisogna istituire una previdenza di garanzia per i giovani precari e con vuoti contributivi

Le divergenze fra noi e Confindustria sono evidenti. Loro ad esempio vogliono tagliare l'Irap



► 6 novembre 2021



Maurizio Landini in piazza fra i lavoratori e durante l'intervista al direttore de La Stampa Massimo Giannini



► 6 novembre 2021



Il segretario Landini a una manifestazione di piazza



«Sud, per la spinta del Pnrr patto tra pubblico e privato»

CasaCorriere a Napoli. Palazzo Chigi: finora 549 provvedimenti attuati

L'incontro

di **Simona Brandolini**
 e **Gimmo Cuomo**

NAPOLI «Il Sud è chiamato a spendere in tre anni circa 100 miliardi di risorse del Pnrr. In Europa, 27 Stati membri si sono indebitati per dare la metà a Italia e Spagna, soprattutto all'Italia. E vorranno sapere come li spenderemo. E non è detto che le nostre pubbliche amministrazioni e i privati riescano a intercettarli. Ma occorreranno pazienza, spirito di squadra e grandi competenze sul'europrogettazione». È realista il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, tra i protagonisti della prima giornata del CasaCorriere Festival che ha aperto i battenti a Palazzo Reale, a Napoli.

I fondi del Pnrr rappresentano un'opportunità straordinaria per il Mezzogiorno. Ma le risorse non bastano. «Se ognuno penserà di gestire da solo i propri fondi in base alla divisione delle competenze — ammonisce Di Maio — non si arriverà da nessuna parte. Il Piano ha una scaden-

za e questa circostanza può spingere a fare sistema. Certamente si beneficerà delle riforme che il governo sta portando avanti, Ma non credo che potremo cambiare il titolo quinto della Costituzione». Si dovrà noi pensare ad attrar-

re investimenti. Per raggiungere questo obiettivo ci sarà un'agenzia ad hoc la cui istituzione procede in queste settimane.

Convinto che la ripresa debba partire dal Mezzogiorno l'ex presidente di Confindustria Antonio D'Amato, spiega: «La ricostruzione del Paese parte dal Sud, parte da Napoli. È il Sud a dover essere la locomotiva dell'Italia e può esserlo solo se si lavora a un forte rilancio della componente industriale».

Da Roma arrivano le ultime notizie sull'attuazione del Pnrr. Lo stato del Piano Nazionale sarà oggetto di una relazione, in via di predisposizione, al Parlamento. Sono 549 i

provvedimenti attuati dall'insediamento del governo Draghi e 29 i target del Piano Italia Domani raggiunti sui 51 che devono essere conseguiti entro la fine dell'anno: questo è il bilancio effettuato dal sottosegretario alla presidenza

del Consiglio, Roberto Garofoli, nel corso della conferenza dei capi di Gabinetto proprio sull'attuazione del Piano nazionale di ripresa.

Il problema della progettazione posto da Di Maio è ben chiaro al governo, come assi-

cura la ministra per il Sud Mara Carfagna, altra protagonista a CasaCorriere con il responsabile dei Beni culturali Dario Franceschini in collegamento da Roma. entrambi in-

tervistati dal direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana. «Il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi — sottolinea Carfagna — ha posto una questione che è all'attenzione del governo fin dal suo insediamento, cioè la necessità di rendere le pubbliche amministrazioni tutte, in particolare quelle del Mezzogiorno, strutturate in maniera tale da consentire loro di assorbire i fondi del Pnrr ma anche i fondi nazionali ed europei per la coesione».

«Dobbiamo fare in modo che Napoli abbia una risposta. Io, con altri ministri, sono impegnato in questo senso» dice il titolare del Lavoro Andrea Orlando, reduce da un tavolo in prefettura con gli operai Whirlpool. Nella finanziaria, prosegue, «credo che ci saranno già dei segnali che vanno in questa direzione». Orlando tra l'altro difende il Reddito di cittadinanza (che non ha votato): «Va riformato, non abolito». E agli imprenditori dice: «Se volete lavoratori pagateli di più. La prima politica attiva è il salario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 6 novembre 2021



Sul palco di CasaCorriere, da sinistra, il direttore del *Corriere del Mezzogiorno* Enzo d'Errico, il direttore del Palazzo Reale di Napoli Mario Epifani, la ministra del Sud Mara Carfagna e il direttore del *Corriere* Luciano Fontana. Nello schermo il ministro della Cultura Dario Franceschini

Interventi



● Il ministro del Lavoro Andea Orlando (in alto) e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio sono intervenuti ieri a Napoli all'incontro di CasaCorriere



Famiglia, debutta l'assegno unico Da 50 a 180 euro per ogni figlio

Lunedì il nuovo Btp Futura per la crescita. Istat, vendite al dettaglio a livello pre Covid

ROMA L'assegno unico universale del Family Act sta per diventare realtà. L'ok alla misura rivolta a tutte le famiglie con figli minori dovrebbe arrivare la prossima settimana nel prossimo Consiglio dei ministri e, con il passaggio poi nelle commissioni parlamentari che entro 30 giorni dovranno dare il loro parere, sarà l'ultimo passo prima del via libera definitivo al provvedimento che dal prossimo anno entrerà a regime e sostituirà detrazioni fiscali, bonus e assegni familiari finora attivi.

Dal prossimo gennaio quindi tutte le famiglie potranno richiedere il sussidio destinato ai figli minori che comincerà ad arrivare a partire da marzo 2022, proprio per permettere, spiegano fonti del ministero della Famiglia, alle famiglie di richiedere la certificazione Isee necessaria per la domanda. Ma nei due mesi di acquisizione delle domande — gennaio e febbraio 2022 — e in attesa dell'assegno unico, i fruitori di altri sussidi familiari continueranno a ricevere in proroga l'assegno «ponte» o gli altri sostegni familiari oggi in vigore per evitare di lasciarli «scoperti». Come stabilito, la cifra dell'assegno varierà a seconda del reddito Isee dell'anno precedente che andrà presentato con la domanda a partire da gennaio 2022. La richiesta andrà ripresentata ogni anno e il sussidio verrà pagato da marzo a marzo. Si andrà da un minimo di circa 50 euro a figlio (per i redditi più alti) fino ad un massimo di 180 euro per

ogni figlio (per i redditi più bassi, si ipotizza una soglia tra i 15 mila e i 19 mila euro), con una maggiorazione dal terzo figlio in poi che farà arrivare la cifra a circa 250-260 euro a figlio. Chi non presenterà la domanda riceverà comunque la cifra minima di 50 euro, proprio per il valore universale della misura. Non c'è limite al numero dei figli. Il sostegno è previsto in misura ridotta anche per i figli mag-

giorenni fino a 21 anni se a carico della famiglia di origine. Il limite d'età non c'è in caso di figli disabili. La ministra della Famiglia Elena Bonetti ha pensato anche ad una premialità per i nuclei familiari con entrambi i genitori che lavorano, una maggiorazione voluta per spingere il lavoro femminile. La misura per il 2022 vale 20 miliardi di euro e fa parte del Family Act, la riforma delle politiche per la fa-

miglia fortemente voluta dalla ministra Bonetti. Preoccupati però alcuni sindacati che temono che l'assegno unico possa ridursi rispetto agli aiuti ricevuti finora. Domenico Proietti (Uil) dice: «Sarebbe opportuno che la ministra convochi le parti sociali per risposte esaustive».

Intanto arrivano i dati Istat sulle vendite al dettaglio che nel mese di settembre, sia beni alimentari che non, sono cresciute dello 0,6% in volume rispetto ad agosto e del 3,9% in volume in un anno tornando ai livelli pre-Covid del febbraio 2020. Aumenti registra-

ti per tutti i canali distributivi: Gdo, piccole superfici, al di fuori dei negozi, online. Un recupero per quasi tutti i gruppi di prodotti, esclusi mobili, tessili e arredamento, che per Confcommercio «è superiore alle attese». Ma si temono la quarta ondata e l'impennata dei prezzi di gas, luce e materie prime che metterebbero a rischio i prossimi due mesi «determinanti» del periodo natalizio. Da lunedì 8 poi partirà la quarta emissione del Btp Futura con scadenza a 12 anni da sottoscrivere fino al 12 novembre: serviranno a finanziare le misure adottate nel corso dell'anno per la crescita economica del Paese. Il ministero dell'Economia ha comunicato la serie dei tassi cedolari minimi garantiti: 0,75% dal primo al quarto anno; 1,25% dal quinto all'ottavo anno; 1,70% dal nono al dodicesimo anno.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

anni la durata del Btp Futura, quarta emissione del titolo di Stato varato per finanziare la crescita



Ministra
Elena Bonetti,
ministra per le
Pari opportunità



► 6 novembre 2021

Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera

Al Senato eletta una capogruppo che l'ex premier non voleva. Tra poco la sfida replica a Montecitorio

di **Elena G. Polidori**
 ROMA

Giuseppe Conte ha perso. In una riunione fiume dei gruppi parlamentari, l'altra notte alla Camera, il suo candidato capogruppo, Ettore Licheri, ha dovuto lasciare il passo davanti ai consensi che si stavano raccogliendo intorno alla sfidante Mariolina Castellone, tenace ricercatrice campana vicina a Luigi Di Maio. Alla fine sarà lei la nuova capogruppo a Palazzo Madama, ma è indubbio che da questa sfida apparentemente di secondo piano, il leader 5 stelle esce azzoppato. Perché – si ammette tra le fila senatoriali 5 stelle – è stata «una trattativa e difficile», partita dall'ipotesi di un ticket, che avrebbe previsto una sorta di alternanza tra Licheri e Castellone alla guida del gruppo, fino alla scelta di un terzo nome pur di uscire dallo stal-

lo. Alla fine, Conte ha mollato. «Lasciamo spazio a Mariolina». A seguire – e a totale favore di registratori e telecamere – le dichiarazioni del leader, con tanto di abbraccio tra Licheri e Castellone.

D'altra parte, un braccio di ferro tra le due anime più forti, tra le tante interne ai 5 stelle, avrebbe avuto come unico risultato quello di polverizzare la tenuta del gruppo del Senato, con incertezze future tutt'altro che auspicabili. E così – si sostiene ancora nel M5s – Conte ha senza dubbio preferito perdere una battaglia anziché perdere poi la guerra. «Era la scelta giusta – ecco una autorevole voce interna – soprattutto in vista del voto sul Quirinale: la spaccatura del

gruppo è stata scongiurata».

La livello di allerta, tuttavia, resta alto perché a Montecitorio, a dicembre, si giocherà forse il match più difficile, quello del rinnovo del direttivo grillino. Il primo tempo si è concluso con il rifiuto del capogruppo Davide Crippa di anticipare la fine del suo mandato: mossa che ha scoperchiato il vaso di Pandora delle divisioni interne al gruppo della Camera, facendo suonare l'ennesimo campanello d'allarme in vista dell'elezione del pre-

sidente della Repubblica.

La partita, infatti, si preannuncia potenzialmente esplosiva. Crippa non ha ancora deciso se ricandidarsi o meno: qualora il presidente dei deputati M5S, sgradito all'ala contiana, dovesse correre per un nuovo mandato (il terzo) il livello dello scontro si alzerebbe. Anche per questo motivo l'ex ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, possibile candidato alla successione di Crippa, starebbe seriamente prendendo in considerazione l'idea di sfilarsi dalla corsa. Circostanza che darebbe nuova linfa all'ipotesi di una candidatura dell'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, esclusa all'ultimo dalla cinquina dei vicepresidenti M5s scelti da Conte. Insomma, una sfida che in confronto quella appena consumata al Senato è nulla. Con Conte che, stavolta, potrebbe diventare «un re senza regno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariolina Castellone, 46 anni, M5s



Andrà a tutte le famiglie con figli fino a 21 anni, sostituendo ogni altra forma di sostegno

L'assegno unico universale parte da marzo a gennaio la corsa a presentare le domande

IL CASO

L'assegno universale a tutte le famiglie italiane con uno o più figli a carico partirà dal mese di marzo. A gennaio i potenziali beneficiari potranno cominciare a inviare le domande, e due mesi dopo inizieranno a ricevere i soldi. L'importo varierà in base al reddito: da un minimo di 50 euro al mese per chi ha un Isee più alto a un massimo di 180 per chi ha un indice più basso (Isee sotto i 15.000 euro); e a quest'ultima categoria, secondo l'I-

stat, appartiene circa la metà delle famiglie italiane. Il contributo sarà maggiorato a partire dal terzo figlio, con la possibilità di arrivare fino a 250-260 euro, e un incremento è previsto anche nel caso di nuclei in cui entrambi i genitori lavorino, per favorire favorendo la natalità da una parte e il lavoro femminile dall'altra.

Tutti i dettagli su tempi e modalità di erogazione dell'assegno saranno contenuti nel decreto attuativo che il Consiglio dei ministri esaminerà la prossima settimana. Il provvedimento è atteso da tempo per dare il la

ad una misura rivoluzionaria per le politiche familiari italiane, introdotta - dopo un lungo lavoro parlamentare - nella legge di bilancio del 2021. Nella sua impostazio-

ne originaria, sarebbe dovuta a partire a luglio di quest'anno ma i tempi sono slittati e quest'estate è entrato in vigore in via temporanea l'assegno 'ponte' per i disoccupati e gli autonomi che prevede un tetto massimo di Isee di 50.000 euro. L'assegno universale sarà invece destinato veramente a tutti, autonomi e dipendenti e, in questo caso, sostituirà le detrazioni fiscali per i figli a carico, i vec-

chi assegni familiari e ogni altra forma di sostegno per i nuovi nati. Varrà fino ai 21 anni di età di ogni ragazzo, 3 in più dunque dell'attuale assegno temporaneo valido solo per i minorenni, e, secondo le indiscrezioni al momento in circolazione, potrà essere percepito - nel suo importo minimo di 50 euro al mese per figlio - anche da chi l'Isee non lo presenterà affatto. La decisione di prorarre l'avvio vero e proprio del beneficio è legata ai tempi ormai strettissimi per la partenza del sistema. Dopo l'esame in Consiglio dei ministri, il decreto attuativo dovrà infatti passare al vaglio delle Commissioni parlamentari competenti e a quello della Conferenza Unificata, posticipando l'ok finale probabilmente alla metà di dicembre, troppo a ridosso della presunta data di partenza del primo gennaio. Lo slittamento ha lo scopo di per-

mettere alle famiglie di avere il tempo di presentare l'I-

see dell'anno precedente. Per evitare che i primi due mesi del 2022 rimangano scoperti, l'assegno ponte e gli altri assegni familiari saranno prorogati a gennaio e a febbraio. Poi partirà il nuovo sistema, e anche a regime, l'assegno verrà sempre erogato da marzo di ciascun anno.

Un problema: con la cancellazione delle detrazioni e degli attuali sostegni, il nuovo contributo potrebbe penalizzare il ceto medio e le famiglie numerose; una compensazione potrebbe arrivare da sgravi fiscali. R.E. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ceti medi potrebbero essere penalizzati
Allo studio sgravi fiscali compensativi

50.000

L'entità minima in euro forse sarà erogata anche a chi non presente l'Isee

260.000

È il massimo che possono incassare le famiglie con tre o più figli



Riprende quota il lavoro Usa, 531mila posti in più a ottobre

Stati Uniti

Incremento maggiore del previsto, cala anche la disoccupazione (4,6%)

Biden: «L'economia marcia»
Ma il tasso di partecipazione è ancora ai minimi

Marco Valsania

NEW YORK

Il mercato del lavoro americano ritrova slancio: in ottobre sono stati creati 531.000 impieghi, più dei 450.000 previsti, e il tasso di disoccupazione è sceso di 0,2 punti al 4,6 per cento. Migliorati i dati di agosto e settembre, quando complessivamente le nuove buste paga sono state 235.000 più delle stime iniziali.

Il pessimismo simboleggiato dalla "Great Resignation" – con 4,3 milioni di americani che avevano rassegnato le dimissioni in agosto – e dai traumi della supply chain potrebbe ora cedere il passo a una riscossa della crescita. E allontanare lo spettro di stagflazione, di spirali

di debolezza nella ripresa e inflazione. Da gennaio la media mensile delle nuove buste paga è di 582.000, nuovamente solida nonostante una frenata dai 641.000 dei primi sette mesi dell'anno. «La nostra economia è in marcia», ha rivendicato il presidente Joe Biden.

A spezzare l'impasse il mese scorso potrebbero aver contribuito il recedere di timori per la pandemia, con cali di infezioni e decessi negli Stati Uniti; la fine dei programmi straordinari di aiuto federale alle famiglie che ha stimolato la ricerca di impieghi; e gli aumenti salariali e di benefit decisi da numerose aziende in risposta alla carenza di lavoratori. Gli ultimi mesi hanno anche visto fiorire le agitazioni sindacali, a volte con successo nello strappare concessioni. I salari orari sono aumentati del 4,9% dall'anno scorso, in linea con le previsioni ma quasi il doppio degli incrementi nei due anni precedenti la pandemia.

Non tutti gli indicatori sono stati incoraggianti. Il tasso di partecipazione alla forza lavoro, che comprende chi lavora o cerca attivamente un'occupazione, è rimasto invariato al 61,6%, ai minimi dagli anni Settanta e di 1,7 punti inferiore al febbraio 2020. All'appello mancano tuttora 4,2 milioni di impieghi rispetto a febbraio 2020. Un segno



di recupero è stato però qui un ritorno delle donne, tra le più colpite e emarginate dalla crisi: sono state la ragione di un aumento di 104.000 persone riportato in ottobre dalla forza lavoro.

L'andamento occupazionale dà credibilità alla scelta della Federal Reserve di avviare senza ulteriori indugi un ritiro degli stimoli alla crescita: nel suo ultimo vertice, giudicando economia e mercato del lavoro sufficientemente risanati, ha varato l'avvio del cosiddetto "tapering", una riduzione degli acquisti di asset, finora da 120 miliardi di dollari al mese, che potrebbe essere seguita l'anno prossimo da strette sui tassi d'interesse dagli attuali livelli vicini a zero.

La rinnovata volata dell'occupazione è stata tirata dal settore privato, con 604.000 nuovi impieghi nei settori più diversi. Da ospitalità e tempo libero (164.000) a servizi professionali e per le aziende (100.00). Fino al manifatturiero, 60.000 buste paga delle quali 28.000 nell'auto e nella componentistica. Il pubblico impiego ha invece perso 73.000 posti, anzitutto nel settore scolastico e nelle amministrazioni locali.

Sull'outlook dell'economia, almeno nel medio periodo, aleggiano tuttavia anche incognite politiche, a cominciare dal destino dei grandi piani sociali e infrastrutturali della Casa Bianca. La maggioranza democratica, scossa da tensioni tra progressisti e moderati, si preparava ieri notte a votare alla Camera piani di spesa pluriennale per un totale di circa tremila miliardi, su pressione di Biden che ha chiesto «un voto subito», scottato dalle recenti sconfitte elettorali locali del partito attribuite in parte alla mancata capacità di rispettare le promesse. In agenda ci sono un piano di welfare e ambientale da circa 1.850 miliardi, che dovrà in seguito passare al vaglio del Senato. E oltre mille miliardi per le infrastrutture,

già approvati dai senatori.

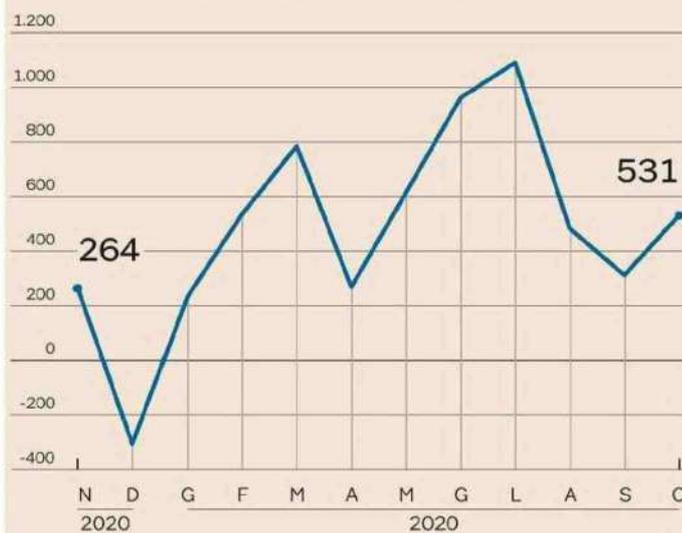
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCOGNITE POLITICHE
Sull'economia peserà il destino dei grandi piani sociali e infrastrutturali della Casa Bianca al vaglio del Congresso

I FATTORI TRAINANTI
Ricerca di impiego stimolata dalla fine degli aiuti straordinari e dagli aumenti di salari e benefit aziendali

Il rimbalzo degli impieghi

Nuovi posti di lavoro in migliaia, variazione mensile



Fonte: Dipartimento del lavoro Usa



► 6 novembre 2021



L'economia sul piede giusto.
Impalcature davanti
alla Borsa a Wall Street



Assegno universale ai figli: partenza da marzo, domande da gennaio

Welfare

Aiuto mensile fino a 180 euro che salgono a 250-60 a partire dal terzo figlio

ROMA

Il nuovo assegno unico universale per i figli previsto dal Family Act partirà a marzo, con avvio delle domande da gennaio. Il calendario è scritto nelle ultime bozze di decreto attuativo della riforma, atteso in uno dei prossimi consigli dei ministri (forse già la prossima settimana) dopo aver dovuto fare un po' di anticamera per l'ingorgo prodotto da manovra e disegno di legge sulla concorrenza. Le cifre

previste per le famiglie sono quelle anticipate sul Sole 24 Ore del 10 ottobre, e prevedono una scala da 50 a 180 euro per ogni figlio articolata in base all'Isee familiare. Dal terzo figlio in poi si applicherà una maggiorazione per portare l'assegno mensile a 250-60 euro al mese. Trattamenti integrativi saranno previsti poi per situazioni specifiche come i figli disabili o per le giovani madri.

Il decreto attuativo, preparato dal ministero della Famiglia con il Mef, è al giro di boa finale. Dopo l'esame in consiglio dei ministri, le commissioni parlamentari e la Conferenza Unificata avranno 30 giorni per l'espressione del parere, in una procedura blindata che permette comunque al governo di andare avanti verso il

via libera definitivo da raggiungere entro la fine dell'anno.

L'avvio operativo a marzo, preceduto da un "ponte" che per i primi due mesi del 2022 manterrà in vita l'attuale assegno unico per autonomi, forfetari e disoccupati e i tradizionali assegni famigliari per gli altri, è motivato dal ministero guidato da Elena Bonetti (Iv) con l'esigenza di consentire alle famiglie la presentazione dell'Isee di quest'anno, su cui sarà misurato l'importo.

L'indicatore di ricchezza è il perno intorno a cui ruotano i calcoli dell'assegno, che cresce al ridursi dell'Isee. Secondo i calcoli ministeriali basati sulle banche dati dell'Istat circa la metà delle famiglie italiane presenta un Isee che non supera i 15mila euro, e che quindi darà diritto all'importo pieno (fino ai 18 anni di età del figlio, con decalage per la fascia 18-21 tranne che per i disabili). La misura muoverà 19 miliardi all'anno: 6 sono nuovi, gli altri arrivano dall'assorbimento delle misure attuali come le detrazioni per i figli a carico (6 miliardi) e gli assegni famigliari (5 miliardi).

— M. Mo.

— G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



IL SOLE 24 ORE, 10 OTTOBRE 2021, P. 2

Sul Sole 24 Ore del 10 ottobre scorso sono state anticipate le cifre del nuovo assegno unico e le fonti di finanziamento. Il decreto attuativo della riforma è atteso a breve in consiglio dei ministri



► 6 novembre 2021



Domande da gennaio. Al via il nuovo assegno unico universale per i figli



Conte al tappeto, la trincea si sposta alla Camera

Al Senato eletta una capogruppo che l'ex premier non voleva. Tra poco la sfida replica a Montecitorio

di **Elena G. Polidori**
 ROMA

Giuseppe Conte ha perso. In una riunione fiume dei gruppi parlamentari, l'altra notte alla Camera, il suo candidato capogruppo, Ettore Licheri, ha dovuto lasciare il passo davanti ai consensi che si stavano raccogliendo intorno alla sfidante Mariolina Castellone, tenace ricercatrice campana vicina a Luigi Di Maio. Alla fine sarà lei la nuova capogruppo a Palazzo Madama, ma è indubbio che da questa sfida apparentemente di secondo piano, il leader 5 stelle esce azzoppato. Perché - si ammette tra le fila senatoriali 5 stelle - è stata «una trattativa e difficile», partita dall'ipotesi di un ticket, che avrebbe previsto una sorta di alternanza tra Licheri e Castellone alla guida del gruppo, fino alla scelta di un terzo nome pur di uscire dallo stallo. Alla fine, Conte ha mollato. «Lasciamo spazio a Mariolina». A seguire - e a totale favore di registratori e telecamere - le dichiarazioni del leader, con tanto di abbraccio tra Licheri e Castellone.

D'altra parte, un braccio di ferro tra le due anime più forti, tra le tante interne ai 5 stelle, avrebbe avuto come unico risultato quello di polverizzare la tenuta del gruppo del Senato, con incertezze future tutt'altro che auspicabili. E così - si sostiene ancora nel M5s - Conte ha senza dubbio preferito perdere una battaglia anziché perdere poi la guerra. «Era la scelta giusta - ecco una autorevole voce interna - soprattutto in vista del voto

sul Quirinale: la spaccatura del gruppo è stata scongiurata».

La livello di allerta, tuttavia, resta alto perché a Montecitorio, a dicembre, si giocherà forse il match più difficile, quello del rinnovo del direttivo grillino. Il primo tempo si è concluso con il rifiuto del capogruppo Davide Crippa di anticipare la fine del suo mandato: mossa che ha scoperchiato il vaso di Pandora delle divisioni interne al gruppo della Camera, facendo suonare l'ennesimo campanello d'allarme in vista dell'elezione del presidente della Repubblica.

La partita, infatti, si preannuncia potenzialmente esplosiva. Crippa non ha ancora deciso se ricandidarsi o meno: qualora il presidente dei deputati M5S, sgradito all'ala contiana, dovesse correre per un nuovo mandato (il terzo) il livello dello scontro si alzerebbe. Anche per questo motivo l'ex ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, possibile candidato alla successione di Crippa, starebbe seriamente prendendo in considerazione l'idea di sfilarsi dalla corsa. Circostanza che darebbe nuova linfa all'ipotesi di una candidatura dell'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, esclusa all'ultimo dalla cinquina dei vicepresidenti M5s scelti da Conte. Insomma, una sfida che in confronto quella appena consumata al Senato è nulla. Con Conte che, stavolta, potrebbe diventare «un re senza regno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariolina Castellone, 46 anni, M5s



ESCE IL 18 NOVEMBRE Il libro di Azzolina Prefazione firmata da Liliana Segre

L'infanzia nella provincia di Siracusa, i maestri che l'hanno cresciuta e appassionata, gli studi filosofici a Catania prima e quelli giuridici a Pavia poi, l'esperienza come insegnante e, ovviamente, l'arrivo al ministero in viale Trastevere, "sempre zaino in spalla". Il 18 novembre arriverà nelle librerie *La vita insegna: Dalla Sicilia al Ministero, il viaggio di una donna che alla scuola deve tutto*, l'autobiografia di Lucia Azzolina, ministro dell'Istruzione nel governo Conte-2. Nel volume l'esponente del M5S si racconta partendo dalle origini fino all'esperienza ai piani alti di Viale Trastevere. Un incarico che ha coinciso con l'arrivo della pandemia e in cui

trattori è quella della serietà, dell'impegno, della competenza, dello spirito di servizio e di riforma". Nel libro non vengono poi tralasciati gli aspetti negativi, come il precariato da docente e il sessismo di cui è stata spesso vittima una volta arrivata in Parlamento.



"la battaglia era riportare a scuola gli studenti, perché i ragazzi 'sorriscono anche con la mascherina". In *La vita insegna* vengono descritte le difficoltà di governare la scuola durante il primo anno di emergenza sanitaria, nel quale Azzolina si è attirata critiche spesso pretestuose. Proprio a questo si riferisce un passaggio della prefazione, scritta da Liliana Segre. "Non c'è dubbio - evidenzia la senatrice - che la migliore risposta ai de-



Obiettivi Recovery, verifiche settimanali

Draghi ai ministri: «Ora si accelera» Sullo sfondo la partita per il Colle

Marco Conti

Pnrr, Draghi accelera: obiettivi settimanali. Il sottosegretario Garofoli ai capi Gabinetto: traguardi non più



mensili e report al Parlamento. Raggiunti 29 target su 51. Corsa contro il tempo prima che si apra la partita per il Colle. *A pag. 4 Franzese e Rosana alle pag. 4 e 5*

Le mosse del governo Pnrr, Draghi accelera: obiettivi settimanali Pesa il fattore Quirinale

- Il sottosegretario Garofoli ai capi Gabinetto: target non più mensili e report al Parlamento
- Raggiunti 29 traguardi su 51. Corsa contro il tempo prima che si apra la partita per il Colle

LO SCENARIO

ROMA «Lo stato di attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza sarà oggetto di una Relazione, in via di predisposizione, al Parlamento». L'annuncio arriva direttamente da Palazzo Chigi accompagnato da una sorta di avviso ai ministri visto che Ma-



rio Draghi ha deciso di affidare a Roberto Garofoli, sottosegretario alla presidenza, il compito di controllare «settimanalmente», e non più mensilmente, gli obiettivi assegnati ai singoli dicasteri. Se non è una stretta, ci va vicino e dipende dal semplice fatto che il denaro arriva da Bruxelles seguendo i tempi di attuazione delle singole riforme. L'Italia, che non ha mai brillato nell'attuazione delle sue leggi, rischia e qualche segnale di nervosismo da parte della Commissione Ue, per tempi troppo lenti, è stato già percepito. Mancare anche solo uno degli impegni presi con Bruxelles vorrebbe dire rinunciare a una parte dei 191,5 miliardi e ai 14 che dovrebbero arrivare entro l'anno.

LE RISORSE

Il richiamo ai ministri viene accompagnato da qualche dato che dà il senso del lavoro che c'è ancora da fare: «549 i provvedimenti attuati dall'insediamento del Governo Draghi e 29 i target del Piano 'Italia Domani' raggiunti sui 51 che devono essere conseguiti entro la fine dell'anno». Ne mancano, quindi 22, senza i quali non arriveranno i finanziamenti promessi. «Nell'ultimo mese - sottolinea Palazzo Chigi - c'è stata una forte accelerazione sui target, passati dai 13 di fine settembre ai 29 attuali».

Entro l'anno la macchina del Pnrr dovrà essere a pieno regime. Occorre quindi dare un segno di discontinuità velocizzando l'attuazione di progetti che, soprattutto nel Sud, vanno a rilento. La difficoltà che si avverte in alcune regioni spinge il campano Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, a promettere che «lì dove ci saranno regioni che andranno in difficoltà, dobbiamo essere in grado di mandare risorse umane e risorse economiche». I sindaci, guidati dal napoletano Gaetano Manfredi, chiedono una cabina di regia ad hoc

per le città del Mezzogiorno e regioni come la Toscana chiedono personale.

Ancor più esplicito è stato il sottosegretario Garofoli che, nel corso della Conferenza dei Capi di Gabinetto sull'attuazione del programma di governo e del Pnrr, «nel ringraziare i ministeri per il lavoro svolto e spiegare che gli obiettivi saranno valutati «settimanalmente», ha esplicitamente parlato dell'esigenza «di ridurre ancor più significativamente negli ultimi due mesi dell'anno lo stock complessivo». Un picco importante - ha spiegato Garofoli - è stato registrato a settembre, quando sono stati attuati 112 provvedimenti.

Approvata la manovra di bilancio e la legge sulla concorrenza, Mario Draghi intende ora concentrarsi sull'approvazione di quanto fatto. Dall'insediamento dell'esecutivo sono 549 i provvedimenti varati ma che ora vanno tutti attuati per evitare che restino lettera morta. L'accelerazione data da Palazzo Chigi si spiega con gli impegni presi con

Bruxelles, ma derivano anche dalla consapevolezza che il quadro politico con il nuovo anno è destinato di nuovo ad entrare in fibrillazione visto che si avvicina l'appuntamento per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Draghi ritiene di aver portato a casa tutto ciò che era in programma tranne la questione delle concessioni pubbliche (stabilimenti balneari e ambulanti) sulla quale non esclude di intervenire subito dopo la pronuncia del Consiglio di Stato anche se non è uno degli obiettivi del Pnrr.

La pressione si sposta quindi dai partiti, ai quali Draghi ha "sfilato" più di un sofferto consenso per varare le riforme, ai ministeri e a tutta la burocrazia centrale e locale. L'obiettivo è quello di mettere in sicurezza le riforme



entro gennaio in modo da non lasciare il Paese in mezzo al guado e magari concedere ai partiti altri argomenti per tenerlo bloccato a Palazzo Chigi e impedirne l'eventuale ascesa al Colle. D'altra parte se è vero che non ci poteva essere un calendario elettorale che poteva impedire il varo della riforma della giustizia o delle pensioni, c'è a gennaio un appuntamento al quale il presidente del Consiglio intende arrivare potendo sostenere di aver centrato tutti gli obiettivi che non sono finiti, ma su gli altri, come dice il ministro Giorgetti, può ben sorvegliarli dal Quirinale.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORME ENTRO
L'ELEZIONE DEL
CAPO DELLO STATO
PER NON LASCIARE
IL PAESE
IN MEZZO AL GUADO**



► 6 novembre 2021



**Il presidente
del Consiglio
Mario Draghi
durante le
celebrazioni
del 4
Novembre
all'Altare
della Patria**

(foto ANSA)



Messaggio Inps

Alla cassa l'esonero per l'assunzione di donne —p.26

In uniemens l'esonero per le lavoratrici assunte

Lavoro

Incremento automatico dal 50 al 100% per i contratti già sottoscritti quest'anno

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Restyling per il modulo 92-2012, creato circa un decennio fa, per comunicare all'Inps l'assunzione age-

volata di ultracinquantenni e donne, introdotta dalla riforma Fornero. A partire dall'11 novembre sarà possibile utilizzarlo anche per la fruizione dell'esonero collegato alle assunzioni/trasformazioni/proroghe di donne lavoratrici effettuate nel corso del 2021.

Si tratta della facilitazione introdotta dalla legge di Bilancio 2021 che trova applicazione per il biennio 2021-2022. L'aiuto è subordinato al benessere della Ue che – almeno per il momento – si è limitata ad autorizzare le sole assunzioni eseguite nel corso del corrente anno. Per il 2022, occorre attendere.

Nel messaggio 3809/2021 di ieri, l'Inps fornisce istruzioni per la fruizione dell'esonero e ricorda che l'azienda dovrà compilare online un modello telematico 92-2012 per ogni situazione da cui derivi la possibilità di applicare l'agevolazione contributiva. La validità del modello del 2012 si collega al fatto che l'inserimento incentivato di donne con esonero contributivo al 100% in realtà mutua sostanzialmente le regole introdotte nel 2012, anche se l'incentivo attuale sale di valore attestandosi al 100% di quasi tutti i contributi dovuti dal da-

tore di lavoro, con un massimo di 6.000 euro all'anno.

Se l'azienda, nel corso del 2021, ha effettuato assunzioni avvalendosi del beneficio contributivo previsto dalla legge 92/2012 e lo ha comunicato all'Inps utilizzando il form 92/2012, ora non deve inoltrarlo di nuovo, in quanto sarà l'istituto a ritenerlo valido per l'esonero totale. Il recupero dell'agevolazione afferente i mesi da gennaio in poi può essere inserito solo nei flussi uniemens di competenza novembre, dicembre 2021 e gennaio 2022.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Editoriale

Assegno per i figli: governo alla prova

LA SCELTA CHE PESA DI PIÙ

FRANCESCO RICCARDI

«S alvo intese». Di fatto neppure il governo di Mario Draghi è sfuggito all'italica abitudine di approvare in Consiglio dei ministri una norma in realtà ancora in buona parte indefinita. Tanto che, otto giorni dopo la riunione del gabinetto di governo, il testo definitivo della legge di Bilancio ancora non c'è. Questo tempo di sospensione, però, potrebbe essere propizio per qualche aggiustamento significativo e soprattutto per evitare false partenze su un tema fondamentale come l'Assegno unico e universale per i figli. Lo slittamento dell'avvio del beneficio definitivo – e il conseguente prolungamento fino a marzo della misura-ponte anticipato ieri da "Avvenire" – è dovuta principalmente a una motivazione tecnica: evitare ai cittadini, a ridosso dell'approvazione del decreto, una corsa a perdifiato verso i Caf per ottenere le certificazioni Isee utili a ottenere la misura di sostegno per i figli. Lo spostamento della validità del nuovo Assegno, che sarà sempre da un marzo a quello successivo, permetterà infatti di avere a disposizione due mesi in cui farsi certificare redditi e patrimoni, dando tempo all'Inps, ente erogatore, di elaborare le domande. Tuttavia, dietro la scelta tecnica che dovrebbe essere formalizzata nel decreto all'esame del Consiglio dei ministri di settimana prossima, si scorgono ancora dei nodi non sciolti e conti che probabilmente non tornano.

Come più volte segnalato su queste pagine da Massimo Calvi, infatti, i quasi 21 miliardi di euro impegnati finora per la misura rischiano di non essere sufficienti per raggiungere gli obiettivi posti nella legge delega. Sia in termini di importi ipotizzati: da 50 euro al mese a figlio per tutti indistintamente a 180 euro per i meno abbienti, con maggiorazione dal terzo figlio fino ad arrivare a 240-250 euro al mese a bambino. Sia, soprattutto, per dare finalmente il senso di una svolta chiara, definitiva e incisiva sul riconoscimento del valore dei figli nel nostro Paese. Quello che in realtà era l'obiettivo principale della legge delega, meritoriamente promossa dal governo e approvata all'unanimità dalle forze politiche. Ma se questo scopo fondamentale è ancora condiviso da tutti non si può sprecare l'occasione per molti versi storica del varo dell'Assegno per i figli né rischiare di sminuirne la portata per una relativa mancanza di fondi o per un ennesimo rinvio. Non bisogna dimenticare, infatti, che dal prossimo anno saranno anche abolite le detrazioni per i figli a carico, con ciò sacrificando l'equità del trattamento fiscale delle famiglie rispetto ai singoli. Questione che può essere compensata solo da una riforma del Fisco caratterizzata dal quoziente/fattore famiglia oppure, appunto, da un Assegno per i figli realmente universale (una quota fissa per tutti non simbolica) e di portata consistente nella componente variabile. E allora, per essere molto chiari: se le simulazioni svolte dal governo evidenziano la necessità di finanziamenti



aggiuntivi è a questa, e non ad altre partite, che va data la priorità assoluta già nella legge di Bilancio in via d'approvazione. Non ci sono bonus edilizi, pensionamenti anticipati o ulteriori sconti in busta paga che valgano quel non più rinviabile investimento nel futuro rappresentato dal sostegno alla natalità e al fare famiglia. Anche per il contrasto a una crisi demografica che molti – imprenditori e sindacati compresi – faticano ancora a comprendere nella sua reale e drammatica portata, non fosse altro che in termini di prossima mancanza di lavoratori e di sostegni al welfare pubblico.

Siamo già molto in ritardo, ma siamo ancora in tempo per fare le cose giuste in maniera efficace. Questa volta il «salvo intese», le forze politiche possono usarlo bene: scommettendo sul futuro ancora in maniera unanime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ACCELERAZIONE C'È STATA, MA PALAZZO CHIGI RICHIAMA I MINISTRI. ANCHE IL TESTO DELLA MANOVRA 2022 ANCORA NON È PRONTO

Pre-allarme sul Pnrr: mancano 22 obiettivi. E i "target" diventano settimanali

EUGENIO FATIGANTE

Prosegue il ritardo del governo Draghi sulla messa a punto della manovra 2022 da 30 miliardi. Sulla falsariga degli esecutivi Conte, a 8 giorni dal varo (era giovedì 28 ottobre) anche il cosiddetto "governo dei migliori" non ha ancora pronto il testo definitivo della legge di Bilancio. Già annunciato per questa settimana, solo la prossima settimana sarà quella decisiva per presentare in Parlamento (si parte dal Senato) la legge di Bilancio. Il ddl approvato dal Consiglio dei ministri non ha infatti ancora preso la sua forma finale. L'obiettivo del governo è quello di chiudere il testo probabilmente tra lunedì e martedì e di inviarlo entro mercoledì.

I ritardi che il governo più teme, però, sono quelli sull'attuazione del Pnrr coi fondi europei. L'accelerazione c'è stata, ma non basta: finora sono stati centrati 29 dei 51 obiettivi del *Recovery plan* da raggiungere entro fine anno, ne mancano altri 22 o i nuovi fondi non arriveranno. Ecco perché Roberto Garofoli, sottosegretario alla Presidenza, chiede ai capi di gabinetto dei ministeri di fare di più: d'ora in poi dovranno raggiungere obiettivi non più mensili, ma settimanali.

Entro due mesi la macchina del Pnrr dovrà essere a pieno regime e dare un segno di discontinuità in particolare al Sud, dove rispettare la mappa di attuazione degli investimenti si annuncia un'impresa tutta in salita. Garofoli è tornato a riunire mercoledì i

capigabinetto per fare il punto. Da febbraio, sono 549 i provvedimenti attuativi varati nel complesso, mentre il sottosegretario all'Ue Enzo Amendola vanta 26 procedure d'infrazione Ue evitate con l'adozione della legge europea e di un pacchetto di

decreti legislativi. I farì però sono puntati in particolare sulle misure per dare corpo al Piano nazionale di ri-

presa e resilienza perché mancare anche solo uno degli impegni presi con l'Ue vorrebbe dire rinunciare ai 13,8 miliardi in ballo solo quest'anno. Il governo riferirà presto al Parlamento con una relazione, di cui M5s aveva lamentato il ritardo. A ottobre, sottolinea Garofoli, c'è stata una «forte accelerazione»: si è passati dai 13 *target* raggiunti a fine settembre ai 29 attuali. Il solo ultimo "decreto Recovery", che dovrebbe a ore essere pubblicato in *Gazzetta ufficiale*, centra 8 obiettivi, un altro è la legge-quadro sulla disabilità. Invece dalla lotta all'evasione al *cloud* nazionale, fino alla chiusura delle riforme su giustizia e università, c'è ancora molto da fare. È attesa la convocazione di cabine di regia politiche su vari capitoli: infrastrutture, sanità, coesione.

Intanto Palazzo Chigi e Tesoro cercano di oliare i meccanismi di raccordo con le amministrazioni. I sindacati chiedono di far partire i tavoli di partenariato per una "governance allargata", ma va crescendo soprattutto l'allarme di sindaci e amministratori sulla prima delle emergenze che l'attuazione del Pnrr presenta: la mancanza di personale. L'allarme è altissimo al Sud, dopo la sortita di Gaetano Manfredi, neo-sindaco di Napoli. «Il governo non è insensibile» alle preoccupazioni, assicura la ministra Mara Carfagna. Dopo il bando indetto da Renato Brunetta per assumere 2.800 tecnici ed esperti, che ha selezionato 800 profili, nei giorni scorsi è stato pubblicato un secondo bando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrati finora 29 risultati su 51, il sottosegretario



Garofoli chiede ai capi
gabinetto uno sforzo in più
oppure saranno a rischio i
13,8 miliardi attesi per fine
anno. Amendola: sventate
26 procedure d'infrazione



POPULISMO E I RITARDI DEL SUD FANNO PAURA

Faccio due passi per andare in palestra e sulla strada per la zona industriale di Fasano incontro a distanza di pochi minuti due grandi autocisterne che riforniscono d'acqua i tanti paesi che non hanno ancora un collegamento con l'acquedotto. Potrei aggiungere che tanti paesi non hanno né cablatura né illuminazione internet. E potrei continuare. Questo fenomeno è da un lato spiegabile con gli stereotipi della differenza Nord-Sud, purtroppo stereotipi confermati da tutte le informazioni che abbiamo sulla scolarità,

sul rendimento scolastico, sul livello delle università. Dunque una parte del Paese rimane come esclusa da questo sentimento di ritrovata apertura verso il futuro. È una via faticosa, ma possibile e dobbiamo tutti impegnarci perché accada in Italia un secondo miracolo che è il risveglio del Sud, o la nascita di un nuovo Sud che sfrutti le enormi possibilità che ha. Tutto passa dalla riforma della scuola e da una campagna - paragonabile alla campagna vaccinale del generale Figliuolo - per

**OCCORRE UNA CAMPAGNA
PER LA QUALITÀ DEGLI STUDI
PARAGONABILE A QUELLA
PER LA VACCINAZIONE**

l'istruzione dei nostri giovani, che ricomincino a studiare: questa è la chiave del futuro del Sud.

E poi c'è la minaccia del populismo, sconfitto ma non domato. La pandemia ha agito in questi ultimi due anni come

un gigantesco setaccio che ha separato le persone che credono nella scienza, hanno fiducia nei vaccini e collaborano alla sconfitta del virus e quelle che per motivi irrazionali e un po' misterici si sottraggono al loro dovere di cittadini e si manifestano come antiscientifici e quindi

a tratti rivolti a un passato inaccettabile. E che aprono una sorprendente voragine nella quale si infilano tutte le pulsioni sovraniste e fasciste di cui questo Paese è ancora "ricco". E qui io vedo il vero pericolo. Se noi escludiamo il periodo del terrorismo - fenomeno di patologia sociale evidente - in Italia non c'era mai stata la furia dimostrativa che i no-vax e i no-greenpass stanno manifestando. Un esempio di pulsioni negative che non frenano ancora l'entusiasmo della riapertura ma rappresentano un pericolo per il nostro futuro, un pericolo molto serio.